A. A. - P. E. Cereti - F. Gabotto - V. Poggi - D. Sant' Ambrogio

STORIA ED ARTE NEL TORTONESE

Omaggio della Società per gli Studi di Storia, d' Economia e d' Arte nel Tortonese all' VIII Congresso Storico Subalpino.
Settembre MCMV

TIPOGRAFIA EDITRICE
ROSSI ADRIANO
TORTONA MCMV.

A. A. - P. E. Cereti - F. Gabotto - V. Poggi - D. Sant'Ambrogio

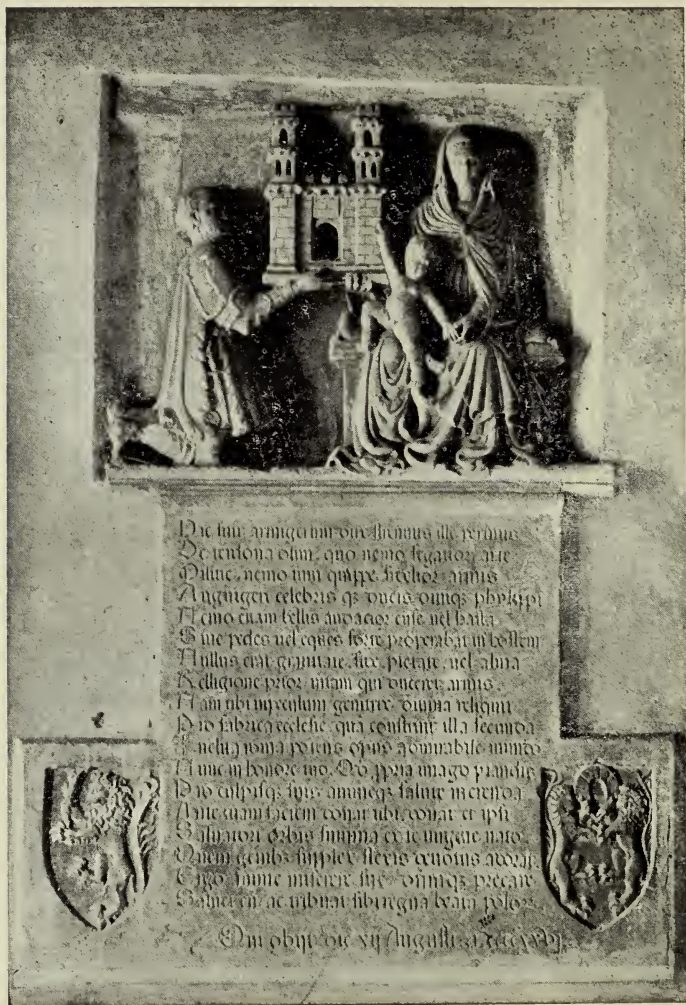
STORIA ED ARTE
NEL
TORTONESE

Omaggio della Società per gli Studi di Storia, d'Economia e d'Arte nel Tortonese all' VIII Congresso Storico Subalpino.
Settembre MCMV

TIPOGRAFIA EDITRICE
ROSSI ADRIANO
TORTONA MCMV.

La Lapide di Perino da Tortona

del 1426

esistente in VOLPEDO

LA LAPIDE DI PERINO DA TORTONA
DEL 1426
ESISTENTE IN VOLPEDO

(DEL CAV. DOTT. DIEGO SANT' AMBROGIO, FORO BONAPARTE 26 - MILANO)

QUEST' importante monumento epigrafico non è conosciuto da molti anni, ma il Numero speciale del *Secolo* su Tortona e l' *Italia illustrata* incominciarono a renderlo noto agli studiosi e furono poi pubblicate intorno ad esso nella *Lega Lombarda* del 3 Febbraio 1900 e più di recente nel *Monitore Tecnico* del 20 Aprile u. s. notizie diverse che ci studieremo di riassumere qui brevemente.

Aggiungasi a ciò che l' iscrizione, già per sè di qualche conto, acquista maggior valore da un bassorilievo di buona fattura, della prima metà del secolo XV scolpito sulla lapide stessa, che ha pertanto una larghezza di m. 1,45 per un' altezza di m. 1,90, non senza avvertire che giá di quella scoltura e della relativa epigrafe ebbe ad occuparsi l' apprezzato periodico tedesco *Repertorium für Kunstvissenschaft* del 1900 (XXXIII Band. 3 Heft.)

Questo marmo prezioso trovasi oggidì collocato a piè della scala della casa comunale di Volpedo e la sua apparizione in questo lontano borgo dell' antico ducato milanese appar tosto spiegata dall' esser stato Volpedo dal 1426 fino a tutto l' anno 1756, e così pel corso di oltre tre secoli, feudo della veneranda Fabbrica del Duomo di Milano.

Il bassorilievo accenna appunto, nella iscrizione sottostante, a quella data del 1426, e risulterebbe essere stato apprestato dalla Fabbrica al più tardi qualche anno dopo, e così contemporaneamente ad un dipresso all' altra grande tavola marmorea della Cattedrale milanese colla statua di papa Martino V (Colonna) ultimata solo verso il 1437. Venuto questo Pontefice a Milano l' anno 1517, di ritorno dal Concilio di Costanza, inaugurava solennemente l' originale altar maggiore del sorgente tempio, e di ciò gli furono tanto grati e il Capitolo e la Fabbrica del Duomo che, come consta dagli Annali, gli venne deliberato a titolo d' onore quel monumento commemorativo, colla di lui effige per intero, condotta a fine con pregevole accuratezza dallo scultore della Fabbrica stessa qui sopra menzionato.

Il lavoro più propriamente scultorio della lapide di Volpedo svolgesi nella parte superiore, e raffigura esso un nobile personaggio d' età matura, pomposamente vestito con quella zimarra a molteplici pieghe longitudinali che era il distintivo dei grandi signori e capitani dell' epoca viscontea, il quale stando in ginocchio, presenta con ambo le braccia levate, alla Vergin

seduta in trono ed avente sul ginocchio destro il putto Gesù, un castello biturrito con soprastante merlatura alla ghibellina, nel quale è agevole riconoscere ritratta l'antica Rocca di Volpedo.

Di lineamenti duri e con molte rughe è il viso dell'offerente, ma non privo di certa marziale maestà, e ch' egli fosse un guerriero lo si deduce chiaramente dall'armatura che indossa sotto la zimarra e di cui appaiono guernite le braccia in alto e scorgonsi le ginocchiere e gli schinieri in basso. Una daga con breve guardia ed a guisa di pugnale gli pende al fianco fra lo sparato dell'abito.

Come ne informa l'iscrizione, che riprodurremo più innanzi, è questo offerrente certo Pietrino De Cameri, meglio conosciuto col nome abbreviato di Perino, che, dopo aver militato gloriosamente sotto il Dal Verme, era stato, nei primi anni turbinosi della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti, luogotenente del Duca stesso per l'Oltrepò pavese, *in partibus ultra Padum.*

Discendeva da famiglia Tortonese, non illustre del resto, e fa duopo credere che mercè le armi soltanto abbia conquistata l'onorifica posizione di cui fruiva all'epoca della sua morte nel 1426, alleandosi ai Visconti di Milano fin da quando Tortona fu signoreggiata per 12 anni da Facino Cane. Nel 1412, alla morte di quel celeberrimo soldato di ventura, già vantava infatti il De Cameri, per servigi od altro, un credito di fiorini 6000 verso il nuovo duca Filippo Maria Visconti, successo in quell'anno al fratello Gian Maria, trucidato

dai congiurati milanesi a S. Gottardo, ed è manifestamente a soddisfacimento di quel suo credito che gli fu concesso dal duca in quell' anno il feudo di Volpedo.

Uomo di guerra e come tale raffigurato anche nel bassorilievo in questione, difficile è l' arguire per quali motivi questo *strenuus et potens vir*, come è designato nel testamento suo del 7 novembre 1425, riprodotto per intero negli Annali della Fabbrica del Duomo di quell' anno, abbia lasciato a quest' ultima, col solo obbligo di un anniversario annuo per l' anima sua, la possessione ed il feudo di Volpedo, *pro fabrica et conservatione* della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Milano, *et ejus haedifitium*, con mero e misto imperio e tutti i diritti derivantine, fino alla percezione di fiorini 200 di moneta milanese.

Nonostante che il Perino De Cameri avesse un parente abbiatico Giorgio da lui nominato erede, salvo la parte spettante alla moglie, a cui lasciò i diritti di pedaggio sul fiume Curone, parve al fedele condottiere della casa ducale milanese atto meritorio e di particolare deferenza il legare il feudo, ricevuto tredici anni prima di Filippo Maria Visconti, alla Fabbrica del Duomo di Milano, si caldamente patrocinata dagli antichi suoi signori, ed è nell' attitudine per l' appunto dell' offerta di quel cospicuo possesso e castello alla Vergine cui la sorgente Cattedrale era dedicata, che venne il De Cameri effigiato nella scultura di cui discorriamo.

Ciò sta ad attestare che in luogo di una lapide

funebre, come parrebbe alla chiusa dell' epigrafe. costituisce la grande lastra scolpita di Volpedo un marmo con iscrizione commemorativa che la Fabbrica stessa del Duomo ordinò fosse apposta, dopo la morte del Perino nel 1426, a titolo d' onoranza al generoso donatore e che stava presumibilmente al disopra della porta maggiore del castello feudale di Volpedo secondo l' uso dei tempi.

Attenendoci sempre all' esame della parte scultoria, egregiamente drappeggiata negli abiti é, di fronte al guerriero ginocchioni col castello fra mani, la Vergine Madre, dai tratti regolari del viso e in atteggiamento raccolto.

Non così il bimbo Gesù invece, il quale par si lasci scivolare in basso tutto ignudo ed a posa scomposta, colle gambe aperte e il braccio destro sollevato in atto apparentemente di afferrare la rocca biturrita offerta dal prode cavaliere.

Certo la sua movenza, che tradisce altresì soverchia licenza di composizione, nulla rileva delle grazie che doveva assumere più tardi la scultura anche in Lombardia, dietro le traccie dei sommi maestri del Rinascimento, ma è noto come fosse l' Jacopino da Tradate rappresentante integro e schietto dell' antica arte lombarda e, piuttosto che nelle figure e nei nudi valente nel maestrevole girar dei panni, quale ammirasi anche nella Madonna di Volpedo affine in tutto alla perizia somma con cui scolpì quell' artista l'ampio paludamento a pieghe del Pontefice Martino V del Duomo di Milano.

Fin qui la parte scultoria propriamente detta, che tali non sarebbero a giudicarsi i due scudi araldici che fiancheggiano la lapide in basso, per quanto foggiati con maestria, quello di sinistra offrendo in vista lo stemma di Tortona dal leone in palo colla mistica rosa nella zampa, e l' altro di destra, due leoni affrontati tenenti fra di loro un ferro da cavallo col motto PAX a lettere discoste le une dalle altre, insegna personale di Perino.

Se il bassorilievo è pregievole per sè come opera d' arte e si appalesa dal raffronto colle altre opere conosciute di Jacopino di Tradate come opera sua e della sua scuola, non meno commendevole è il modo con cui fu scolpita, con nitidi caratteri gotici d' una grande perfezione, la lunga epigrafe d' un elegante sapore letterario che leggesi sotto il bassorilievo.

È un altro punto di contatto notevolissimo fra questo monumento di Volpedo e quello in Duomo di papa Martino V, si che, dalla perizia dell' incisore dei caratteri e dal valore dell' epigrafe, non si va lontani dal vero ascrivendo entrambi quei marmi e quelle scritte alla stessa persona, e cioè a Tomaso da Caponago, valente scultore lapidario firmato di suo pugno nella lastra marmorea in onore del pontefice, e a quel sommo epigrafista che fu in Milano nella prima metà del XV secolo il canonico Brivio della Cattedrale milanese, cui é dovuta l' iscrizione ben nota sotto la statua di Martino V.

Della bellezza e nitidezza stragrande dei caratteri gotici della lapide in discorso puossi giudicare anche

dalla semplice fotografia, e riproduciamo, per maggior chiarezza, l'intera epigrafe che consta di diciotto esametri, lasciando del resto agli studiosi della materia ed in sede più opportuna i commenti del caso sotto il rispetto storico e filologico.

Nei primi otto versi si dá intanto il nome del personaggio cui si riferisce la lapide, il Perino De Cameri, *de Terdona*, del quale si dice che niun altro fu di lui più coraggioso nell' arte bellica, niuno più fedele nelle armi a Filippo Maria Visconti, nessuno più audace nel combattimento sia colla spada che colla lancia, sia a piedi che a cavallo allorchè si slanciava contro il nemico, nessuno da ultimo di lui più pio e religioso fra quanti conducono la vita soldatesca, e così:

Hic fuit armigerum dux strenuus ille Perinus
De Terdona olim quo nemo fegatior arte
Militie, nemo tum quippe fidelior armis
Anguigeri celebrisque ducis divique Philippi
Nemo etiam bellis audacior ense vel hasta
Sive pedes vel eques forte properabat in hostem
Nullus erat gravitate sive pietate vel alma
Religione prior vitam qui duceret armis.

A meglio comprovare anzi quanto grandi fossero la pietà e la religione del Perino, aggiungesi che per ciò appunto in quel marmo la sua effige offre alla divina Genitrice il castello e feudo di Volpedo, destinandolo alla Fabbrica della Cattedrale, mirabile opera del mondo, che sta costruendo quella Milano che, a parità di quanto è scritto nell' epigrafe a Martino V, vien chiamata Roma seconda.

Nam tibi Vipeculum genitrix divina reliquit
Pro fabrica ecclesiæ quam construit illa secunda
Inclita Roma potens opus admirabile mundi

Venendo in fine a far allusione più specialmente all' offerto castello, vi si espone che quel feudo, in onore di Dio, per espiare le proprie colpe e per la salute dell'anima sua, egli lo porge in suo cospetto alla Vergine celeste ed al Figlio salvatore, da essa nata, che egli adora divoto ginocchioni, supplicando si abbia pietà di lui si preghi Iddio perchè lo faccia salvo e gli venga accordato il regno dei cieli, e così:

Hunc in honore tuo Deo propria imago piandis
Pro culpisque suis animæque salute incienda
Ante tuam faciem donat tibi, donat et ipsi,
Salvatori orbis summa ex te Virgine nato
Quem genibus supplex flexis devotus adorat.
Ergo sume miserere sui deumque precare
Salvet en tribuat sibi regna beata polorum.

E la lapide si chiude colla data della morte:

Qui obiit die XII Augusti MCCCCXXVI.

L' epigrafe, come vedesi, è dettata in fiorito linguaggio letterario e per l' assegnamento suo al testè citato canonico Brivio, *vir praestanti ingenio et eleganti eloquentia*, che l' 11 ottobre 1418 fu eletto a tenere in Pavia una forbita orazione in onore appunto di papa Martino V, di cui doveva poi comporre la magniloquente iscrizione a tutti nota, devesi, oltre alla vicina coincidenza dell' epoca di creazione di entrambi i monumenti in questione da parte della Fabbrica del Duomo tener conto della circostanza che lo stile di tutte e due

quelle composizioni è affine grandemente al punto da riscontrarvisi adoperate quà e là le stesse espressioni quali le voci *imago*, *potens*, *dux anguigerus* e più che tutto aver presente l'eguale attribuzione data alla città di Milano di *seconda Roma*, seguendo in ciò l'esempio del celebre epigramma di Ausonio.

Epigrafe e scoltura sono pertanto e l'una e l'altra meritevoli di studio in questo marmo di Volpedo che ha sì stretta attinenza colla Fabbrica del Duomo di Milano, al punto di poter ritenersi uscito dalle officine stesse di detta Amministrazione della nostra città. Esso costituisce, come il Sarcofago in Duomo al Carcano, un doveroso tributo di riconoscenza eretto dalla Fabbrica del Duomo, nel primo cinquantennio dell'erezione dell'insigne tempio, ai suoi benefattori, e solo emigrò fino a Volpedo perchè ivi, meglio che non in Milano, si ritenne opportuno sorgesse quel bassorilievo commemorativo, in ricordanza del dono stato fatto dal Perino nel 1426 pei bisogni della sorgente Cattedrale di quel feudo di sua pertinenza.

Resterebbe ora a dir qualche cosa di ciò che risguarda le vicende det feudo di Volpedo sotto l'Amministrazione della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, ma troppo lungo sarebbe qui il riassumerle e d'altronde gli annali di quella Congregazione milanese le registrano fedelmente pel corso di oltre tre secoli (331 anni) e cioè fino all'anno 1756.

Ritraeva la Fabbrica dal feudo di Volpedo L. 320 imperiali pagabili all'ultimo di Dicembre, in virtù di transazione fatta con quella Comunità fino dal 1431,

ed è nel detto anno 1756 che andò quel possesso venduto per lire 95 mila al marchese Don Filippo Guidobono Cavalchini, colla sua giurisdizione, prerogative, censi, cànoni, molini, palazzo, mobili ed ogni altra cosa ad esso attinente nel territorio di Volpedo e in quello di Casal Noceto, e ciò nonostante che nel testamento originario fosse interdetta espressamente l'alienazione del feudo. Ma eran passati 300 anni e più e sarebbe stato difficile l'accertarsi dell'esistenza degli eredi dell'abbiatico Giorgio, cui secondo la disposizione testamentaria di Pietro De Cameri sarebbe spettato Volpedo in caso di vendita a terzi.

Come proprietà diretta di un'istituzione si largamente favorita di privilegi ed esenzioni quale era la Fabbrica della Cattedrale Milanese sotto i Visconti e gli Sforza, — prerogative il feudo di Volpedo ne ebbe infatti a fruire per lungo corso di anni, e fu appunto la difficoltá nella Fabbrica a difenderle e conservarle allorchè, coll'anno 1736, la provincia di Tortona venne separata dallo Stato di Milano per essere aggregata al Reame di Sardegna, una delle cause principali che indusse nel 1756 la Fabbrica del Duomo a sbarazzarsi del feudo, l'esercizio dei cui diritti incontrava da tempo in Volpedo e più nel Tortonese diffidenze ed opposizioni.

Del resto, già verso la metà del XV secolo si attentava ai diritti feudali di Volpedo e in una lettera del 30 novembre 1450, lo stesso Cicco Simonetta scriveva al nobile Giorgio De Annone, Commissario Ducale nelle parti di Tortona esortandolo testualmente a

« non s' impegnare per niente del dicto loco de Volpedo perchè lasciato a la Fabrica del Duomo. »

Fra le esenzioni di cui godeva quel feudo veniva accordata fino dal 1437 quella della tassa dell' imbottato, ma più importante erano le altre due, del diritto di esenzione dagli alloggi militari per cui la Fabbrica insisté a più riprese e in ispecial modo nel 1616, e dell' esonero dagli obblighi della milizia per gli uomini di Volpedo. Contestazioni la Fabbrica ne ebbe e non poche per conservare tali diritti dapprima colle autorità fiscali del Ducato milanese, ma più ancora, dopo il passaggio di Tortona al Piemonte, collo Stato Sardo e cosí specialmente negli anni 1745 e 1746, nonostante che nell' anno stesso del trapasso (1736) non avesse mancato la Fabbrica di rivolgere espresso Memoriale al Re di Sardegna perchè fossero rispettati i diritti del proprio feudo d' oltre Po.

Altri privilegi minori, su cui la fabbrica insisteva nel 1708, si era quello che avevano gli abitanti di Volpedo di adoperare il sale estero, e così pure l'esenzione della immunitá sulle regalie che diede luogo a contestazione nel 1743.

Più singolare ancora era il modo con cui la Fabbrica esercitava i suoi diritti feudali per quel che concerneva l'esazione dei censi, canoni e livelli, e l' amministrazione della giustizia. Provvedeva a ciò la Fabbrica colla nomina di Pretori di sua scelta che duravano in carica ordinariamente per un biennio e potevano essere confermati. Gli Annali danno l'elenco pressoché completo di tali funzionari e vi troviamo

membri delle famiglie dei Caimi e degli Stampa, ma sono per lo più modeste ed operose persone, talvolta, come l' Andrea da Glussiate nel 1478, specialmente interessate negli affari della Fabbrica.

Più tardi, e cioè dopo che nel 1594 era stata fatta facoltá di optare fra gli statuti di Milano e quelli di Tortona, fu stabilito nel 1661 che il Pretore di Volpedo non potesse essere nativo del distretto e della cittá di Tortona. Nella lunga lista di quelle autorità locali troviamo del resto cittadini di disparate provincie, ed erano i pretori per lo più giurisperiti o esperti di materie legali, tantochè nel 1677 il Consiglio della Fabbrica accordava la nomina a certo Giovanni Rolando, sotto l' espressa condizione per altro che conseguisse la laurea.

Nel lungo periodo di oltre trecento anni in cui la Fabbrica esercì il feudo di Volpedo, regolare fu in genere l' amministrazione dei singoli pretori succedutisi, e solo nel 1690 troviamo sospeso un Pretore per disobbedienza all' ingiunzione del Capitolo di recarsi a Milano, e pochi anni dopo, nel 1696, altra misura consimile fu adottata per trascuranza del Pretore in una questione di creditori che sporsero reclamo a Milano.

Le esazioni di tasse e livelli non incontravano in genere difficoltà, ed unicamente nel 1722 si manifestò opposizione da parte degli abitanti di Volpedo a riconoscere il Pretore nominato dalla Fabbrica, benchè questa abbia poi ottenuto che il Pretore di Tortona lo rimettesse nel suo ufficio.

Nell' amministrazione della giustizia, il Pretore di Volpedo aveva larghi diritti e non fu che con una

stipulazione del 1587, quattro anni dopo che la Fabbrica del Duomo entrava in trattative col Presidente del Senato e con altre persone per la vendita del feudo di Volpedo, che venisse stabilito doversi le cause dinnanzi al Pretore, che potessero importare pena di morte o la condanna in galera, deferire al Senato milanese. Negli altri casi il Pretore giudicava di suo pieno diritto, ma l' appello spettava alla Fabbrica.

La distruzione avvenuta in Volpedo dell' antico castello feudale, non ci lascia più vedere l'antico carcere del paese, che peró non accoglieva molti delinquenti, rari essendo i diritti meritevoli di lunga detenzione. Vi stette per ben sette mesi nel 1646 certo cittadino di Volpedo resosi colpevole della seduzione di una ragazza del luogo, avendo il Pretore giudicato che non uscisse di là fino a che non intervenissero le nozze fra i due; ma poi, essendosi la ragazza medesima rifiutata di addivenire a quegli sponsali imposti al detenuto, si fece relazione del caso al Senato. con voto favorevole per la liberazione senza quell' ònere.

Del resto nella gestione dei suoi diritti feudali, la Fabbrica del Duomo usò sempre di molta temperanza, ciò che doveva renderle affezionata in genere la popolazione di Volpedo. Il vino per gli attendenti alla Fabbrica lo si acquistava e traduceva di là e così la legna ed altri generi, non senza benefici e largizioni laddove ne occorressero.

Nel 1676 venivano donati alla Chiesa di Volpedo i paramenti riconosciuti esuberanti nella sagrestia aquilonare, ed una sovvenzione di lire 2000 era dalla

Fabbrica accordata a Volpedo nel 1707, ed anzi a proposito di quella prima elargizione, vedrà qualche studioso locale fino a quel punto siensi estese le benemerenze verso quella chiesa, non solo della Fabbrica del Duomo, ma anche dello stesso Pietro De Cameri(1).

Con tutto ciò, venuti i tempi nuovi, la Fabbrica del Duomo, riconoscendo forse le incongruenze di quelle istituzioni feudali, non esitò nel 1756 a privarsi del feudo di Volpedo, le cui vicende abbiamo qui brevemente compendiate, a maggior illustrazione, se non altro, dell' artistico cimelio colà eretto al piissimo e generoso feudatario.

Quel marmo ed altra scultura minore colla Vergine che tiene sotto il suo manto la cattedrale Milanese son tutto quanto rimane in Volpedo a ricordanza d' un mite dominio di oltre tre secoli, monumento di riconoscenza e pietà che l' operosa, saggia e previdente Fabbrica della gran Cattedrale milanese, cui restò fino a noi l' appellativo di Veneranda, fece eseguire evidentemente di sua iniziativa, affidandone l'incarico, come appare ed esponemmo, a rinomato artefice ed al più dotto dei suoi epigrafisti nella prima metà del XV secolo.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

---

(1) Ciò si arguirebbe anche dall' essere la chiesa dedicata a S. Pietro e adorna di affreschi del principio del XV secolo, non senza osservare che lo stesso Perino fece edificare e dotò di larghi lasciti la Cappella di S. Pietro in Vincoli di Santa Maria de' Canali di Tortona.

N. d. D. — Crediamo opportuno aggiungere doversi alle pubblicazioni del dotto amico nostro se nella celeberrima guida « IL CICERONE » del Busckahardt (8 Ed. p. 484) fu inserito il seguente cenno :

Ein Werk Jacopino's (da Tradate) ist wahrscheinlich auf die Grabpla e Perino's de Cameri (1426) in Volpedo bei Tortona.

L' ASSEDIO DEL CASTELLO NEL 1799

Lo scritto che qui pubblichiamo, appositamente tradotto pel nostro bollettino, apparve or son circa settant' anni sullo *Spectateur militaire* (Vol. 18-1834-35), rivista che ancora si pubblica in Parigi, ma la cui I[a] serie difficilmente oggidì si può consultare senza ricorrere alle grandi biblioteche.

Esso è dovuto al Generale Nempde, che partecipò, quand' era capitano del genio, all' ostinata difesa del nostro Castello, ed ha singolare importanza non solo per l' autorità di chi lo compose e per i minuti ragguagli che ne fornisce, ma anche, e più assai, per gli interessanti disegni di cui l' autore ha potuto corredarlo, disegni che, pel tempo in cui furono eseguiti, rappresentano gli ultimi documenti figurativi della distrutta fortezza a noi pervenuti.

Chi li esamini con qualche diligenza non può che rimaner colpito dall' imponente apparato di quelle costruzioni che sovratutto si appalesa nella gigantesca elevazione delle muraglie sorgenti sul fosso dell' odierno campo di tiro più alte del Colosseo. Un sincero convincimento tecnico e militare, meritevole di considerazione e di studi, s' affermò quivi in uno sforzo, che forse non ha esempi, reso poderoso dal volere di un re, che fece di quest' opera la sua più tenace ambizione.

Che il castello di Tortona fosse un vero monumento militare, unico nel suo genere e che perciò

le tracce superstiti meritino gelosa tutela, fu concetto assolutamente estraneo alla nostra cittadinanza, e perció da più d' un secolo si continua la sua ruina senza che mai si sia creduto doveroso porvi un freno.

Si potrebbe pensare che ora è troppo tardi. No. Esso potrebbe diventare in breve un superbo elemento di decorazione per la nostra città e costituirne un' attrattiva tutta particolare, sia per la cittadinanza sia pei forestieri. Il Castello può risorgere, il suo restauro è possibile, ed anche con una spesa relativamente assai lieve.

Non s' intenda già per restauro la ricostruzione delle opere murarie e degli edifizi, ma un generale rassetto, una logica sistemazione dei fossati e dei bastioni, la ricostruzione delle opere in legno, l' apposizione di tabelle descrittive, quel tanto insomma che varrebbe a dargli un soffio d' anima, facendovi riviver l' impronta del pensiero costruttivo, senza nuocere alla pensosa maestà della ruina.

Io mi auguro che quest' idea del restauro del Castello, raccogliendo lassù anche le grandi lapidi e i belli antichi marmi del nostro museo, abbia a diventar popolare fra di noi e ad esprimere un sincero desiderio di tutti.

Discutendosi alla Camera d' un prosciugamento del Trasimeno, v' ha chi disse che il Trasimeno non è un lago, sibbene un monumento nazionale, e nello stesso ordine di idee noi diciamo che il Castello non è una collina da dissodare, ma un monumento da conservare, da ravvivare, da amare come il più sacro dei monumenti cittadini. Culla che Roma augusta ne compose, tomba che l' eroismo dei nostri padri consacrò, possa egli rimanere per sempre la nostra proprietà comune, aperto campo di ideale elevazione, di nobili studi, di sereni diporti.

ASSEDIO
DEL CASTELLO DI TORTONA
DIFESO DAI FRANCESI
DAL 19 MAGGIO ALL' 11 SETTEMBRE 1799

Il trattato di pace segnato a Campoformio il 17 Ottobre 1797 non fu considerato dall' Austria che come un armistizio conchiuso per necessità, col propositò di romperlo alla prima occasione. L'occupazione della Svizzera, di Roma e di Napoli per parte delle truppe francesi le fornirono ben presto sufficienti pretesti a ripigliare le armi. Sempre intimamente unita all' Inghilterra ella erasi inoltre assicurato l' attivo concorso dell' Imperatore di Russia, che prometteva l' appoggio dei suoi eserciti e delle sue armate. Il momento era ben scelto, poichè questi nuovi alleati traevan profitto dallo sparpagliamento delle nostre forze e dall' assenza di Napoleone passato in Egitto coi suoi migliori soldati. Tuttavia, alla ripresa delle ostilità (marzo 1799) l' armata francese in Italia aveva ancora più di 110.000 combattenti; 35.000 erano a Napoli ed a Roma, 30.000 erano sparsi in Toscana, Liguria, Piemonte ed in Valtellina, di modo che il general in capo Schérer non aveva sull' Adige che 45.000 uomini da opporre a 60.000 Austriaci. Ciononostante credette dover prendere l' offensiva prima del l' arrivo dei Russi, che condotti da Suvarow in numero

di 30.000 non avrebbero potuto giungere a Verona prima della metà di Aprile. Ma la fortuna non gli arrise: gli Austriaci quantunque battuti varie volte si mantennero sulla sinistra dell' Adige, e Kray, loro generale, uscendo da Verona il 5 aprile con forze superiori, ottenne su Schérer un vantaggio, che quantunque lieve ed acquistato a caro prezzo, decise questi a ritirarsi sino all' Oglio senza nemmeno sostare sul Mincio, che gli sarebbe stato facile difendere sotto la protezione delle piazze di Mantova e di Peschiera.

Il 20 Aprile Suvarow prese il comando di tutte le forze alleate, sommanti allora a 80.000 uomini e marciò tosto verso l' Adda dietro la quale si ripiegava la nostra armata, ridotta dai combattenti e dalle guarnigioni che lasciava dietro a meno di 30.000 combattenti.

Schérer, scoraggiato, il 27 Aprile rimise il comando al generale Moreau, mentre il nemico in parecchi punti varcava già il fiume. Il nuovo generale in capo obbligato a combattere secondo le disposizioni del suo predecessore e non avendo truppe sufficienti per difendere una linea di più di 20 leghe come è quella dell' Adda, toccò nuove perdite e fu rigettato al di là di Milano, ove Suvarow fece la sua entrata il dì 29. Gli avanzi dell' armata francese si ritirarono parte verso Novara, dietro il Ticino, parte per Pavia e Voghera sulla destra del Po.

Fu solo allora, che si pensò di provveder Tortona, od almeno il suo castello, di ciò che gli era necessario per sostenere un assedio. Non si pensava di difendere la città, le cui fortificazioni abbandonate da molto tempo erano in gran disordine; sarebbe stato del resto necessario lasciarvi da 3 a 4.000 uomini, nè l' armata lo poteva. La guarnigione del castello contava appena 100 uomini e fu portata ad 800 con vari distacca-

menti, con malati e feriti, i quali non seguivano i loro corpi che a stento. Bisognava provvederli di viveri, che mancavano assolutamente, bastando a pena i magazzeni della città pel servizio delle truppe di passaggio: fortunatamente se ne potè avere dai dintorni, e la divisione Montrichard, che aveva ripiegato sotto la piazza, fu utilmente adoperata a battere la campagna per approvvigionare il castello prima dell' arrivo del nemico. Il colonnello Gast, staccato dallo Stato Maggiore Generale, vi ebbe il comando; vi si fece entrare pel servizio dell' arriglieria una compagnia di cannonieri volontari col loro capitano, e pel servizio del genio, un distaccamento di minatori piemontesi sotto il comando del Capitano del genio Nempde. (1) Questi ufficiali venivano da luoghi diversi, e nessuno conosceva la piazza.

L' armamento si trovò consistente in 36 pezzi di bronzo: 3 da 24, 4 da 16, 5 da 12, 10 da 8, 7 da 4, 6 mortai da 12 pollici ed una petriera, oltre a molte *cortane* (2) esistenti nelle casematte. I proiettili erano numerosi ma mal assórtiti pel calibro dei pezzi; i magazzeni contenevano 120.000 libbre di polvere.

Intanto il general Moreau aveva radunato l'armata d' Italia sulla sinistra del Tanaro, fra Alessandria e Valenza, forte di 20.000 uomini senza contar la divi-

---

(1) Poi maresciallo di campo. Egli aveva già servito sul Reno al blocco di Magonza nel 1795 e l' anno seguente in Italia all'assedio e blocco di Mantova. Egli continuò a distinguersi in molte altre operazioni militari come l' assedio di Gaeta, dove fu ferito e preso, la spedizione di Capri nel 1807, l' assedio di Saragozza ove toccò ancora due ferite, l' assedio d'Almeida in Portogallo, e la campagna di Mosca al ritorno della quale fu lasciato a Glogau. Tutto ciò che si dirà qui della difesa di Tortona è tratto da note che egli ci lasciò e che si proponeva di pubblicare egli stesso, quando un funesto accidente lo rapì anzi tempo privando il paese dei servizi ch' egli poteva ancor rendere.

(2) Pei termini tecnici vedi il vacabolario marino e militare del P. Guglielmotti (Roma - Voghera, 1889) N. d. T.

sione Montricard che doveva andar in Toscana incontro all' armata di Napoli, chiamata finalmente in aiuto. Questa divisione partì da Tortona il 5 maggio, lo stesso giorno in cui il generale Macdonald lasciava Napoli; uno spazio di 179 leghe li separava.

Gli Austro Russi passavano il Po verso il 6 Maggio a Piacenza e presso Pavia. Il giorno 8 occuparono Castel S. Giovanni colla loro sinistra e colla loro destra Torre Garofoli sulla sinistra della Scrivia. Suvarow marciando il 9 per Voghera e Pontecurone arrivó lo stesso giorno in vista di Tortona. All' imbrunire del giorno seguente il generale austriaco Von Chasteler fece attaccare la porta della città detta di Milano, che fu sfondata senza resistenza. La guarnigione s'era ritirata nel castello, abbandonando nell' ospedale 200 ammalati e feriti inetti a qualsiasi servizio, ma traendo seco vari operai della città, che furono impiegati utilmente nei lavori di difesa.

Il quartiere generale dell' armata Austro - Russa fu stabilito nella stessa città di Tortona, ma vi si trovò molto disturbato dal fuoco del castello, d' onde a colpi di fucile si battevan le vie, e Suvarow se ne allontanò il 12 lasciandovi il general Alcaini con 4 battaglioni per stabilirvi il blocco. Questi entrò in trattative colla guarnigione, e si convenne che i Francesi non avrebbero più tirato sulla cittá, impegnandosi gli Austriaci dal canto loro a non alzarvi alcuna batteria.

Il castello di Tortona, che oggi più non esiste, avendolo Napoleone fatto demolire nel 1801, comprendeva due distinte parti inegualmente elevate. 1.° *Il forte* propriamente detto, dominante la città da circa 100 metri. 2.° L' *opera a corona*; inferiore al primo di 30 metri. Il forte superiore non era più quello che i Francesi avevano assediato e preso nel 1734.

e 1745: (1) era stato rifatto a nuovo sopra nuovi piani adottati nel 1773 dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III, che gli diede il suo nome (forte S. Vittorio). Aveva forma d' un rettangolo irregolare di 150 e 200 m. dalla parte esteriore, le cortine erano interamente casamattate e fornivano un sicuro riparo a tutta la guarnigione; i bastioni, con volte a più piani, erano atti a servir da magazzeni, c' era anche sotto una parte della controscarpa una vasta stalla pei buoi da macellarsi durante un assedio. Queste disposizioni convenivano perfettamente ad un piccolo forte, la cui estensione, compresa l' opera a corona, appena equivaleva a quella d' un quadrato ordinario di fortificazione bastionata.

L' ingegnere piemontese non s' era limitato a garantir la guarnigione dalle bombe: egli aveva voluto metterla al riparo di qualsiasi attacco immaginabile dando alle scarpe del forte un' altezza straordinaria e forse senza esempio. La minima elevazione delle cortine sopra il fondo dei fossi era superiore a 30 metri, quella dei bastioni di 40 ed al saliente dei bastioni di S. Maurizio non c' era meno di 54 metri d' altezza.

È vero che queste muraglie gigantesche erano interrotte tutto intorno al forte, ed al livello del pavimento delle casematte da una risega, che avea nelle cortine fin 10 piedi (2) di larghezza. Si supponeva che il nemico, montando sulla risega, potesse appoggiar le scale per giungere alla parte superiore o penetrar

---

(1) Nel 1734 Tortona fu assediata dai Franco-Piemontesi. Il castello battuto da 33 pezzi di cannone e 14 mortai non resistette che 7 giorni dall' apertura delle trincee, dei quali 3 di fuoco. Nel 1745 i piemontesi vi sostennero 19 giorni d' assedio quantunque pressoché sprovvisti di casematte e battuti per 10 giorni da 45 bocche da fuoco. Ma la Montagnetta era allora occupata da opere esterne e da trinceramenti, l' artiglieria e la guarnigione forte di 5 battaglioni.

(2) Il piede francese corrisponde a mm. 325. N. d. T.

dalle cannoniere; e quantunque quest' impresa dovesse considerarsi impossibile, era causa d' inquietudine per una piccola gnarnigione.

Le controscarpe non erano meno straordinarie; esse avevano sino a 24 m. d' altezza dove il fossato era tagliato nella roccia, altrove esse attendevan la sistemazione degli spalti ch' era rimasta incompiuta, ovunque esse lasciavano scoperte le scarpe a metá altezza e le esponevano al fuoco delle batterie che l'assediante poteva stabilire sulle colline circostanti particolarmente su quella della Montagnetta, dalla quale il forte era alquanto dominato. Tutti i parapetti erano a mattoni, ciò che rendeva più pericoloso il servizio dei pezzi.

L' antica *opera a corona.* ossia *forte inferiore* avea subìto poche modificazioni. le si erano lasciati dei parapetti di terra rivestiti da due muri. La scarsa ampiezza dei fronti, unita all' altezza delle scarpe, che era da 18 a 20 m., non permetteva di esercitare dai fianchi dei bastioni una difesa efficace e per supplire all' inconveniente si erano praticate sotto questi ultimi delle casematte. La faccia sinistra del bastione di sinistra avea i difetti del forte superiore ed era completamente battuta dai poggi della Montagnetta. Questa faccia era fiancheggiata dalle casematte del fianco sinistro del bastione Pinto, ma il piede del fianco sinistro e della cortina adiacente presentava degli angoli morti, che si temeva offrissero buon appiglio ai minatori dell' assediante.

Le opere esteriori che s'avanzavano un tempo sulla Montagnetta al sud del forte superiore erano state senza riflessione distrutte (1) dagli autori del nuovo

(1) Non senza riflessione: così poteva sembrare allora perchè i lavori del Castello erano stati sospesi, rimanendo incompleta tutta la sistemazione delle adiacenze del forte e del suo campo da tiro. I poggi che dominavano d'alquanto il Castello dovevano essere abbassati. N. d. T.

progetto, come pure i trinceramenti che occupavano fin dal 1742 quei poggi, di modo che al di là delle controscarpe non si poteva occupare altro che la piazza d' armi della via coperta detta di S. Lucia, troppo ristretta, con un campo di vista limitato a 30 passi, a cagione del pendio ripido del vallone di cui guarniva il ciglio. Non si comunicava d' altronde con questa piazza d' armi che per mezzo d' un *passo di topo* che aveva più di 100 gradini.

Se si eccettua la suddetta piazza d' armi, non c'era nessun cammino coperto nè verso la campagna, nè verso la città, di modo che la guarnigione non avea sentinelle sulla periferia delle controscarpe. Di più gli spalti che non si potean battere dall' alto dei rampari erano visti solo, e non del tutto, dalle casematte, ed essendo restati incompiuti ed informi, offrivano numerosi manufatti a sbocco di condotti sotterranei propizi alle imprese dei minatori nemici. Infine secondo l' opinione dei difensori del castello di Tortona, un attacco di viva forza non era impossibile ed un assedio regolare non presentava molta difficoltà. Ciò non ostante i capi non si perdettero d' animo innanzi ai pericoli che minacciavano la piazza, e si preparavano a difenderla il meglio possibile. La natura delle fortificazioni e la debolezza del presidio non permettevano che una difesa passiva, perciò null' altro si fece che ultimare i lavori esistenti e rimediare il meglio possibile ai loro difetti.

Dopo aver aggiunto ai cannonieri e minatori degli ausiliari tratti dalla fanteria, si pose mano a sbarazzare il forte S. Vittorio dall' immensa tettoia che ne copriva i rampari. Il legname tolto fu impiegnato alla costruzione d' una blinda inclinata, appoggiata contro il muro interno delle casematte in cui alloggiava la guarnigione e così si ottenne una galleria continua

che permetteva di comunicare al coperto da una camerata all' altra ; le tegole servirono a formar i massicci di parecchie traverse e paradossi che furon sistemati con la poca terra che fu possibile procurare. La piazza d' armi di Santa Lucia fu defilata e palancata, il suo *passo di topo* reso sicuro per mezzo di un *tamburo* in legname ed un ponte levatoio. Vi si accedeva per mezzo d' una porta segreta posta a metá della cortina fra il Bastione Mazzetti ed il Bastione S. Antonio e per mezzo d' una *caponiera* blindata che attraversava il fossato. Fu compiuta con legname una casamatta a fuochi di rovescio posta ai piedi dell'arrotondamento della controscarpa del bastione Mazzetti e si ristabilì la galleria di controscarpa del bastione Pinto, infine le larghe riseghe della scarpa furono tagliate nella loro lunghezza da palizzate. Si disselciò il cortile del forte superiore e si alzò lungo la rampa, che dalla porta S. Vittorio disendeva all' opera a corona, un parapetto per coprirla dai tiri dall' attaccante.

Questi lavori terminati, si incominciarono le contromine sotto gli spalti dei tre bastioni volti alla campagna, ma lo scavo procedeva lento per la durezza del terreno.

Mentre la guarnigione di Tortona così preparava la sua difesa, il generale Moreau batteva una divisione russa che avea tentato il passaggio del Po, rigettandola il 12 Maggio al di là del fiume. Il 16 questo generale nell' intento di soccorrer Tortona, credendo di poter approfittar della lontananza di Suvarow, passato alla sinistra del Po con parte delle sue truppe per marciare su Torino, puntò da Alessandria sopra San Giuliano; ma il nemico era dappertutto numeroso e poteva ancora opporgli forze superiori, così che dopo un combattimento indeciso, ritornò alle sue posizioni sulla sinistra della Bormida. Il giorno dopo le lasciò

per marciare verso Asti e por freno agli insorti delle montagne di Ceva che gli minacciavano le retrovie. Suvarow allora fece occupare Valenza e Casale, il che decise il generale francese a ritirarsi al di là degli Appennini. In questo tempo l' armata di Napoli era arrivata a Roma.

Intanto il General Alcaini avea compiuto il blocco del castello con qualche trincea e faceva i preparativi per incominciarne l' assedio. Il 28 Maggio si vide gran numero di lavoranti, sui quali la piazza fece fuoco vivissimo. Nella notte del 29 al 30 fece lanciare alcune bombe, e, credendo aver intimorito la guarnigione, osò mandarle un' intimazione, cui fu di risposta una sortita che rigettò i suoi avamposti.

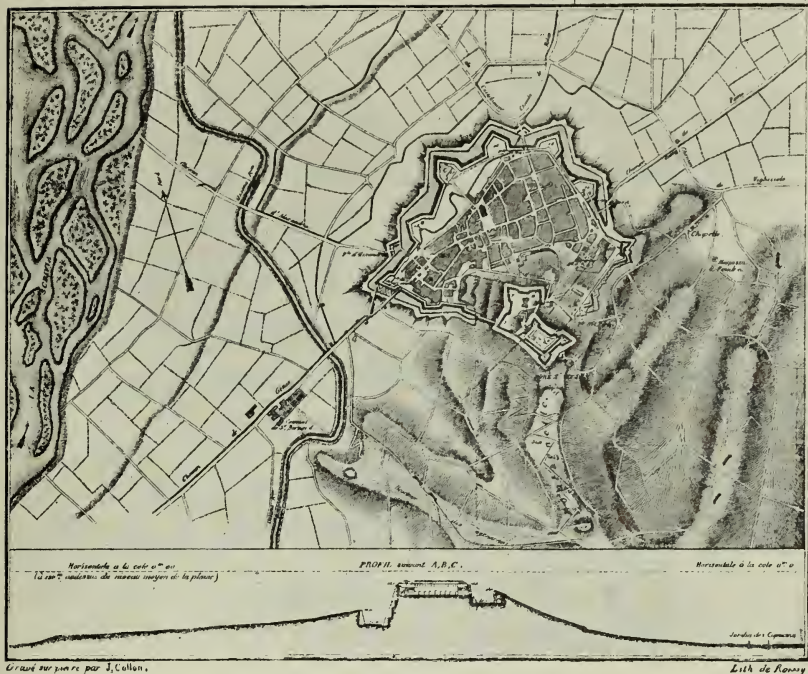
Suvarow aveva occupato Torino il 27, con l'aiuto dei cittadini, che gli aprirono le porte. La guarnigione di 2.500 uomini essendo insufficiente per tener questa grande città, si era ridotta nella cittadella.

Al principio di Giugno Moreau era a Loano sulla riviera di ponente, Macdonald occupava Lucca e Firenze: l' armata di Napoli non era più che a 40 leghe da Genova, ma abbisognava valicar monti, senza vie rotabili per l' artiglieria; il suo generale preferì discendere nella vallata del Po ed affrontar Suvarow quantunque non disponesse che di 36.000 uomini comprese le divisioni Victor e Montrichard, che gli erano state inviate dall' armata d' Italia. A quest' epoca tutte le piazze della Lombardia, ad eccezione di Mantova erano cadute in mano degli Austro-Russi: il castello di Brescia capitolò il 20 Aprile, Orzinovi il 30, Peschiera il 7 Maggio, Pizzighettone il 10, la cittadella di Ferrara il 23, quella di Milano il 24, e si può dire che nessuno dei comandanti di queste piazze abbia compreso il dover suo, quantunque molti credessero averlo compito per aver sostenuto qualche ora di fuoco. Il nemico

così potè disporre di tutte le truppe che aveva impiegato in questi differenti assedi.

L'armata di Napoli sboccò il 9 giugno dalla Toscana per le strade di Bologna e Modena, ed il 12 entrò in quest' ultima città dopo aver battuta una divisione austriaca, che fu respinta il giorno dopo su Parma e Piacenza. Il 16, mentre Macdonal arrivava alle sponde della Trebbia, Moreau si trovava a Gavi con circa 15.000 uomini, le sole forze che aveva potuto riunire.

Le due armate, distavan non più di 20 leghe e se avessero potuto congiungersi, le sorti d' Italia senza fallo sarebbero cangiate. Ma Moreau partì forse un poco tardi dalla riviera di Genova, e si trovò prevenuto da Suvarow, che avea passata il 15 la Bormida con 35.000 uomini affrettandosi in soccorso degli Austriaci inseguiti da Macdonal. Si combattè il 17, 18 e 19 sul Tidone e sulla Trebbia, ma l' ultimo giorno essendo stato decisivo in favore degli Austro-Russi, l' armata di Napoli fu costretta a ritirarsi ed a tornar in Toscana.

Nel frattempo Moreau occupava il 18 Novi e Serravalle ed il 19 mattina Tortona si trovò liberata. Il colonnello Gast fece tosto uscire dalla piazza il capitano del genio Nempde con un distaccamento per distruggere le opere degli Austriaci. Si trovò nel loro campo una gran quantità di fascine e gabbioni preparati per l' assedio, di cui una parte, cogli strumenti fu trasportata in castello, la restante incendiata. Il 20 il generale austriaco Bellegarde, al quale erasi congiunto il generale Alcaini, comparve con due divisioni sulla pianura fra Alessandria e Tortona, certamente allo scopo di molestar l' armata d' Italia ed impedirle di marciar su Piacenza. Egli raggiunse l' intento benchè, battuto, fosse rigettato su Valenza. Moreau però non si sentì in grado di tener testa a Suvarow vitto-

PLAN de TORTONE défendu par les Francais en 1799

LÉGENDE.

1. Bastion Mazzetti.
2. Demi-bastion S. Antoine.
3. Bastion Pinto.
4. Saillant S. Gaëtan.
5. Bastion S. Maurice.
6. .... S. Ferdinand.
7. Porte S. Victor.
8. Bastion S. Benoit.
9. .... S. Clotilde.
10. .... S. Félix.
11. Porte Royale.
12. Fontaine souterraine, dite de la Reine.
13. Ouvrage à cornes S. Euphémie.
14. Bastion S. Martin.
15. .... S. Marcien.
16. .... de Ligne.
17. .... S. François.
18. .... Zuccarello.
19. .... Ossona.
20. .... de Lorette.

R. Le niveau moyen de la plaine est à la cote 120 m. environ.

rioso che arrivava sulla Scrivia, ed il 25 Giugno rientrò nelle montagne.

I sette giorni in cui il castello di Tortona si trovò sbloccato furone messi a profitto. Il colonnello Gast vi fece entrare nuove provvigioni da bocca e munizioni: gli uomini isolati furono inviati ai rispettivi corpi, e la guarnigione, rinforzata da 8 compagnie della 48.ª mezza brigata, si trovò forte di 1.200 uomini.

Il 26 Giugno il generale Alcaini ricomparve davanti a Tortona e vi ristabilì il blocco, fece riaprire le trincee e ricominciare l' approvvigionamento dei materiali necessari per l' assedio. La guarnigione riprese anch' essa i suoi lavori e spinse alacramente le sue gallerie di contromina sotto gli spalti. Passarono cinque settimane durante le quali gli Austro-Russi fecero l'assedio della cittadella di Alessandria. Questa piazza si difese per poco e capitolò il 21 Luglio.

Il 23 Suvarow si portò davanti a Tortona ed ordinò di preparare ogni cosa per l' attacco del castello. Il corpo del generale Alcaini fu rinforzato e portato a 11 battaglioni e mezzo di fanteria, con un distaccamente di Ussari, e colle truppe d' artiglieria necessarie. Il maggiore degli ingegneri Lopez, dovea dirigere i lavori d'attacco. Gli Austriaci sapevano che la facciata sinistra del bastione S. Maurizio e la cortina adiacente quantunque presentassero al di fuori murate altissime non erano terrapienate che per una parte della loro altezza, ciò li induceva a derigervi i loro sforzi sperando d' aprire una gran breccia facilmente accessibile dopo che la controscarpa fosse stata rovesciata dalle mine. Decisero di fare nello stesso tempo un falso attacco dalla parte opposta contro il bastione Mazzetti.

1.ª notte — All' incominciar della notte dal 5 al 6 Agosto essi aprirono la trincea ed incominciarono una parallela sopra l' altura di S. Bernardiuo ad una gran

distanza dal castello; la loro relazione diceva 250 tese (1) ma il piano farebbe credere ve ne fosse il doppio. Incominciarono in pari tempo sul culmine della Montagnetta una batteria di cannoni e di mortai colle loro comunicazioni. Aprirono pure un camminamento nel fossato della città al piede della tenaglia di S. Eufemia per avvicinarsi al bastione Mazzetti.

La guarnigione s' accorse della presenza dei lavoratori e gettò *marmitte di fuoco* seguite da colpi di mitraglia; al mattino incominciò il fuoco e tutti i pezzi che avevan qualche azione sull' attacco tirarono vivamente.

2.ª notte (dal 6 al 7) — Il lavoro delle parallele si estese a sinistra verso la strada di Genova, non ostante il fuoco della piazza. Il nemico v' impiegò 1,700 soldati ed un gran numero di contadini, ed incominciò nello stesso tempo due batterie a tiro indiretto sull' altura di S. Lucia.

Il colonnello Gast temendo qualche sorpresa od attacco di viva forza, fece fortemente barricare la *Porta Reale*, che dall' opera a corona comunicava colla città, e distrusse un arco del ponte sul fossato avanti questa porta. La guarnigione lavorò pure ad alzare nuove traverse sui bastioni. Mentre gli Austriaci incominciavano l' assedio di Tortona, i Russi attaccarono il castello di Serravalle posto presso Gavi, ed a 5 leghe da Tortona; il 5 agosto lo batterono con tre pezzi ed il 7 la guarnigione di 150 uomini si arrese prigioniera di guerra, senza che si possa dire vi sia stata forzata.

3.ª notte (dal 7 al 8) — Gli Austriaci continuarono i lavori delle loro batterie. La piazza faceva gran fuoco, ma il maggior ostacolo veniva agli assedianti dal gran caldo della stagione e dalla durezza del terreno.

---

(1) La tesa corrisponde a m. 1,95 - N. d. T,

4.ª notte (dall' 8 al 9) — Incominciarono ad avanzarsi a zig-zag sulla Montagnetta; essi stabilirono anche in fondo al fosso del bastione Ossona una comunicazione fra la porta di Genova e la sinistra della prima parallela, e siccome le loro batterie non erano ancor armate, di giorno furon fatti avanzare al coperto alcuni scelti tiratori perchè tirando nelle cannoniere del castello moderassero il fuoco della nostra artiglieria.

5.ª e 6.ª notte (dal 9 al 10 e dal 10 all' 11) — Gli assedianti continuavano ad avanzarsi verso il bastione Mazzetti per il fosso della piazza e verso il bastione Pinto pel dosso della Montagnetta. Essi eseguirono una seconda parallela a 100 tese circa dalla controscarpa. La guarnigione fece una sortita contro questo lavoro ma senza risultato importante. A questo punto gli Austriaci avevano circa 40 uomini fuori di combattimento.

7.ª notte (dall' 11 al 12) — Finalmente le batterie del nemico furono sistemate ed armate; allo spuntar del giorno esse cominciarono contro i bastioni Pinto e Mazzetti un vivissimo fuoco con 50 cannoni, obici o mortai, che in sei ore portarono nel forte una distruzione spaventevole. Una parte dell' artiglieria fu smontata, le cannoniere in mattoni rovinate. le piazzuole sconvolte, i blindaggi forati, infine parecchi soldati e cannonieri morti e feriti. Verso mezzodì arrivò in vista di Tortona la divisione del generale Kray che scortava la guarnigione francese di Mantova resasi il 28 Luglio.

Il generale Alcaini ne tolse occasione a proporre un armistizio per trattar della capitolazione. Il colonnello Gast contento di ottenere qualche dilazione, accettò quest' armistizio durante il quale Kray traversó la città colle sue truppe, ma siccome non si era ancora disposti a rendere il Castello, il fuoco ricominciò verso sera. Durante le trattative la guarnigione aveva

riparato al disordine cagionato dal bombardamento; gli affusti rotti furono surrogati, le blinde racconciate; i soldati avevano ripreso coraggio. Si trovò opportuno far saltare tre acquedotti sotterranei, che per la loro gran dimensione poteano dar accesso al forte. Questa misura di prudenza fu fatale a tre minatori che morirono asfissiati, cinque altri minatori disertarono. Erano piemontesi.

8.ª notte (dal 12 al 13) — Il nemico continuò i suoi approcci oltre la seconda parallela. Nella giornata il generale Alcaini, inquieto sui movimenti dell' armata francese giunta a Novi sotto il comando del general Joubert, dispose tutte le sue truppe al sud della piazza per coprir l' assedio, e sospese i lavori d'attacco. Nelle giornate del 13, 14, 15 e 16 si limitò a far tirare le sue batterie, per non dar riposo alla guarnigione. La piazza rispondeva e non senza effetto.

Il 15 agosto l' armata francese fu attaccata a Noví da 45.000 Austro-Russi. Inferiore in numero di più di 10.000 uomini, non potè conservar le sue posizioni e dopo un combattimento le cui perdite furono presso a poco eguali Moreau la ricondusse negli Appennini. Tortona trovasi così di nuovo abbandonata alla sua sorte, e il general Alcaini gli fece, il giorno dopo la battaglia, una terza intimazione, accompagnata dal racconto di quanto era accaduto. Quantunque ogni speranza di essere soccorso fosse svanita, il colonnello Gast rispose che avrebbe continuato a difendersi. La breccia non era aperta, la guarnigione non mancava di viveri, perché avrebbe egli capitolato?

12.ª notte (dal 16 al 17) — Gli assedianti intrapresero una terza parallela a 50 tese dalla controscarpa, ma il lavoro era lentissimo per la durezza del suolo roccioso, sopra il quale essi erano obbligati

a portar della terra. Gli assediati cannoneggiarono assai dalle loro casematte.

13ª notte (dal 17 al 18) — Gli assedianti continuarono il lavoro della terza parallela. Essi incominciarono nello stesso tempo una nuova batteria destinata a battere in breccia la faccia sinistra del bastione S. Maurizio, e che doveva essere armata con 18 pezzi da 24. Essi lavorarono anche ad un'altra batteria sul poggio dei Cappuccini alla gola della tanaglia di S. Eufemia per tirar contro il bastione S. Ferdinando detto dell'Ospedale e contro la destra dell'opera a corona.

14ª notte (dal 18 al 19) — I nemici sbucarono dalla metà della terza parallela e si avanzarono con tre zig-zag sino a 20 tese circa dal fossato. Là aprirono due gallerie da mina lontane 20 tese l'una dall'altra, allo scopo d'arrivare alla controscarpa e farla saltare. Gli assediati scoprendo questo lavoro, giudicarono facilmente che il bastione S. Maurizio e la cortina attigua erano i punti pei quali il nemico si proponeva di entrar nella piazza; tanto più che il fianco destro del bastione Pinto, che doveva difendere questa parte, si trovava in ruina per essere stato continuamente battuto sino dall'inizio, dal fuoco degli assedianti.

15ª notte (dal 19 al 20) — Il nemico continuò ad approfondire la terza parallela ed i zig-zag in avanti. De' suoi minatori l'uno si avanzò di sette piedi, l'altro di quattro. Dall'altra parte gli approcci che salivano verso il castello nel fosso orientale delle mura della città erano arrivati sino allo spalto del bastione Mazzetti. Un minatore vi fu messo all'opera, ma gli assediati che lo sentivano, non ne fecero caso, persuasi non fosse che un falso attacco per indurli a dividere i loro mezzi di difesa. Essi si limitarono perciò a spingere scolte sotto gli spalti di quel fronte.

16ª notte (dal 20 al 21) — Il minatore del ba-

stione Mazzetti si trovò a tutto il 21 inoltrato di 35 piedi. Le due gallerie spinte in avanti dalla terza parellela avevano, sì l'una che l'altra, circa 48 piedi di lunghezza, ma il lavoro diveniva sempre più difficile a misura che s'inoltrava urtando la viva roccia.

Gli assediati temendo che il nemico tentasse un attacco al corpo di piazza appena la controscarpa fosse stata rovesciata, si diedero a chiudere le aperture che il cannone avea schiuse nel fianco destro del bastione Pinto, e barricarono anche quelle connoniere delle casematte, che non servivano alla difesa, e per le quali gli assedianti avrebbero potuto penetrar nel forte scalando pei ripiani della scarpa.

Il fuoco dell'artiglieria continuava sempre da ambe le parti.

Il 21 il general austriaco Melas consultò il maggiore degli ingegneri Lopez ed i principali capi per sapere quando sarebbe terminato l'assedio e gli venne risposto, che non c'era speranza di far saltare la controscarpa prima di tre settimane, causa la durezza del terreno in cui s'addentravan i minatori. Seppe nello stesso tempo che nelle ultime trattative il colonello Gast aveva fatto sapere, che egli era disposto a segnare una convenzione per cedere la piazza entro quattro settimane se nel frattempo non avesse ricevuto soccorso. Melas ordinò allora ad Alcaini di riaprire le trattative, e questi dopo di aver ben cannoneggiato con tutte le sue batterie inviò un'intimazione al colonello, dichiarandogli che era l'ultima proposta che gli faceva, e che non si sarebbe più piegato ad accordi quando le sue mine avessero rovesciata la controscarpa, cosa, egli diceva, imminente, malgrado le nostre contromine, le cui posizioni gli erano perfettamente note per mezzo dei disertori piemontesi. I capi della guarnigione considerarono allora che il numero dei minatori era ridotto a quattro

e qualche ausiliare, e che perciò sarebbe stato difficile impedire i progressi dei nemici, che d'altra parte l'artiglieria del forte era quasi tutta smontata e senza mezzi di ricambio, che i parapetti distrutti su tutto il fronte attaccato, non permettevano di far uso dei pochi pezzi che rimanevano, che i mortai mancavano di bombe, che una parte dei cannonieri ed il loro comandante erano feriti e che infine ottocento soldati di fanteria quasi tutti dell'ultima leva, erano la sola risorsa che restava per prolungar la difesa e sostener un assalto. L'ospedale cominciava ad essere ingombro di malati e di feriti e l'aria vi diveniva pestifera in seguito alle precauzioni prese contro lo scoppio delle bombe. Si era d'altra parte persuasi che limitandosi a seguire il procedimento degli assedi ordinari, e senza nulla arrischiare, non abbisognavano agli assedianti più di otto o dieci giorni per penetrar nel forte dal bastione S. Maurizio, che essi facilmente potevan battere in breccia, essendo la scarpa scoperta per due terzi della sua altezza.

Dopo queste considerazioni, il Colonello Gast acconsentì a segnar, il 22 agosto, una capitolazione, per cui le ostilità dovevano essere sospese per venti giorni e la piazza rimessa agli Austiaci l'11 settembre alle 7 antimeridiane, se per quel tempo non fosse stata soccorsa. Egli fece nella notte uscire un sott'ufficiale coll'incarico di raggiungere l'armata francese e comunicar lo stato delle cose, affinchè avesse il tempo di riunirsi e tentar un ultimo sforzo, se era possibile. In attesa, si riparò, meglio che si potè, il disordine interno della piazza, i malati si ristabilirono, e gli sguardi della guarnigione erano costantemente fissi verso le montagne di Genova da cui essa attendeva la sua salvezza.

Il 7 settembre il general Wattrin sboccò con una debole divisione ed occupò il dì dopo Novi,

scacciandone gli Austriaci, ma invece di passar a destra della Scrivia per comunicar con Tortona si lasciò trascinare ad inseguir il nemico nella pianura, ove la cavalleria del generale Kray arrestò ben presto i suoi progressi e fu infine obbligato a ripiegare sulle alture di Gavi. Moreau fece il 10 una nuova ricognizione; ma trovando il nemico troppo numeroso rinunziò ad ogni impresa.

L'11 settembre, conforme alla capitolazione, la guarnigione uscì dal castello di Tortona cogli onori di guerra, forte di 1,044 uomini fra cui 47 uffiziali; depose le armi e fu condotta per Voghera alla sinistra del Po, sino alle falde del Moncenisio sotto condizione di non battersi per quattro mesi contro gli alleati.

Si biasimò il colonello Gast d'aver accettato un armistizio e segnata una capitolazione condizionata; egli ha sbagliato senza dubbio, non avendo adempito perfettamente tutti gli obblighi imposti al comandante d'una piazza assediata; ma se si considera che egli fu forse il solo di tutti i comandanti delle fortezze d'Italia, che abbia presso a poco fatto il suo dovere in quell'epoca, si converrà senza dubbio meritar egli più lode che biasimo. L'utilità delle piazze forti non sarebbe più discussa se chi la deve difendere non mostrasse giammai debolezza.

ARTISTI TORTONESI DEL RINASCIMENTO
A SAVONA ED A GENOVA

OPERE D'INTAGLIO E D'INTARSIO IN LEGNO ESEGUITE DAI MAESTRI ANSELMO DE FORNARI E GIAN MICHELE DE PANTALEONI DA CASTELNUOVO DI SCRIVIA (1500-1527

(DEL COMM. COL. VITTORIO POGGI, R. ISPETTORE DEI MONUMENTI SAVONA)

Anselmo de Fornari da Castelnuovo di Scrivia (1), per quanto ignoto al Vasari, è oggidì noto a buon dritto, non solo agli specialisti ma in generale al pubblico colto, per uno dei primarii maestri d'intaglio in legno e d'intarsio fra quanti ne fiorirono nella seconda metà

(1) Nome, cognome, paternità, cittadinanza e professione del de Fornari risultano da atti notarili genovesi e savonesi, nei quali egli si dichiara:

Anselmus de Furnariis, de Castronovo, magister intaliorum, filius Andree...

Magister Anselmus de Fornariis, de Castronovo Lombardie, magister autielami scansellarum lignorum, q. magistri Andree...

Magister Anselmus de Furnariis, de Castronovo, civis Alexandrie, q. Andree....

Magister Anselmus de Furnariis, de Castronovo, civis Alexandrinus, q. magistri Andree....

Magister Anselmus de Fornariis, magister scanzellarum Ecclesie maioris Saone....

Federico Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. III, cap. VII.

del Quattrocento e nella prima del secolo successivo, ossia durante il periodo che costituisce l'*aetas aurea* di questo ramo d'arte.

Ma non è forse abbastanza noto che la sua attività artistica si esplicò, meglio che altrove, in Savona; poichè, fu appunto, in questa città ch'egli ideò e condusse a compimento il più grandioso e classico dei suoi lavori d'insieme; dico il Coro monumentale della Cattedrale, affidatogli da una Repubblica in cui erano tradizionali il sentimento e il culto del bello, e insieme dal più fine conoscitore d'arte e di artisti del suo tempo, qual fu il cardinale Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II.

Anselmo de Fornari ebbe a collaboratori in sottordine nell'esecuzione di questo capolavoro i maestri Elia de Rocchi, pavese (1), e Giovanni Michele di Abramino de Pantaleoni, come lui nativo di Castelnuovo di Scrivia (2); due artisti di cui la fama non è, invero pari al valore, soltanto perchè mancò loro il favore di un biografo che ne mettesse in evidenza il merito; *carent quia vate sacro,* come dice Orazio degli eroi anteriori ad Agamennone.

---

(1) *Magister Ellias de Papia, habitator Saone. magister intalii... Magister Elias de Rochis, Papiensis, habitator Saone.* Id. *ibidem.* Questo Elia de Rocchi è della stessa famiglia, e assai probabilmente fratello, di Cristoforo de Rocchi, insigne architetto e scultore in legno del sesolo XV che costruì in gran parte il Duomo di Pavia, sua patria, e fu chiamato nel 1491 in qualità di perito alla Certosa di Pavia, coll'incarico di estimare, insieme a due altri competentissimi maestri di legnami, Giacomo de Crocefissi e frà Giovanni da Verona, i lavori d'intaglio e di tarsia colà eseguiti negli stalli corali dal modenese Bartolomeo Polli, o della Polla.

(2) *Johannes Michael de Pantaleonibus, q. Abramini, magister intarsiator...*

Costui, oltre ad essere un eccellente maestro di tarsia e d'intaglio in legno, era anche organista, cioè costruttore e suonatore d'organo, come lo indicano alcuni documenti di Savona e di Genova. Fed. Alizeri, *op. cit.*

Non sarà quindi per tornar discaro ai lettori del Bollettino che io, valendomi in parte dei dati che già ebbi ad esporre sullo stesso argomento in altra monografia (1), porga qui esatta contezza d'un monumento che ridonda a singolare onore di due artisti, ornamento e splendore del Circondario Tortonese.

È risaputo da chiunque abbia qualche nozione di storia di Savona come il Duomo attuale sia stato costrutto nella seconda metà del secolo XVI, in sostituzione dell'antichissima Cattedrale di S. M. di Castello, demolita con tutto un quartiere della città per dar luogo all'erezione della Fortezza, immane e uggioso monumento che ricorda ai Savonesi la pagina più dolorosa della loro storia.

Questa ciscostanza dell'essere la presente Cattedrale succedanea ad altra preesistente ci dà la ragione del come questa chiesa relativamente moderna, abbia un ricco contenuto artistico, tavole a tempra, sculture, tarsie, oreficerie, paramenti, spettante ad epoche anteriori alla sua origine: avendo il nuovo ereditato dall'antico edificio non solo il titolo di Basilica e con esso i diritti e le prerogative di chiesa madre, ma benanche una parte delle spoglie decorative e della sacra supellettile di cui l'antica Cattedrale andava meritamente superba.

Dico una parte; in quanto che, pur troppo, dei tanti marmi giacenti qua e là in seguito alla demolizione della Cattedrale di S. Maria di Castello non pochi andarono dispersi; fra i quali, alcuni credonsi emigrati e Genova per esser colà adibiti alla decorazione della cappella di S. Giovanni Battista nella Metropolitana; di altri sappiamo che dettero nell'occhio all'arciduca

---

(1) V. Poggi, *Il Coro monumentale di Savona*, nella *Strenna savonese per l'anvo 1905*, Ravona, D. Bertolotto e C. p. 19-29.

Alberto d'Austria, quando fu di passaggio in Savona nel 1594 per andare ad assumere il governo della Fiandra; il quale li chiese ed ottenne in grazioso dono dall'ossequente Comunità. Non parlo di altri cimelii, specialmente ancone d'altare, sparpagliati in altre chiese o di cui si perdette ogni traccia nel lungo intervallo dall'abbattimento dell'antica Cattedrale nel 1544 fino alla posa della prima pietra del Duomo attuale nel 1589.

Fra i monumenti passati dall'antica nella nuova Cattedrale e oggetto in questa di non mai menomata ammirazione, uno dei più cospicui è certamente il Coro, mirabile capolavoro dei primordi del Cinquecento; dove non sai se più siano da lodare l'euritmia e la grazia delle linee architettoniche, informate allo stile più puro del Rinascimento, o la ricchezza e l'eleganza degli elementi ornamentali; il carattere delle figure o il magistero tecnico degli intagli e delle tarsie; la finezza dei particolari o il beninsieme del tutto.

Il Coro del Duomo savonese è un suntuoso emiciclo che si sviluppa simmetricamente dietro all'altar maggiore, tutto intagliato a rilievi e bassorilievi in legno di noce, istoriato e fregiato di lavori a commesso o tarsie.

Addossato all'abside della navata di mezzo, consta di due ordini di stalli o scanzelle, come una volta dicevano, destinati il superiore ai canonici e l'inferiore ai mansionari o cappellani, facendo capo l'uno al seggio del vescovo e l'altro a quello dell'ebdomadario, che ambedue si elevavano alquanto al di sopra del rispettivo ordine al centro dell'emiciclo.

Il piano superiore, aderente, senza soluzione di continuità alle pareti dell'abside - laddove l'inferiore è diviso in settori da quattro gradinate - è sormontato da una serie di archi a tutto sesto, ognun dei quali fa da baldacchino al sottostante scanno ed è a sua volta

coronato da una ricca ed elegante trabeazione che gira all'intorno collegando tutte quante le arcate in un sol corpo architettonico. Visti di profilo, i singoli stalli sono separati da un massiccio diaframma, che sporge largamente sagomato e lussureggiante di ornati a in-itaglio, sino all'altezza d'appoggio della persona, per ndi rientrare con graziosa curva sino a raggiungere la verticale del lato inferiore; mentre al diaframma sovrasta in alto una mensola, del pari riccamente operata e destinata a sorreggere la serie degli archi su cui corre orizzontalmente la larga e nobile trabeazione giá accennata.

Le diverse membrature d'ogni singolo stallo - il padiglione, la spalliera, il giogo, la sottospalliera, i fianchi, i bracciuoli, il sedile e i piedi - sono altrettanti lavori d'arte d'una maestria e squisitezza d'esecuzione senza pari.

Gli stalli del piano superiore hanno per dossale una specchiatura o fodrina, fregiata ognuna di una o più figure poco men che al naturale. Queste fodrine sono lavorate d'intarsio con legnami di più colori, a cui s'innestano talvolta materie più nobili; avorio, tartaruga, talco. Gli effetti di luce, le pieghe, i chiaroscuri vi sono ottenuti mediante l'inserzione di legni, all'uopo minutissimi, di diversi toni di colore, non escluso l'impiego di niellature, graffiti e altri espedienti; come non di rado, ad ottenere un digradamento di ombre e una maggior fusione delle tinte, si ricorse al metodo così detto delle tinte bollite o dei ferri roventi, che è quanto dire all'abbronzamento dei legni per mezzo del fuoco. Oltre a ciò qua e là secondo che lo consigliava l'intonazione, vennero distese delle velature di colori stemperati in vernici, delle quali ancora a mia memoria, cioè anteriormente ai moderni restauri, rimanevano tracce, il cui effetto era di ar-

monizzare le tinte con tale una gradazione di sfumature da non potersi ricavar meglio coll' opera del pennello.

Ne risulta una superba galleria iconografica di Santi e Sante, che comprende gli Apostoli, gli Evangelisti e i principali monaci, martiri e confessori della Chiesa latina; tutte figure più o meno a metà, salvo quella di S. Barnaba che è intiera, quasi a significazione d'onore per aver egli evangelizzato questa parte della Liguria. Al centro dell'emiciclo campeggia l'imagine del Salvatore in atto di benedire, fiancheggiata a destra dalla figura di Papa Giulio II e a sinistra da quella di Papa Sisto IV, ambedue in ginocchio dinanzi alla Madonna col Bambino.

Le sottospalliere degli stalli superiori e le fodrine degli inferiori sono del pari decorate di finissime tarsie rappresentanti composizioni ornamentali, vedute prospettiche, animali, arredi e istrumenti diversi. Lo spazio finalmente, che in ogni scanno, intercede tra il sedile mobile e il suolo è occupato quasi costantemente da una finestra tonda o rettangolare, munita d' inferriata, pur di commesso.

Gli stalli erano in origine in numero di sessantasei, di cui trentasette nell'ordine superiore e ventinove nell'inferiore: ma nell' adattamento del Coro all' abside della nuova Cattedrale, quattro per parte vennero amputati per dar luogo alle due porte laterali, dimodochè più non rimane di essi che il coronamento e una metà della spalliera superiore; mentre di altri otto, all'estremità delle due ali, restano soltanto le fodrine, la trabeazione o architravatura e i fianchi del piano superiore; tutto il resto essendo stato detratto per non ostruire il passaggio dal coro al presbiterio.

Senza troppo preoccuparmi delle non poche inesattezze nelle quali incorsero parecchi eruditi che

trattarono di questo meraviglioso lavoro d'arte, dirò brevemente che non potrebbe cader dubbio alcuno sul nome del suo autore. Se anche non esistesse il notulario del notaio savonese Federico Castrodelfino, coll' indicazione dell' istrumento passato fra i Massari della Cattedrale di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi, suo aiuto, dall' altra, « *pro fabricandis schanzelis in dicta ecclesia* » (1); e quando pure si volesse prescindere dalla precisa testimonianza dei libri della Masseria del Duomo, dove Anselmo de Fornari è ripetutamente qualificato come « *magister scanzellarum Ecclesie maioris Saone* » e in altra registrazione posteriore si conferma: *magister Anselmus de Furnariis qui costruit scancellas sive chorum in Ecclesia maiori Saone* (2); mai non sarebbe il Coro di Savona suscettibile di altra attribuzione, visto che il nome di Anselmo de Fornari leggesi intarsiato sui due lembi estremi del monumento, a far fede di firma dell'autore, « giustamente glorioso di tante fatiche o timido d'alcuna frode nei posteri », come dice in proposito l'Alizeri. All'estremità infatti dell'ala destra *in cornu evangelii*, entro un cartello che fa parte d'un motivo ornamentale a forma di candelabro, salta all'occhio dell'osservatore la leggenda ANSELMVS a caratteri romani; mentre in un altro cartello analogo, all' ala opposta, è inscritto: ANS'. FOR'.; argomento questo, che taglia la testa al toro; tuttochè non abbia impedito al Verzellino, al Picconi e ad altri scrittori che vannó per la maggiore in materia di storia e di arte savonese — non escluso il Ratti, che solo più tardi corresse l' errore — di designare l' autore del Coro col nome di Simone Fornari.

(1) 1500, 30 gennaio. O. Varaldo, in *Atti e memorie della Società storica savonese*, II, p. 49.

(2) Sotto le date del 1509, 15 giugno e 22 ottobre: e del 1515.

Più complessa è, invece, la questione relativa alla cronologia del monumento; per quanto a prima vista si presenti assai semplice, a causa dell'autentica epigrafe in tarsia tuttora esistente sul fianco esterno dell'ultimo scanno *in cornu epistulae;* dove, entro una targhetta sormontata da un centauro coronato con lunghe fiaccole in ambedue le mani, leggesi la seguente iscrizione: DIVI · IVL · II | PONT · MAX | ET · REIPV | PECVNIA | OPVS · ABSO | LVTVM · 15'.

Stando al tenore di questa iscrizione, il Coro sarebbe stato compiuto (*absolutum*) l'anno 1500, dato che, come ad altri sembrò, la sigla sovrastante alle due cifre arabiche siavi stata apposta per dar loro il valore di *millesimo quingentesimo.*

Ma questa data, accettata in buona fede dal Ratti (1), dal Torteroli (2) e da altri, non è a verun patto attendibile.

Non è già che abbia per sè stesso, un gran peso l'argomento che l'Alizeri deduce in proposito dell'attributo di *divus* con cui nel testo epigrafico è qualificato papa Giulio II come contribuente col Comune di Savona alla spesa del Coro; attributo che, secondo lui, « non fu mai conferito nè potrà mai conferirsi che ai morti ». È questo un criterio che, non senza qualche restrizione, può valere in tema di epigrafia antica e, più specalmente, riguardo ai titoli ufficiali con cui vengono designati nelle iscrizioni e sulle medaglie gli imperatori romani del periodo che corre da Giulio Cesare a Costantino Magno. A questi imperatori non veniva di regola attribuita divinità, se non

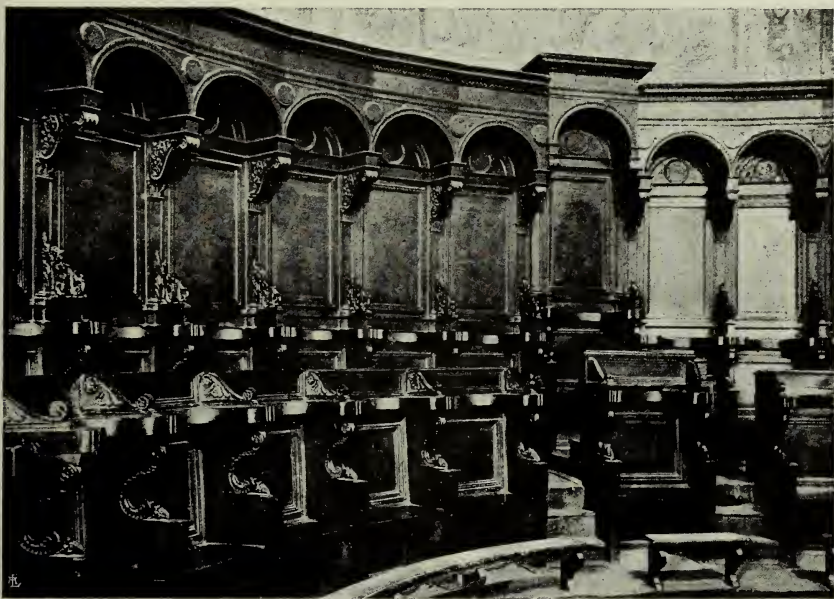
---

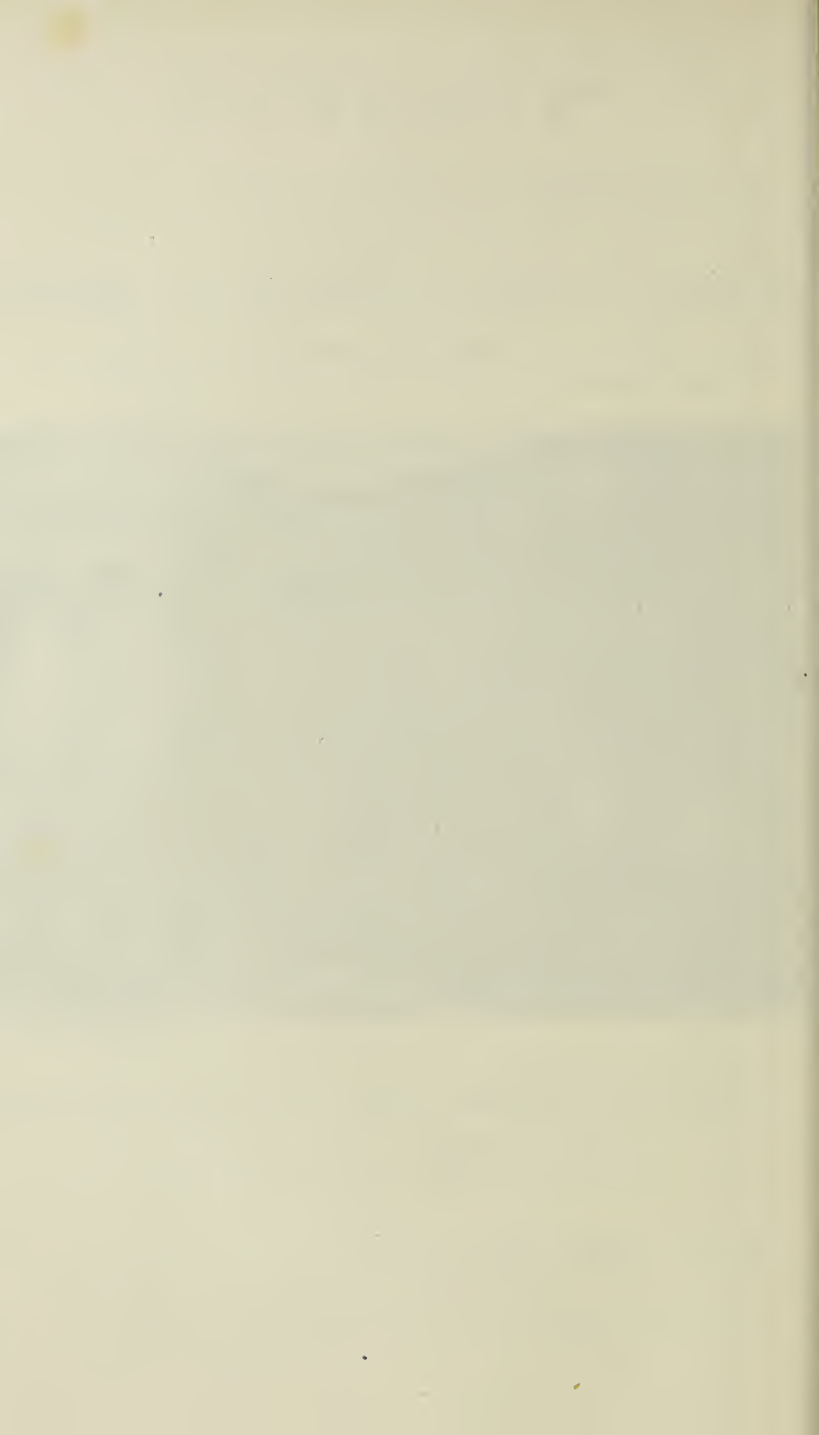
(1) Carlo Giuseppe Ratti, *Descrizione delle Pitture, Scolture e Architetture ecc. che trovansi in alcune Città, Borghi e Castelli delle due Riviere dello Stato Ligure.* Genova, Ivone Gravier, M.DCC.LXXX., p. 33.

(2) Tomaso Torteroli, *Scritti letterari.* Savona, Luigi Sambolino, M.DCCC.LIX, p. 255.

ARTISTI TORTONESI

ANTONIO de' FORNARI e GIAMMICHELE de' PANTALEONI

(XV e XVI Sec.)

IL CORO MONUMENTALE DELLA CATTEDRALE DI SAVONA

(scultura in legno e tarsia policroma)

dopo la solennità postuma della *consecratio*; sebbene anche questa regola patisca qualche eccezione, non ignorandosi da chi abbia qualche famigliarità colla numismatica imperiale come gli imperatori Caro e Aureliano abbiano ostentato, anche da vivi, su alcune monete l'attributo di *Deus*. Ma per quanto concerne i papi, il criterio non regge; i titoli di Santo Padre e di Santità essendo inerenti all'ufficio di cui son investiti. Chi non sa, del resto, che gli Umanisti prodigarono su monumenti il titolo di *Diva* anche alle donne; fra cui, per citarne alcune, ad Isotta da Rimini sulla nota medaglia del Pisanello o a Margherita di Foix, marchesana di Saluzzo, nelle iscrizioni che accompagnano le pitture del palazzo marchionale di Revello?

La ragione per cui la cifra 15' dell' epigrafe in parola non può avere il valore di 1500, è semplicemente questa, che bisognerebbe in tal caso riportare, come altri ha fatto, all' anno 1500 il compimento del Coro; il che è assurdo, visto che l' epigrafe non nomina altrimenti il Cardinale Giuliano della Rovere, bensì il pontefice Giulio II; mentre questi non diventò tale che il primo novembre del 1503.

Per la stessa ragione é evidente che se nelle due spalliere del circoncessorio, laterali allo stallo episcopale, si veggono figurati, come ho detto, i due papi rovereschi genuflessi dinanzi alla Vergine, l'uno e l'altro in costume pontificale col triregno in capo, è evidente, dico, che il Coro o almeno la parte centrale dell' emiciclo non potè essere lavorata se non dopo l'assunzione al pontificato del cardinal Giuliano.

Rimane così assodato il *terminus a quo* in ordine alla questione del quando il Coro sia stato compiuto *(opus absolutum)*; l' iconografia del monumento escludendo in modo assoluto che al compimento di esso possa essere assegnata una data anteriore alla scorcio del 1503.

Vediamo ora quale attendibilità presenti la tesi propugnata dal prof. Alizeri circa il valore della cifra 15', ch'egli crede riferibile, invece, all'anno in cui la fabbrica degli stalli locali avrebbe avuto principio.

Il dotto ed elegante scrittore, partendo dal fatto di non aver trovato nei razionali del Comune da lui compulsati alcuna menzione del nome del de Fornari prima del 15 giugno del 1509 nè dopo il 1 di febbraio del 1515, ne conchiude che la virgoletta fiancheggiante in alto la cifra 15' non sia altrimenti una sigla di abbreviazione, ma abbia piuttosto il valore d'un 9; per cui la cifra totale debba leggersi 1509, data dell'anno in cui avrebbe avuto principio il lavoro.

Si può obbiettare, anzitutto, che, dato anche e non concesso che la virgoletta o sigla rappresenti un 9, la cifra risultante esprimerebbe in tal caso 159, non mai 1509; oltrechè l'iscrizione non parla di *opus inceptum*, bensì di *opus absolutum*.

Ma senza troppo preoccuparci dell'artificio dialettico, o a dir meglio sofistico, con cui si svolge la tesi, è facile abbattere d'un colpo l'edificio, scalzandone la base colla produzione di due documenti ignorati dall'Alizeri perchè venuti alla luce soltanto dopo la morte di lui.

Nel primo di questi documenti, a cui già dianzi ho accennato, è registrato il sunto della convenzione stipulata fra gli spettabili Massari della Chiesa Maggiore di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi dall'altra, per la costruzione delle scanzelle del Coro. Col secondo il cardinal Giuliano della Rovere si obbliga verso i prefati Massari a corrispondere del proprio e a titolo di suo contributo nella spesa per l'esecuzione del lavoro da essi affidata ai maestri Anselmo de Fornari ed Elia de

Rocchi, una somma di 570 ducati, che non fu probabilmente che una prima quota (1).

Siccome ambedue questi documenti, a rogito del notaio savonese Federico Castrodelfino, portano la data dei 30 di gennaio 1500, così si può oggi con tutta certezza ritenere che il Coro monumentale ebbe principio nell'anno 1500.

Rimarrebbe a stabilire il *terminus ad quem*, la data, cioè, del compimento dell'opera; e questa ci è somministrata dal fatto che col primo di febbraio del 1515 cessa nei libri della Masseria del Duomo ogni registrazione di pagamenti a favore del de Fornari; prova, questa, ch'egli era ormai *munere functus*, come infatti lo troviamo da quell'epoca stabilito a Genova, dove con atto dei 17 agosto 1514 aveva assunto l'impresa della costruzione d'un Coro analogo al savonese nella Metropolitana di S. Lorenzo (2).

Determinata così la cronologia del monumento, la quale, per quanto riguarda l'opera del de Fornari, abbraccia un periodo di 16 anni, correndo dal 1500 a tutto il 1514, resta finalmente spiegata anche la controversa cifra 15' della relativa iscrizione. Essa significa, infatti, che il monumento venne portato a compimento *(absolutum)* nell'anno *decimo quinto (ab operis initio)*.

Ho detto per quanto riguarda l'opera del de Fornari; il quale non solo ideò l'insieme ma condusse, mediante la collaborazione di pochi aiuti, lo sviluppo del grandioso emiciclo in tutta la ricchezza dei suoi particolari, inscrivendovi il proprio nome all'estremitá delle due braccia. Ma certamente la fabbrica del Coro

---

(1) O. Varaldo, *Le tarsie del Coro del Duomo di Savona*, in *Atti e memorie della Società Storica Savonese*, II, p. 49 e segg.

(2) F. Alizeri *op. cit.*, III, p. 80.

non finì qui; chè diversi altri membri accessorii e complementari furonvi aggiunti di poi, come vedremo.

Passiamo ai collaboratori del de Fornari nell'esecuzione del monumento.

Il Ratti, e sulle tracce di lui il Torteroli, affermano che furono i maestri Elia ed Andrea de Rocchi, pavesi. È merito dell'Alizeri l'aver eliminato decisamente l'Andrea, che tutto concorre a far credere non essere mai esistito, sostituendo al suo nome quello di Gio. Michele de Pantaleoni, sulla cui effettiva cooperazione non può cader dubbio alcuno, essendo comprovata da documenti la sua residenza in Savona nel tempo, appunto, in cui vi lavoravano il de Fornari e il de Rocchi; sebbene i documenti che lo qualificano come *magister scanzellarum* siano alquanto tardivi.

Costui era allora più specialmente apprezzato come costruttore e sonatore d'organi; e lo troviamo infatti, citato in atto dei 9 giugno 1515, quale *organista accordatus cum Massariis ad sonandum et aptandum organum in Ecclesia Maiori Saone;* della quale sua perizia dava prova nell'anno stesso anche a Genova, costruendovi ad uso delle monache di S. M. delle Grazie un organo sul modello di altro eseguito poco prima pel monastero di S. Sebastiano dal savonese Gerolamo Sclavo. Quest'atto, del resto, lascia luogo a supporre ch'egli abitasse Savona già da tempo, come da altro documento del 1515 si evince ch'era vedovo di una Bianchinetta, nome allora molto comune in Savona.

Certo, due soltanto furono i maestri che nel 1500 assunsero verso i Massari della Cattedrale l'impegno di costruire il Coro; cioè, Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi; il che risulta dai due documenti notarili di cui ho dato più sopra un sunto. Ma nulla osta a a credere, anzi tutto fa ritenere che il de Fornari abbia, qualche tempo dopo, chiamato a Savona il suo con-

cittadino de Pantaleoni per coadiuvarlo nella prosecuzione dell'opera alla quale lavorava in compagnia del de Rocchi.

Un terzo collaboratore o aiuto del de Fornari potrebbe molto probabilmente essere indicato nella persona del maestro Giuliano della Serra, da Pisa, noto autore di altra pregevole tarsia eseguita in questi tempi a Savona per commissione del Comune. In un atto del 6 marzo 1504, esistente nell'Archivio comunale di Savona, è menzione di detto *magister Julianus de Serra, de Pissis, qui fecit armarium in sacristia sancti Dominici, pro conservandis iuribus Communis Saone.* Questo armadio, o banco che dir si voglia, commessogli dalla Comunità di Savona, era destinato alla custodia dei privilegi imperiali e degli altri diplomi e documenti che costituivano la base storica dei diritti della Repubblica. Di tale banco, collocato in origine nella sagrestia della chiesa di S. Domenico il Vecchio e, in seguito alla demolizione di questa per l'erezione della Fortezza, passato più tardi nella Masseria del Duomo, oggi più non rimane che una parte; ed è la spalliera del banco dell'Opera nella detta Masseria, che ancora presenta lunghesso l' architrave l' iscrizione: SAONENSIS REIPUBLICE IVRA CONSERVO (1).

Checchenessia, ciò che più importa di ben stabilire è che tanto l' Elia de Rocchi, il quale assunse in un col de Fornari l'impresa per la costruzione degli stalli corali, quanto il de Pantaleoni e gli altri collaboratori, se effettivamente vi furono, sebbene artisti individualmente eccellenti, non prestarono tuttavia la loro opera che come aiuti del de Fornari: e ciò mi pare messo in sodo dal fatto che a questo soltanto

(1) V. Poggi, *Il Coro monumentale di Savona, op. cit.*, p. 24, n.

spettò l'onore non contrastatogli da alcuno di apporre all'intiero emiciclo il proprio nome, che ancor oggi fa fede dell'individualità dell'opera grandiosa da lui ideata e condotta.

Lo schema architettonico del Coro di Anselmo de Fornari apparisce ispirato da quello della Certosa di Pavia, di cui l'abate Lanzi si mostrava talmente entusiasta che, alludendo all'autore — il modenese Bartolomeo de Polli, detto anche della Polla, che lo eseguì nel periodo dal 1487 al 1498 — esclamava: *non surrexit maior!*

Chi abbia somministrato al de Fornari i disegni che servirono per le tarsie pittoriche o figurate dei postergali, non consta da alcun documento. Ma come delle figure ond' è istoriato il Coro della Certosa di Pavia sappiamo aver dato i modelli Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, così di quelle del Coro savonese sembra potersi plausibilmente arguire che abbia fornito le bozze, almeno in parte, Lorenzo Fazolo da Pavia, pittore notissimo allora a Genova e non ignoto a Savona; dove, ancora sui primordi del secolo scorso, nell'ora disofficiata chiesa di S. Giacomo ammiravasi una sua tavola lodatissima dal Lanzi e dal Ratti; la quale, trasportata con tante altre a Parigi per far parte di quel Museo Napoleone, andò colà miseramente perduta (1).

Lo stile, infatti, d'una gran parte delle fodrine figurate arieggia il fare di questo pittore; come il costume e altre particolarità delle figure richiamano la scuola pavese. (2)

---

(1) V. Poggi, *La suppellettile sacra nelle chiese minori*, Genova 1890, p. 54, n.

(2) V'è tuttavia un'altra supposizione che si presenta più naturale, ed è quella di riallacciare piuttosto alla scuola tortonese l'espressione dei concetti figurativi. È noto ormai che la nostra città, non meno di altre ch'ebber di poi fortuna di maggior nome, fu nel

Ho già accennato come, dopo la partenza del de Fornari per Genova, affine di assumervi la costruzione del Coro di S. Lorenzo, i Massari della Cattedrale di Savona provvedessero all'incremento dell'opera eseguita dal de Fornari, mediante l'aggiunta di alcuni membri complementari al corpo del Coro.

Questi membri accessorii sono il Leggio e la Cattedra episcopale.

Del primo fu data commissione nel 1517 a Gian Michele de Pantaleoni, che l' eseguí colla solita diligenza al pattuito prezzo di novanta scudi d' oro del sole; del che è menzione nei libri della Masseria del Duomo. Consta d'un porta-corale a doppio piovente, decorato da una parte dell'arma dei della Rovere — d'azzurro, alla rovere sradicata e ghiandata d' oro — dall'altra di quella del Comune di Savona — di rosso, al palo d'oro caricato dell'aquila imperiale — ambe sorrette da due putti. Gli serve di piedistallo un cassone quadrangolare, i cui lati maggiori sono istoriati di due grandi composizioni, l' Epifania e la Disputa coi Dottori nel tempio, mentre sui minori campeggiano le figure in piedi dei due Apostoli Pietro e Paolo.

La Cattedra episcopale è parimenti opera di Gian Michele de Pantaleoni, però solo in parte. È d' uopo, in fatti, convenire che la prima impressione ch' essa produce sull'animo dello spettatore é quella d'una nota alquanto stridente nel mirabile concerto di tutti gli altri membri del corpo monumentale. Ora, tale dissonanza deriva, appunto, dal fatto che mentre pel postergale figurato a lavoro di commesso coll' imagine della Maddalena, la Cattedra appartiene indubbiamente

---

Rinascimento illustrata da pittori valenti, quali i Baxilio originari di Castelnuovo e perciò conterranei del de Fornari e del Pantaleoni, il Quirico ed altri ancora che questo Bollettino terrà ad onore poter rivendicare a Tortona, loro vera patria. N. d. D.

all'opera artistica del de Fornari e compagni; pei lavori d'intaglio, invece, spetta al secolo successivo.

Stando all'Alizeri, lo specchio rappresentante la Maddalena sarebbe stato lavorato dal Pantaleoni nel 1521, sotto la quale data risulta, infatti, essere stati allogati a detto maestro tre quadri in tarsia (1).

Ammettiamo pure che uno di questi tre quadri sia la Maddalena della Cattedra; ma e gli altri due?

L'Alizeri li identifica senz'altro coi due laterali a quello del Salvatore al centro dell'emiciclo, colle figure dei papi rovereschi Sisto IV e Giulio II in atto di ricevere dal Bambino le sacre chiavi.

Ma si può obbiettare all'illustre storico d'arte che l'emiciclo del Coro era stato già prima di tale data compiuto dal de Fornari, e non si vede perciò come, appena dopo sette anni da che questi erasi sdebitato col Comune di Savona, i Massari del Duomo dovessero pensare al rifacimento *ex novo* di due fra i più nobili dorsali dell'emiciclo stesso. Oltre che un'altra considerazione, d'indole stilistica e tecnica, milita contro la congettura affacciata dall' Alizeri; ed è che, mentre il quadro della Maddalena ha effettivamente molta analogia, così pel disegno della figura e per lo sfondo architettonico — trattato con tale intelligenza della prospettiva da poter gareggiare cogli edifizi onde vanno meritamente celebrate le tarsie del Coro di S. Domenico a Bologna — come per la tecnica del commettere i legni, col quadro a sinistra del Salvatore; non ne ha, per contro, alcuna con quello a destra del medesimo; in cui piuttosto si appalesa la mano di Elia de Rocchi, pel disegno molto morbido e per l'impiego quasi esclusivo dell'ombreggiatura a fuoco.

Ciò che non patisce il menomo dubbio, a mio

(1) *Libri della Masseria del Duomo.*

vedere, si è che il magistero dell'intaglio nulla ha quî che fare con quello dell'intarsio. Lo specchio intarsiato ha, non pur la forma e le dimensioni, ma, quel che più monta, lo stile e la tecnica delle spalliere maggiori dell'emiciclo corale. Il disegno, invece, degli intagli e il tocco dello scalpello non sono più a gran pezza quelli del de Fornari, del de Rocchi e nettampoco del Pantaleoni. I bracciuoli più non presentano quello svariato intreccio di fogliami, dallo stile largo, dalle linee eleganti e dalla bella punteggiatura, che rende così caratteristici gli stalli del Coro: lo stile si allontana dalla schietta purezza del Cinquecento per accostarsi alla maniera dei Santacroce e di altri intagliatori che lavoravano a Genova durante il secolo XVII.

Contuttociò questa Cattedra occupa una pagina interessante nella storia dell'arte locale, essendo l'unico campione ragguardevole che ci sia rimasto dell' arte dell'intaglio in legno a Savona nel secolo successivo a quello in cui nella stessa città Anselmo de Fornari ideava e colla collaborazione dei prefati suoi colleghi d'arte eseguiva uno dei meravigliosi e geniali monumenti che si conoscano in opera d'intaglio e d'intarsio, quale è il Coro del Duomo di Savona (1).

Completerò questa monografia delle opere d' intaglio e d'intarsio eseguite in Savona dai maestri Anselmo de Fornari, Elia de Rocchi e Gian Michele de Pantaleoni durante il periodo dal 1500 al 1521, trascrivendo qui sotto in ordine cronologico alcuni dati biografici che li riguardano.

Questi dati, che desumo qua e là da documenti savonesi e genovesi editi in gran parte dall' Alizeri e

---

(1) Così come è, la Cattedra fu testè presa a modello per una riproduzione eseguita pel Duomo di Chiavari.

da Santo Varni (1), abbracciano anche i periodi che immediatamente precedettero e seguirono quello a cui si riferisce la presente monografia, e serviranno perciò ad allargare alquanto la nozione della vita e delle opere di tre ragguardevoli artisti, intorno ai quali la storia rimase per tanto tempo poco men che muta.

Anselmo de Fornari nacque in Castelnuovo di Scrivia, non più tardi del 1471, giacchè in atto del 1497 si dichiara *maior annis XXV*. Di suo padre Andrea, vivente ancora nel 1497, ma già citato col *quondam* nel 1504, sappiamo esser stato, al par di lui, *magister (lignaminis)*. Dimorò certo per qualche tempo in Alessandria, acquistandone la cittadinanza, che cita in due atti. Di lì si trasferì a Genova, dove apprezzata e ricercata da ragguardevoli patrizi della Repubblica è la sua opera d'intaglio e di commesso nella confezione di arredi artistici.

1496, 23 dicembre. Promette a Leonardo Cibo di consegnargli quanto prima ultimato un lettuccio già in corso di esecuzione, tutto scolpito a figure e fogliami, e col cielo dorato, sullo stile di altro lavorato per commissione di Stefano Spinola.

1497, 26 maggio. Scambievole quietanza del de Fornari e del Cibo per l'opera dell'oradetto lettuccio.

Sui principii del 1500 viene in Savona per assumervi l'impresa del Coro della Cattedrale.

1500, 30 gennaio. Convenzione fra i Massari della Cattedrale di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi dall'altra, per la costruzione degli stalli corali.

1509, 22 ottobre. Acquista in Savona al pubblico incanto sulla calata della Darsena, presso la Porta

---

(1) Santo Varni. *Tarsie ed intagli del Coro o Presbiterio di S. Lorenzo in Genova*. Genova, Sordo-muti, 1878.

marittima delle Erbe, dietro la Raiba, un area per fabbricarvi la propria officina.

1509, 1515. Registrazione di pagamenti fatti al de Fornari dai Massari del Duomo durante l'opera delle scanzelle da lui lavorate nel Coro.

1514, 17 agosto. Convenzione dei Massari del Duomo di Genova col de Fornari per l'opera di ottanta scanzelle da collocarsi nel Coro di detta chiesa entro il termine di mesi diciotto.

1515. Compimento del Coro della Cattedrale di Savona, cioè dell'emiciclo, per cui il de Fornari erasi impegnato.

Il de Fornari si trasferisce in Genova, per attender quivi alla costruzione del Coro di S. Lorenzo di cui avea assunto l'impresa. Poco dopo compra da un Antonio Oliva una villa con casa sulle alture di Granarolo, nel luogo detto oggi il Lagaccio.

1516, 3 agosto. Pagamento di duecento lire al de Fornari, *pro perficiendis laboreriis scancelarum*. Per riscuotere tale acconto sull'importo dell' opera, pel cui compimento era già trascorso il termine fissato dal contratto, presta malleveria il Capitolo di S. Lorenzo, e per l'adempimento degli obblighi contratti egli ipoteca il podere con casa da lui comprato al Lagaccio.

1519, 8 giugno. Il de Fornari s'impegna col magnifico Stefano Fieschi per la confezione e riforma di un letto lavorato ad intaglio colla storia di Susanna.

1520. Il de Fornari, non trovandosi in grado di consegnare, neppure dopo trascorso un quinquennio dal termine pattuito, le scanzelle del Coro, per le quali avea già avuto molti acconti, e non sapendo come far fronte a questo e ad altri impegni, pianta in assa i Massari e abbandona Genova *insalutato hospite*, senza che quivi abbiasi ulteriore notizia di lui e dei fatti suoi.

1521, 1 gennaio. Avendo il Senato trasferito l'am-

ministrazione della Cattedrale nei Padri del Comune, questi, per rifarsi in parte dei crediti che la Masseria ha verso il de Fornari, *olim magistrum scancellarum*, subastano il podere lasciato dal medesimo, aggiudicandolo al migliore offerente.

1526, 28 aprile e 9 maggio. Si trasporta dal Capitolo nel Chiostro di S. Lorenzo il materiale lasciato dal de Fornari, e si compila l'inventario dei diversi pezzi.

Dell' Elia de Rocchi, pavese, poco si sa oltre a quanto s'è detto.

Apparteneva a famiglia di artisti, essendo probabilmente fratello a quel Cristoforo che, come architetto, ebbe gran parte nella costruzione del Duomo della sua patria e come scultore in legno e intarsiatore, fu chiamato a far parte della Commissione incaricata di collaudare il Coro della Certosa di Pavia.

Il sac. Rodolfo Maiocchi di cui è nota la competenza in materia d'arte pavese, mi scrive in proposito che gli archivii di Pavia non gli hanno rivelato un gran che sul conto dell' Elia Rocchi, e che non consta di lavori da lui condotti in Pavia.

1500, 30 gennaio. Assume col de Fornari l' impresa della fabbrica del Coro della Cattedrale in Savona.

Durante il suo soggiorno in Savona, dove nulla osta a credere che già si fosse stabilito prima del 1500, pur collaborando col Fornari all'opera del Coro, lavora d' intaglio mobili artistici per commissione di nobili genovesi.

1510, 15 maggio. Si obbliga con Gerolamo Doria a costrurre e decorare d'intaglio un lettuccio da campo.

Quando nel 1515 il Fornari, ultimati i lavori per cui si era impegnato, lascia Savona per ricondursi a Genova, il Rocchi non segue il collega; lo raggiunge bensì più tardi, chiamatovi, come pare, dal Fornari, e coopera con lui alla costruzione delle scanzelle o stalli

corali di S. Lorenzo, senza però cessare dal dichiararsi *habitator Saone*. Scomparso il Fornari, ne continua alcun poco l'opera.

1521 e 1522, 1 marzo. Conti del de Rocchi per lavori da lui eseguiti nell'opera del Coro di S. Lorenzo.

1523. Anch' egli si ecclissa, non si sa il perchè, nè troviamo traccia ulteriore di sua presenza in Genova.

Gian Michele de Pantaleoni, compaesano e assai probabilmente allievo del Fornari, era figlio d' un Abramino ricordato come già morto in atto del 1527.

Viene in Savona sullo scorcio del primo decennio del 1500, d'invito del Fornari, che trovò in lui un ottimo aiuto nella prosecuzione dell'opera del Coro.

1514, 12 novembre. Prende in affitto dai Massari del Duomo una terra del quartiere Folconi.

1515. Gli muore in Savona la moglie Bianchinetta, lasciandogli un figlio, Antonio.

1515, 8 giugno. Si accorda coi Massari per sistemare e suonar l'organo nella Cattedrale.

Nell'anno stesso, a commissione di Pietro Sacchi fu Bendinelli, costruisce un organo per le monache di S. M. delle Grazie in Genova.

Alla partenza per Genova del suo concittadino e collega de Fornari, il Pantaleoni si trattiene in Savona, dove non gli manca il lavoro nè gli vien meno il favore del pubblico.

1517, 28 agosto. Riceve dai Massari del Duomo un acconto sul prezzo di novanta scudi pattuiti *pro literilis psalmorum construendis in Ecclesia Maiori.*

1521, 6 gennaio. È accordato dalla Masseria *ad faciendum tre quadros in Choro*. Forse a quest'epoca deve riferirsi l' acquisto d' una villa con casa da lui fatto in Savona.

Nel decennio dal 1517 al 1527, il Pantaleoni operò di tarsia e d'intaglio per chiese e privati anche in altre parti della Riviera di Ponente.

Nella sacristia della Parrocchiale di Finalpia, già ufficiata dai pp. Olivetani, si ammirano tre porte — una quarta andò bruciata — e sei fodrine o chiusure d'armadii, lavorate a tarsia con prospettive d'architettura e di paese, figure di animali, strumenti musicali ed arredi; separate l'una dall'altra mediante otto lesene intagliate riccamente, una delle quali istoriata di curiose rappresentazioni relative all'arte dei mugnai.

Lo stile delle tarsie, la tecnica delle ombreggiature a fuoco e, sopratutto, il confronto colle scanzelle del Coro savonese fanno ritenere come molto probabile che autore delle tarsie, se non anche degli intagli, sia il maestro Michele de Pantaleoni.

In seguito alla lunga sospensione dei lavori del Coro di S. Lorenzo per la scomparsa del Fornari prima, poi del Rocchi, la Signoria di Genova essendosi data finalmente pensiero di provvedere perché venissero ripresi e condotti a buon fine detti lavori, la fama additò il Pantaleoni come l'artista più capace in materia.

1527, 18 gennaio. Decreto dei Padri del Comune per chiamar di Savona il Pantaleoni a proseguire l'interrotto lavoro delle scanzelle del Coro di S. Lorenzo.

1527, 15 febbraio. Gratificazione di cinque scudi d'oro del sole accordata dai Padri del Comune al Pantaleoni per essersi condotto da Savona a Genova affine di esaminare il da farsi in ordine agli stalli corali lasciati dal de Fornari.

1527, 25 febbraio. Il doge e gli anziani della Repubblica di Genova scrivono al card. Innocenzo Cibo per ottener dal papa la licenza d' un giubileo che fruttasse qualche provento a favore dell'opera del Coro; e in questa lettera espongono di aver « a tale effecto « operato che qui venga, como è già venuto, uno optimo meistro circa lo instruer scanzelle di quella « summa bellezza et excellentia sia possibile poteir

« fare ». In altra analoga lettera a Mons. Matteo Giberti, datario del papa, dicono aver essi « havuto no-« ticia de la fama di un optimo meistro de commissura « et prospectiva de scanzelle, che in queste nostre « parti novamenti è venuto, dal quale n' è stato dato « speranza e facto vedeire che farà cosa excellentis-« sima ». Tale era l'estimazione di cui godeva allora nel mondo artistico il Pantaleoni.

1527, 14 marzo. Il Pantaleoni scrive ai pp. del Comune di Genova dichiarandosi disposto a render compiuta entro un dato termine una parte, almeno, delle scanzelle nel Capitolo di S. Lorenzo.

1527, 22 marzo. I pp. del Comune rispondono al Pantaleoni, commendando il suo proposito e dichiarandosi disposti ad agevolargliene i mezzi; al quale effetto lo invitano a voler presto dar príncipio all'opera.

Sui primi di maggio, il Pantaleoni si trasferisce in Genova col figlio Antonio.

1527, 16 maggio. Convenzione fra i pp. del Comune e Gian Michele de Pantaleoni pel lavoro di trentadue scanzelle a compimento dell' emiciclo del Coro nella Cattedrale di Genova.

1527, 5 dicembre. Il Pantaleoni prende in affitto da Urbano Giustiniani una sua casa in via di Scutaria.

1529, 18 agosto. Gaspare de Cai, da Brescia, maestro d'intarsio, aiuto del Pantaleoni nell' opera delle scanzelle di S. Lorenzo, oltre al figlio Antonio. Giovanni, Piccardo altro aiuto.

1529, 20 agosto. Matteo di Romanello, da Imola, Vincenzo Bolognese, e Gian Pietro de Bazaloni, di Mantova, altri aiuti del Pantaleoni nell'opera suddetta. Gerolamo da Treviso autore di disegni per le tarsie del Coro.

Il conto dei pagamenti fatti dai pp. del Comune al Pantaleoni e a suo figlio o per conto di lui a di-

versi fornitori, va dal 24 gennaio 1528 ai 4 di settembre 1530, e risulta da esso aver il Pantaleoni ricevuto di più di quanto gli competeva. Oltrechè il lavoro non progrediva a tenore dei patti; ed era ormai trascorso di molto il termine da questi stabilito per la consegna del lavoro.

1529, 16 settembre. I pp. del Comune volendo premunirsi contro ogni sorpresa, ordinano un inventario degli oggetti esistenti nella casa del Pantaleoni e provvedono a che questi vengano presi in consegna per conto della Signoria da un custode.

1530, 9 novembre. Andrea Rebecco sindaco della Repubblica ricorre contro il Pantaleoni e suo fideiussore, esponendo dapprima i patti passati fra i pp. del Comune e il Pantaleoni per la fabbrica delle scanzelle del Coro, e aggiungendo che questi *non observavit promissa, imo que fabricavit est minima pars earum (scanzellarum) que facere debet, et non sunt in pulchritudine et bonitate ut facere promisit, in grave dammum ipsius sindici et vilipendium Dominii et ipsius Reipublice.* Insta perché il Pantaleoni sia tenuto a restituire le somme avute e a rifondere i danni e gli interessi, sotto deduzione di quanto potrebbe spettargli pei lavori fatti, a stima di periti.

1531, 18 agosto. I pp. del Comune significano per lettera al Podestà di Savona come, essendo il loro Officio creditore di una rilevante somma verso il Pantaleoni pel mancato lavoro delle scanzelle di S. Lorenzo, ed essendo a loro notizia che il Pantaleoni possedeva in quel di Savona un podere con casa, aveano venduto podere e casa ad un Bernardo Cairosio ; onde ingiungevano ad esso Podestà di voler mettere quest'ultimo in possesso di detta villa e casa.

Ed ecco così liquidato miseramente anche il Pantaleoni, al paro dei suoi predecessori, in questa ma-

laugurata fabbrica del Coro di S. Lorenzo. Una vera iettatura!

Ma i due artisti castelnovesi furono realmente in mala fede, come suona l'accusa di cui son fatti segno in Genova? Per mio conto, non esito a ritenerli piuttosto due disgraziati, degni di commiserazione; il cui destino — per un concorso di circostanze che non siamo oggi in grado di ben valutare — fu di perdere in breve tempo a Genova il nome e le sostanze guadagnate in più anni di onorate fatiche a Savona.

Ad esaurire l'argomento rimarrebbe ora a conoscere quanto sia costato il Coro di Savona, soggetto principale della presente memoria.

Il Ratti più volte citato afferma, non sappiamo in base a quali dati, che il prezzo fu di 1132 scudi d'oro del sole. Stando, invece, alla testimonianza d'un contemporaneo fededegno, quale fu il notaio savonese Ottobono Giordano, la somma sborsata al maestro Anselmo de Fornari per gli stalli corali sarebbe stata di diecimila scudi.

VITTORIO POGGI

MARZIANO DA TORTONA

LETTERATO E MINIATORE DEL RINASCIMENTO

(Conferenza)

Il Rinascimento italiano ch'ebbe per quanto riguarda la Toscana e le regioni finitime così valenti illustratori, non si presenta in luce così chiara per quanto riguarda la Lombardia, quantunque gli atteggiamenti e l'energia che vi assunse quel meraviglioso moto dello spirito umano non siano stati quassù meno fecondi d'uomini straordinari e d'opere meravigliose.

Quel rigoglioso, quell'impaziente individualismo che di continuo fiammeggia e brilla nei comuni toscani e più nella repubblica fiorentina, quel sentimento egoarca cui l'uomo attinge la coscienza del suo potere e la gioia d'affermarlo nell'opere, quella febbre, quella voluttà di addestrare, di forzare, di tendere ad un tempo il corpo e l'intelletto, quella ricerca d'una più alta espressione umana, d'un più vasto equilibrio, d'una più essenziale interezza, tutto quanto insomma va effuso nella Toscana come il brillio di un chiaro cielo stellato pari s'aduni in Lombardia in un astro solitario splendente entro un tacito cielo.

Era quivi la possa di un principato che, stretto da tre repubbliche, preparava all'Italia l'avvento di una

monarchia ed il lavoro ferveva muto, ma febbrile, attorno ai Visconti, la più meravigliosa razza di mostri che sia apparsa per stringere e dominare e creare una grande patria, traendola cinquecento anni prima dal caos politico, sanguinosa forse, ma una e potente. Quando la storia della signoria dei Visconti e degli Sforza sarà presentata nel nudo intreccio delle forze singolari che la generarono e saran raccolte le vite degli uomini che ne costituirono l'essenziale grandezza si potrà conoscere qual posto notevole v' abbia avuto Marziano da Tortona come letterato, come artista, come diplomatico, come filosofo, come artefice infine di civiltà.

Non son pochi i titoli che Marziano da T. vanta all' attenzione degli studiosi, al riguardo dei posteri ma se chiediamo per quali di essi specialmente egli abbia ottenute simpatie e grazie da nostra gente, quali siano i validi passaporti che gli hanno valso libero cammino attraverso ad un' età così lunga, dobbiamo convenire che son due soltanto, ma sia l'un che l'altro tali da non potere che meritar interesse presso un popolo come il nostro per eccellenza artista e poeta.

Nel nome di Dante, supremo padre dell' Italia odierna e per quell' arte gentile d' Oderisi

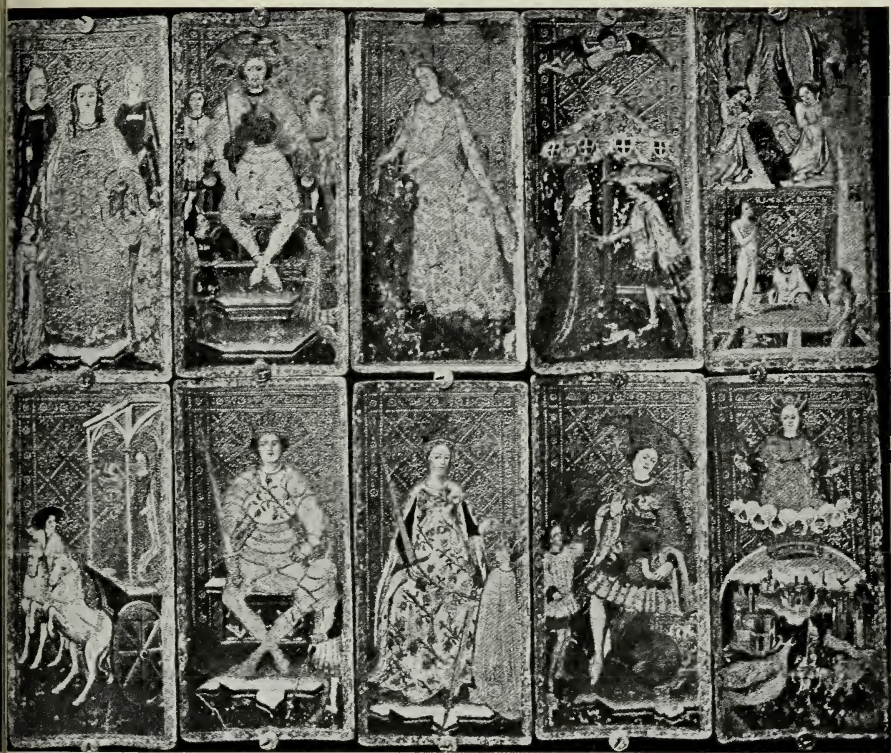
che alluminare è chiamata in Parisi,

egli è adunque oggi fra di noi.

Aver portato la parola sacra dell' Alighieri nell'animo del principe cui forse il destino serbava la più superba delle corone, avergli composto in minii stupendi i nostri miti sereni quando lo spirito classico ridiventava la forza determinante della rinascente civiltà, ecco i titoli della sua fama.

Ed è bene dar subito a ciò il necessario rilievo, che quantunque a Marziano conferiscano singolare importanza i tempi, i luoghi e sopratutto le persone fra

MARZIANO DA TORTONA

(SECOLO XV)

TAROCCHI MINIATI POSSEDVTI DAL DVCA VISCONTI

ED ATTRIBVITI A MARZIANO DA TORTONA.

le quali operó tuttavia per giungere a noi poco gli valsero le orazioni, i dettati, le ambascierie, ma col suo Dante e col suo mazzo di tarocchi egli siederà ovunque ospite gentile; e lasciate che in questo io veda il segno proprio ed immanente della nostra razza creatrice, presso cui nessun titolo permane più valido di quello che proviene all'uomo dall'aver profuse le sue forze in opere di bellezza.

Gli scrittori che parlano del nostro cittadino sono molti. Il Peignot, il Singer, l' Ottley, il Lacroix, il Boiteau, il Menestrier, il Daniel, il Bettinelli, il Garzoni, il Tiraboschi, il Cigognara, il Giulini, il Merlin, il d'Adda, il Campori, il Mongeri ed altri ancora che tralascio. Tutti però non fanno che ripetere con svariati commenti il breve cenno che ne diede il Decembrio nel l' elegante latino della sua vita di Filippo Maria Visconti. (1)

Si sapeva adunque ch'egli era tenuto caro alla corte Viscontea, che vi esercitava alto magistero di lettere, che vi lavorava splendidi minii. Maggior luce ne viene ora dal discorso composto in occasione della sua morte dal noto umanista Gasperino da Bergamo, discorso rimasto fino ad ora inedito e pressochè sconosciuto. (2)

Di questo, per noi, importantissimo documento due copie erano segnalate. (3) L'una in un codice della biblioteca comunale di Bergamo, l' altra in altro codice della biblioteca Angelica di Roma. La cortesia di due nostri soci, il Tenente Luigi Barenghi ed il Comm. Vittorio Salice mi permise d'aver copia dei due testi e di collazionarli. (4)

---

(1) Vedi Muratori R. I. S. Tomo XX - P. C. Decembrius - *F. M. Vicecomitis Med. ducis tertii vita.*

(2) Il Tiraboschi nel VI vol. della *Storia della lett. it.* ne aveva dato un cenno.

(3) V. A. S. L. Dic. 1886, p. 828.

(4) Vedi l' appendice.

Prima però di intessere in una sola tela quanto proviene da diversi autori è bene esaminarne l' attendibilità.

Pier Candido Decembrio, quegli che, come dicemmo, diede di Marziano i cenni tanto noti, nacque in Vigevano nel 1399 e nel 1430 era giá alla corte di Filippo Maria Visconti, presso cui tenne, come il nostro Marziano, posto di segretario. Egli fu adunque, benchè più giovane, contemporaneo di lui, visse negli stessi luoghi, nella carica stessa e lo ricordò nell' opera sua più diligente, qual era la biografia dei principi ch' egli servì. Le notizie ch'egli fornisce possono adunque considerarsi per l'esattezza come quelle d' un testimonio oculare e per il peso, conveniamone, non potrebbe essere maggiore se si ricordi che il Decembrio era uomo ornato di varia dottrina, di gusto educato, capace di apprezzare la mente e l'opera degli uomini che conobbe.

Gasperino da Bergamo detto Barzizza, dal villaggio dove nacque autore dell'orazione funebre già ricordata fu veramente un coetaneo di Marziano. Studente in Pavia nel 1392 e poi professore; professore a Padova di retorica e di filosofia morale ed ivi maestro a Leon Battista Alberti, lo troviamo più tardi (1) professore d'eloquenza in Milano agli stipendi di Filippo Maria e secondo ogni probabilità anche in relazione col dotto tortonese, col quale doveva aver comuni tanti ricordi ed al quale pare sia di ben poco sopravvisuto. La testimonianza sua deve adunque esserci preziosa sia per i particolari biografici, che indirizzati come erano ai cittadini stessi dell'estinto non potevano

(1) Il Tiraboschi [S. L. I.] lo afferma in Milano nel 1418, il Sabbadini dedurrebbe da una lettera che non lasciò Padova prima del 1422.

che essere esattissimi, sia per gli apprezzamenti che, anche sfrondati dei superlativi umanistici, rimangono tuttavia assai onorevoli.

A questi due autori va aggiunta la testimonianza delle carte d'archivio che ci vengon fornite dal lavoro dell'Osio (1) sui documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e che confermano, come in seguito vedremo, l'opera di Marziano nella cancelleria ducale.

Cominciamo dunque a chiederci qualche cosa circa la sua nascita certamente avvenuta sul declinar del trecento. Che Marziano sia nato a Tortona non parrebbe dubbio posto che il Decembrio lo chiama esplicitamente *Tortonensis* ed il Barzizza rivolge ai Tortonesi, come ai concittadini, la sua orazione. Anche il suo nome conferma questa origine poichè in omaggio al patrono della città i Tortonesi hanno sempre fornito un discreto contingente di Marziani cui aggiunsero anche una piccola schiera di Marziane, denominazioni, sia l'una che l'altra, assai rare fuori della nostra diocesi. Tuttavia in un documento pubblicato dall'Osio dove egli compare come teste vi è esplicitamente indicato come *spectatabilis et nobilis vir dominus Martianus de Sancto Aloxio*, *secretarius* e questa indicazione ci consente di restituire ad una piccola terra tortonese, le cui torri agili svettono sulle nostre dolci colline, una sua illustrazione. (2)

S'egli era nato nel vicino castello di Sant' Alosio non apparteneva tuttavia all' illustre famiglia dei Rampini (3) come si potrebbe indurre dal vedere in

---

[1] Osio: Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi, Milano 1864-72.

[2] Sant' Alosio, frazione del comune di Castellania, a pochi chilometri da T. è notevole anche oggidì per le due svelte torricelle feudali che si elevano entro un ristretto recinto centrale porgendo un esempio non comune di fortificazione del medioevo.

[3] V. nel Montemerlo [Storia di T.] la composizione della famiglia Rampini a quel tempo.

altro degli accennati documenti, nominati unitamente Marziano ed Urbano di S. Alosio, accomunando quasi nei parentali il Marziano al noto capitano tortonese della nobilissima famiglia dei Rampini di cui insieme al fratello Enrico, vescovo di Tortona, arcivescovo di Milano e poi cardinale doveva rendere così chiara la fama.

Questa comunanza d'indicazione parrebbe tuttavia significare che s'egli non appartenne ai Rampini ne fosse tuttavia famigliare ed è probabile che da que' suoi potenti signori abbia avuto valido appoggio per ornare dei più elevati studi il promettente ingegno.

Della paternità, che spessissimo figura nei documenti dell'epoca, per quanto riguarda Marziano non troviamo menzione, almeno nei pochi che conosciamo, e possiamo perciò ritenere col Ferrario (1) che fosse d'umili natali e che pei soli suoi meriti abbia saputo elevarsi alle posizioni cui giunse.

A sedici anni egli aveva compiuto gli studi secondari in Tortona superando di gran lunga tutti i condiscepoli e mostrando di possedere un ingegno veramente superiore. Per proseguire bisognava abbandonare Tortona e fu questo un sacrificio al quale solo il grande amor del sapere potè decidere il nostro Marziano innamorato com'era della sua città che gli fu per tutta la vita di ogni cosa più cara. Da Tortona passò dunque allo studio della vicina Pavia fiorente allora per le cure che vi dedicavano i Visconti.

Quantunque professori tortonesi vi tenessero cattedra (ricordo il Guglielmo Doglia di Pontecurone a quei dì professore di medicina) pure i nostri studenti

---

[1] V. nel Vol. II dell'Osio il commento della lettera a p. 75.

vi brillavano per la loro assenza, forse per non gradire il soggiorno fra una cittadinanza ch'era stata alla loro troppo fiera nemica. (1)

Anche il nostro Marziano del resto non vi restò che due anni, per superarvi il *conventus artium* e passar quindi al più celebrato studio di Padova, dove forse lo invitava la presenza di un altro concittadino, Guglielmo da Tortona, professore di filosofia. Da Padova passò a Bologna (2) e da Bologna a Firenze, divina sede delle grazie, dove ancor fremevan gli spiriti del mondo di Dante.

Se anche del suo soggiorno nel centro irradiatore del rinascimento non ci assicurasse il Barzizza, ne lo farebbe supporre la delicata ed aristocratica arte del minio da Marziano esercitata per diletto, arte che, come è noto, a differenza delle altre maggiori, ebbe in Firenze il suo chiuso centro di magistero (3).

Poichè quello di Firenze è ricordato come l'ultimo degli studi da lui frequentati parrebbe che ivi coronasse colla laurea la sua disciplina e che dalla stessa repubblica fosse chiamato con cospicuo assegno all' in-

---

(1) V. Z. Volta - *Dei gradi accademici conferiti nello studio generale di Pavia.* (A. S. L. 1890) - Ricorda laureati di Voghera, Alessandria, Pontecurone, Castelnuovo, Bobbio ma di Tortona solo un Francesco nel 1414 ed un Giovanni de Richo nel 1423. Ora, data la floridezza della città a quei tempi non si può ammettere che desse un contingente universitario così limitato. T. contava allora circa 40,000 abitanti. qualche cosa come un terzo della popolazione di Milano, il decuplo di quella di Torino, il quadruplo di quella di Parigi ed altrettanto quanto quello di Londra. accettando i dati di C. Cantù in A. S. L. Giugno 1879 p. 226.

(2) Padova e Bologna erano veramente le più celebri università d' Italia, e per la seconda potrebbe dirsi d' Europa, giacchè contava allora, che già declinava, 13.000 studenti d' ogni nazione. L' ambizione degli studi era così diffusa che anche le città minori ne istituirono, così Lodi, Novara etc. Anche Tortona aveva cattedre rinomate nel Convento della Trinità.

(3) V, Müntz - L'Arte It. nel '400 - p. 686.

segnamento della filosofia, rientrando maestro in quella stessa scuola ch' egli lasciava come discepolo, onore questo di recente rinnovato da altra nazione, in altro studio ad altro illustre tortonese, a Lorenzo Perosi. Questa supposizione non fu tuttavia confermata dalle notizie, che offre il Gherardi nella sua opera sugli statuti dell' università e studio fiorentino e rimane così incerto in quale degli accennati celebri studi abbia Marziano professato (1).

Al suo soggiorno in Firenze va inoltre essenzialmente attribuita la sua coltura dantesca e la magistrale conoscenza della Commedia, (allora non ancor divina) poichè fin dal 1373 Giovanni Boccaccio era stato chiamato a leggere il poema nello studio fiorentino ed a lui eran poi succeduti in quella cattedra Filippo Villani, Giovanni Malpaghini, Giovanni da Prato, Lorenzo da Pisa, Francesco Filelfo, fra Girolamo e fra Domenico di Giovanni.

Gravi disavventure e travagli turbarono di poi la vita di Marziano, ma il Barzizza ne tocca con reticenza e si affretta a ricordarcelo come assunto a massimi onori da Gregorio XII pontefice romano.

Eccolo adunque fra il 1406 ed il 1409 alla corte di Roma colla cristianità in pieno scisma e tre papi che si lanciavano a vicenda anatemi e scomuniche. Le innumerevoli trattative che allora si svolsero sia cogli antipapi, sia coi vari potentati d' Europa dovettero esser per Marziano, oltre che un insuperabile addestramento politico, campo altresì e di notevoli successi, se la fiducia di Gregorio lo assunse e lo mantenne, finch'egli resse, in cariche cospicue.

Deposto questo pontefice dal concilio di Pisa gli

---

(1) La ricerca fu fatta dall' illustre Prof. Guido Mazzoni del R. Ist. di Studi superiori, cui rendo grazie.

fu sostituito, come è noto, Alessandro V, già arcivescovo di Milano ed è probabile che la provenienza del nuovo papa non sia stata estranea alla chiamata di Marziano alla corte Viscontea, dove se egli giunse veramente nel 1409 per assumervi con Giovanni Tiene l'istituzione di Filippo Maria, avrebbe trovato il principe già diciasettenne e perciò in età ben rispondente all'insegnamento superiore che doveva impartirgli.

Sul bruno e svelto giovinetto, orfano ormai anche della madre (1) aleggiavano davvero formidabili destini. Come la cultura italiana cominciava ad esser investita dallo spirito di Roma, così la politica volgeva con arti difformi, con ideali diversi all' unità ed a compierla alfine nessuno parve atteso più di questo principe, dal Carmagnola al Brunellesco, cinto di uomini straordinari non impari davvero all'altissima impresa (2). Già suo padre Gian Galeazzo, il principe dai propositi smisurati, il fondatore del Duomo e della Certosa, lo aveva indicato come degno di succedergli a preferenza del primogenito Giovanni Maria, la cui tragica fine doveva, del resto, improvvisamente chiamarlo a più vasta signoria.

Gettare la parola di Dante in questo giovane cuore, suscitarvene le visioni, era davvero la più alta ventura che potesse sortire a quei dì un maestro italiano. Come sapesse cattivarsi l'animo del principe lo prova e l'affetto di cui Filippo Maria sempre lo circondò e l'averlo sempre tenuto fra i suoi intimi consiglieri; come lo piegasse a sentimenti d'arte lo provano il compiacimento che Filippo Maria pose nella poesia, l'ammira-

(1) Caterina Visconti moglie di G. Galeazzo, era morta il 17 ottobre 1404.

(2) L'insuccesso politico di F. M. fece sempre velo all'apprezzamento delle reali qualità di questo principe. Ciò che ne ruppe i disegni, più che l'inettitudine intellettuale fu essenzialmente il suo precoce disfacimento fisico.

zione per Livio e per l'eloquenza in cui riuscì di notevole valentia.

Le lezioni dantesche dovettero esser la parte più elevata del suo insegnamento e quello che specialmente gli valse le simpatie della corte. Grande era allora l' interesse che in Italia, nelle sue università, nelle corti, s'era acceso per l'opera del poeta fiorentino. Quantunque fin dalla metá del secolo XIV la diffusione della Commedia fosse grandissima e i codici danteschi ornassero tutte le librerie italiane di qualche conto, tuttavia la sua lettura e il suo commento non formavano ancora un corso speciale dell' istituzione principesca. Marziano fu il primo commentatore di Dante alla corte di Milano (1) e le sue lezioni furon probabilmente seguite con frequenza anche dalla corte, non solo per la diligènza somma ch'egli vi impiegava, ma per la singolare attrattiva che doveva venir loro dagli studi, dalle peregrinazioni, dalla dottrina, dagli uffici di quest' uomo che lo spirito inquieto ed ardente della rinascenza aveva sospinto a ricalcare in tanta parte le orme del ghibellino fuggiasco. Nel castello di Pavia dove Filippo Maria passò la sua giovinezza, in quella libreriá famosa, ospite al Petrarca, adunò Marziano convenevoli elementi al suo amore pel poeta divino, poichè se Bernabò Visconti, che teneva preziosissimo un esemplare della Commedia da lui fatto copiare e

(1) *Audivit et Martianum Derthonensem summa attentione explicantem vulgares libros quos Dantis appellant.* (Decembrio) Il culto di Dante alla corte di Milano continuò anche sotto gli Sforza e Guiniforte Barzizza, figlio di Gaspare, commentò la Commedia ai nipoti di F. M. Il chiar. Novati, cui esprimo vive grazie per il gentile aiuto prestatomi, mi fa opportunamente notare che se Marziano rimane il primo dei commentatori di cui si abbia certezza per la corte di Milano, non è tuttavia ammissibile che un principe colto come Gian Galeazzo non abbia avuto alla sua corte fin dalla seconda metà del XIV secolo lettori danteschi, posta la grande diffusione ch'ebbe già a quell'epoca il poema.

commentare, fosse entrato ai tempi di cui parliamo nella libreria ducale, avrebbe trovato non meno di sei codici danteschi della più diligente fattura (1).

Esaurito ch'ebbe Marziano il suo compito come precettore fu trattenuto a corte come segretario. I letterati diplomatici danno una fisonomia speciale alle cancellerie italiane di quel tempo. Come Coluccio Salutati prima segretario di Nicola V e poi famoso cancelliere fiorentino, così Marziano dalla dateria di Gregorio XII passò alla segreteria Viscontea. E quale importanza si desse allora a tali uomini e quale abilitá sapessero dal canto loro spiegarvi, lo prova il detto di Gian Galeazzo: *Una lettera di Coluccio, la temo più di mille lancie.*

Alla segreteria ducale Marziano dovette avere una posizione speciale e direi privilegiata. Come precettore del principe, come uomo d' alta dottrina egli fu più un consigliere intimo che un direttore d'uffici; e questo che l'umanista bergamasco ci assicura lo confermerebbe la scarsitá dei documenti cancellereschi finora pubblicati col suo nome.

Il primo, per ordine cronologico, si trova pubblicato nell' opera di C. Morbio: Storia dei Municipi Italiani, Vol. VI Codice Visconteo - Sforzesco al N. LXXI. E' una lettera del duca diretta al vicario, ai dodici di provvisione ed ai sindaci del Comune di Milano per toglier l' abuso di esenzioni da tasse o dazi vantate da parecchie Comunità del Ducato. Porta la data di Pavia 8 Dic. 1418. A questo veramente potrebbe anteporsi un altro documento, pure pubblicato dal Morbio, dato a Milano il 19 Ag. 1412 e contenente una nota di proscrizione. Esso però è firmato *Martinianus* firma che per non aver altri riscontri credo debba leggersi *Martianus.*

---

(1) V. Inventario della libreria Viscontea in Pavia regnante F. M. Mazzatinti. *Codici italiani nella Bib. Naz. di Parigi.*

Il secondo riportato con qualche variante sia dalla raccolta del Morbio che da quella dell' Osio, è dato a Monza il 21 Febbraio 1419 e contiene l' annuncio al potestà di Milano della pace conchiusa dal duca Filippo Maria col vecchio Pandolfo dei Malatesti signore di Brescia e Bergamo dietro arbitrato del pontefice Martino V, ratificato dalla cancelleria ducale il 30 Gennaio 1419.

La firma apposta da Marziano a questo documento ci fa credere che egli fosse stato impiegato nelle trattative, come si sa lunghissime, che portarono i due implacabili nemici a questa pace, non meno fittizia del resto di quella che avevan pattuita nel 1415. L'opera di Marziano in queste trattative non appare tuttavia senza un perchè quando si ricordi che l'antico segretario di Gregorio XII doveva pur essere indicato per trattare coi Malatesti, che nella loro Rimini avevano ospitato a lungo quel papa deposto, e del quale si mantennero sempre ardenti fautori.

Il 3.° documento pubblicato come quelli che seguono, dall' Osio, è dato a Milano il 28 Agosto 1419 ed è tutt'affatto d'ordine interno riguardando disposizioni dirette a favorire il trasporto dei cereali da Castel - Seprio a Milano.

Il 4.° è dato ad Abbiategrasso il 19 Novembre 1421 e porta una ratifica fatta dal duca della convenzione stipulata con alcuni nobili genovesi pel ricupero di fortilizi di Genova occupati da Tomaso Campo Fregoso. La convenzione era stata fatta in Genova il 14 Nov. alla presenza del Carmagnola, conte di Castelnuovo Tortonese delegato del duca, e dei necessari testimoni fra cui Marziano ed Urbano di Sant'Alosio. (1)

Il 5.° è dato a Milano il 26 Agosto 1422 e porta

(1) Urbano di S. Alosio è in altro documento della raccolta Osiana più specificatamente nominato: *Urbanus de Sancto Arosio filius quondam d. Francisci porte Nove parochie Sancti Silvestris.*

la convenzione di buon vicinato conclusa fra il Duca ed i Vallesani, ove son notati, oltre al Carmagnola e ad Antonio de Bossi come consiglieri, Giovanni d'Arezzo, Marziano di Sant'Alosio, Corrado Vimercate e Tonino Rizio, segretari. È qui notevole che mentre per tutti i nominati fu posta l'indicazione della paternità, per Marziano fu omessa. Oltre questa data di lui non v'ha più cenno nei documenti esaminati quantunque la designazione degli accennati suoi colleghi ricorra frequente, essendo abituale la presenza dei segretari ducali, come testi, nella stipulazione degli atti diplomatici.

L'opera di Marziano presso la cancelleria ducale riceverà certamente nuova luce dalla pubblicazione che gradualmente si compie dalle carte Viscontee. Imprendere ricerche dirette esclusivamente a questo scopo sarebbe fatica assolutamente sproporzionata a cagione delle tristi vicende cui soggiacque l'archivio ducale, incendiato, disperso, asportato negli avvenimenti che si svolsero dalla morte di Filippo Maria all'avvento di Carlo V.

L'inventario dell'archivio Sforzesco custodito nella Biblioteca nazionale di Parigi nulla contiene che riguardi Marziano, quantunque spesso vi ricorra il nome di un altro tortonese, di Antonio Guidobono, figura questa per diverso riguardo non meno degna di studio e di ricerche (1).

È da notarsi però che in questo inventario nulla di personale antecede il 1433 e che secondo ogni probabilità Marziano era, a quell'epoca, già morto.

Ad ogni modo se l'attività del nostro cittadino appare limitata nel campo cancelleresco sappiamo che essa si espandeva in altro ben più fiorito e ridente. Fra i più valenti cultori dell'arte del minio in Lombardia un posto notevole fu sempre riconosciuto a Marziano. (2) Egli venne celebrato dal Decembrio special-

(1) V. Mazzatinti. Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco A. S. L. 1883 e 1885.

(2) V, l'Arte del Minio nel Ducato di Milano. A. S. L. Settembre 1885 p. 546.

mente per un mazzo di tarocchi eseguito pel duca, suo signore, assai amante dei giochi di carte, che erano allora una novità di moda e dei quali egli era probabilmente, meglio che un brutale maneggiatore, un intelligente collezionista (1). Se ciò non fosse rimarrebbe inesplicabile la somma straordinaria di 1500 ducati d'oro (17-18 mila lire) (2) corrisposta dal duca al nostro autore. L'elevatezza del prezzo indicato e la descrizione dell'opera figurativa che il Decembrio ne tramandò persuadono trattarsi d'un vero cimelio, ove pazienza, abilità, gusto e dottrina erano state senza misura profuse pel compiacimento di un principe fastoso non insensibile al bello.

Molte sono le pagine che su questo particolare della vita di Marziano si scrissero e si pubblicarono, ma poche a dir vero feconde di qualche conclusione. Fece sempre velo l'errore fondamentale di identificare la serie di carte descritta dal Decembrio con un gioco di tarocchi ora posseduto dalla casa Visconti di Modrone, il quale per quanto pregevole non potrebbe in niun modo identificarsi con quello descritto dal De-

(1) *Variis etiam ludendi ab adolescentia usus est Philippus Maria: nunc modo pila se exercebat nunc folliculo, plerumque eo ludi genere qui ex imaginibus depictis fit, in quo praecipue oblectatus est adeo ut integrum eorum ludum millem et quingentis aureis emerit auctore vel imprimis Martiano Tortonensi ejus secretario, qui Deorum imagines subjetasque his animalium figuras et avium miro ingenio summoque industria perfecit* (Decembrio o. c. Cap. LXI.

Ecco il brano di traduzione che ne da un pseudonimo contemporaneo ferrarese detto il Polismagna: *Alcuna volta zugava a le carte de triumphi. Et di questo giocho molto si dilectoe per modo che comparoe uno paro di carte da triumphi compite mille et cinque cento ducati. Di questo macsimamente autore et casone Martianno de Terdona suo secretario il quale cum meraviglioso inzegno et somma industria compite questo giocho de le carte cum le figure et imagine de li dei et cum le figure de li animali et de li occelli che gli sum sottoposti* - (Campori. Le carte da gioco dipinte per gli Estensi nel Sec. XV p. 6).

[2] Calcolo il fiorino o ducato o zecchino o scudo d'oro (ch'è tutt'uno) sulla tavola del Formentini, nè so come il Müntz valuti 160 ducati 8000 lire.

cembrio. In quello erano con arte meravigliosa e con abilità somma (son parole dello storico) rappresentate le immagini degli dei e le figure degli animali e degli uccelli ed a questi dati precisi non risponde nessuno dei tarocchi miniati oggidì conosciuti e nemmeno quelli posseduti dai Visconti. (1) Ciò non esclude del resto che questi pure sian opera di Marziano tanto più se é vero che in una carta figurasse ancor decifrabile la firma *Martianus*, come asserisce il Cattaneo nella descrizione che ne trasmise al Cicognara (2). Le considerazioni relative al prezzo pagato dal duca, che alcuni vollero esprimere prendendo in esame le carte di casa Visconti, sono adunque prive d' ogni base.

Quella somma, sia quale si voglia il pregio da attribuirsi all' opera del nostro cittadino, rimane e rimarrà sorprendente per un'età in cui 2000 fiorini costituivano l' appannaggio d'un principe e 120 lo stipendio d'un professore universitario, (3) ma la sorpresa potrebbe forse attenuarsi se si vorrà seguirmi in alcune considerazioni riguardanti la mole, la fattura, il genere e l'invenzione dell'opera.

Quando noi diciamo un mazzo di tarocchi non possiam escludere l'idea di una cosa di poco conto, è questa idea, che persiste, altera i nostri apprezzamenti. Un elegante e ricco gioco di tarocchi al principio del XIV secolo poteva essere una raccolta di settantotto pergamene di proporzioni notevoli, con altezza superiore anche ai venti centimetri, il che è come dire

(1) Nel fas.º di Gennaio c. a. del Burlington Magazine il conte Emiliano di Parravicino da questi tarocchi come opera di Marziano, e così l' Emporium del Febbraio c. a.

(2) V. L. Cicognora. Memorie spettanti alla storia della calcografia. Prato 1831 e l'appendice.

(3) In tempo alquanto posteriore Leonardo da Vinci al servizio di Lodovico il Moro ebbe 500 fiorini annui, ed il valore del fiorino era anche calato.

nel suo complesso qualche metro quadrato di miniatura.

La miniatura era allora l' arte aristocratica per eccellenza alimentata da principi artisti e da fabbricerie munifiche, rappresentava il diletto estetico più costoso e perciò riservato a pochi che potevano e che sapevano spendere. Era inolre un'arte rara nella quale i migliori artefici eran letteralmente contesi dai committenti. perciò le belle miniature si pagavano assai. Il Conte Leonello Borso pagó nel 1375 al pittore Francesco de Rossi ed al maestro scrittore Taddeo Crivelli per la copia e la pittura di una bibbia un prezzo che possiam ritenere eguale a quello corrisposto a Marziano per sue le carte (1).

Le carte di trionfi, come allora si diceva, erano inoltre a quei dì una novità della moda. Quantunque fossero già ben da tempo conosciute, tuttavia é a quell'epoca che cominciò a diffondersene l' uso nell' alta società e nelle corti italiane. Ma come la vita del rinascimento fu tutta dominata dal pensiero estetico, come la bellezza vi defluì in vena straripante, così noi la vediamo, con ricchezza inesausta, attingere anche le più umili manifestazioni della vita, per cui, dallo Stato ai tarocchi, tutto diventa in quell' epoca opera d'arte. (2)

Fare dell' oggetto comune un' opera d' arte era allora il problema immanente ed una nuova e felice soluzione era il più ricercato compiacimento di cui potesse regalarsi un principe fastoso.

---

(1) 1375 ducati V. C. Peignot. Essai sur l'histoire du parchemin, Paris 1812.

Le due bibbie della Biblioteca Naz. di Parigi furon stimate dal Camus l'una con 5152 acquarelli 62.000 fr. e l'altra con 3000 miniature, 40,000 ma son costate certamente assai di più. Il Vasari ricorda i lavori di minio pagati varie centinaia di ducati.

(2) V. Burchkardt. Il Rinascimento in Italia.

Basta ora ricordare l'invenzione dei soggetti, che Marziano aveva dipinti per comprendere che si trattava precisamente d'una di queste soluzioni nuove e bizzarre. La miniatura in Lombardia al principio del 400 era ancora completamente signoreggiata dallo spirito del medioevo; una collezione di miniature lombarde nella biblioteca nazionale di Parigi dimostra con qual lentezza vi si sia diffuso, anche più tardi, lo spirito classico quale resistenza abbia trovato là dove l'arte che diciam con una parola vuota d' ogni senso, *gotica* (1) s'affermava colla cattedrale gigantesca. Questa nozione ne offre la misura del pregio in cui dovette esser tenuto il lavoro di Marziano il quale era tutto un'espressione della nuova arte, un' invenzione figurativa non mai vista prima, un' illustrazione dei miti greco-latini raccolta in lavori di somma finezza, eseguiti oltrechè da un artista squisito educato da Firenze e da Roma, da un dotto e da un filosofo famigliare ad Aristotile. Sotto questo rispetto egli ha un posto nella piccola schiera dei precursori di Leonardo.

In questo lavoro, possiamo esserne certi, il carattere d'arte aveva completamente soppresso il carattere d'uso; ne risultava ben altro che un gioco di tarocchi bensì una splendida collezione di miniature svariatissime, un magnifico manuale allegorico cui una bizzarria d' artista per renderle più singolari aveva voluto dar la forma d'un futile prodotto dell' industria. Come certi ventagli d'autore trovan posto oggidì sulle pareti dei salotti, quelle carte furon certo deposte come una curiosità preziosa negli scrigni di Filippo

---

[1] Non si potrebbe dire nordico-romancia visto che i barbari nulla importarono nel mondo romano e che il medioevo non svolse che elementi già diffusi dalla civiltà classica? Inutile osservare che sia le archeggiature pensili, sia l'arco a sesto acuto erano giá perfettamente noti e largamente impiegati dai Romani, per quanto non apparissero nella decorazione.

Maria, da dove qualche francese di Luigi XII non avrà mancato trarli, perchè potessero anch'esse divider con tanti altri tesori la ventura di passare le Alpi.

E da notarsi infine che a quest'opera Marziano non lavorò solo; il Decembrio dicendolo *auctor et imprimis* fa comprendere che altri artisti egli aveva tenuto sotto di se, impiegandoli in lavori secondari per affrettare il compimento di un'opera di sua natura assai lunga.

Ma qualunque possa essere il valore di queste considerazioni resta il fatto che a Marziano tocca e rimarrà forse per sempre il *record* mondiale dei prezzi delle carte da gioco, e ciò per il fatto ch'egli ha composto col modesto titolo di carte da gioco, una delle più superbe collezioni di mini, sia per concetto che per esecuzione.

Se l'opera preziosa di cui abbiam ora largamente toccato rimane sconosciuta, non dobbiamo tuttavia ritenerla irreperibile, e non è improbabile che presto o tardi in Inghilterra od in Francia, meglio che fra noi, ritorni in luce (1) Per intanto un diligente esame dei mini lombardi del primo quattrocento, quando si tenga presente la coltura e il carattere dell'artista, potrebbe dar qualche frutto ed indurre a variare qualcuna delle tante attribuzioni arbitrarie, che si fanno di lavori anonimi a miniatori notissimi accumolando su pochi nomi un materiale enorme.

Il Mongeri (2) parve riconoscere lavori di Marziano da Tortona in un codice della Biblioteca nazio-

(1) Come si sa, la dispersione delle carte e dei codici Viscontei-Sforzeschi, occupa pressochè l'Europa.

(2) V. Mongeri. L'arte del minio nel Ducato di Milano dal Secolo XIII al XIV - A. S. L. - 1885 - E' strano che questo autore affibbi al Marziano il cognome di Visconti, non solo nel testo, ove potrebbe spiegarsi come errore di stampa, ma anche nell'indice. Fu. credo, una svista.

nale di Parigi *libellus feudorum riformatus* dedicato a Filippo Maria, fondandosi peró unicamente sul carattere figurativo delle note carte Viscontee, il che, oltre all'esser poco, potrebbe anche esser falso. Anche a Milano vi son del resto biblioteche, come la Melzi, la Trivulzio, ed altre, dove la sorpresa di trovare lavori autentici del nostro cittadino sarebbe tutt' altro che da escludersi.

Certo è che l'assoluta mancanza di minii che si possan con certezza attribuire a Marziano, ha persin fatto concepire a qualcuno, (al chiar. Ing. Eugenio Motta, p. e. per tacere del Campori) che Marziano non sia mai stato miniatore od almeno che il miniatore non sia stato il segretario. Ma per sostenere una tesi simile bisogna addirittura negare il Decembrio e cancellare d'un tratto quanto egli ha voluto commettere alla storia, poichè egli dice che autore dei tarocchi era Marziano, ma non un Marziano qualunque, lo designa e precisa proprio per quello che era segretario, *ejus secretarius.*

Si osserva però che il Barzizza nell' orazione funebre non asserisce esplicitamente che egli fosse miniatore, perchè diffatti non era un professionista, ma dice e ripete che egli era versatissimo nelle belle arti, *bonarum artium eruditissimus*, come conviene dirsi di un dilettante che per quanto eccellente non professava l' artè. Il non aver poi rammentato i tarocchi nel discorso funebre dimostra ch' egli aveva più senso dell' opportunità di quello che altri gli avrebbe desiderato.

La miniatura come giá dissi non era un'arte popolare, ed i meriti che da essa potevan venirgli non eran certamente i più apprezzabili dal popolo cui il discorso è rivolto. Bisogna infine notare che l'arte del minio fu considerata come un' arte secondaria,

tanto più da chi non era dotato di speciale gusto. Così ci spieghiamo come in quel secolo stesso possa esser stata denominata arte addirittura vile, nientemeno che da un pettoruto commentatore di Dante qual'era il nostro piemontese Stefano Talice da Ricaldone (1). A proposito di questi famosi tarocchi debbo ancor soggiungere che in diversi autori si riporta l'anno in cui Filippo Maria li comprò, ossia il 1430. D'onde provenga la notizia di questa data non ho cercato, ma la credo erronea per la ragione che a quell'epoca Marziano dovea già esser da parecchi anni sepolto.

Fra l'arte serena e la politica tenebrosa egli rimase sino alla sua fine a corte presso il suo antico ed, ahimè, possiam pur dire fallito discepolo. La sua morte ci rimane come la nascita oscura, ma poichè il Barzizza ce la fa supporre di non molto posteriore a quella di Gregorio XII, così dobbiam porla non molto lontano del 1417, ma d'altra parte non prima del 26 Ag. 1422 in cui figura ancora come teste in un documento già riferito. Ad ogni modo non si esorbita dal principio del 1430, in cui anche il suo necrologista Gasperino da Bergamo l'avrebbe seguito.

Qual perdita sia stata la sua per Tortona, per gli umili e per i maggiori, per tutti i concittadini suoi, ce lo fan comprendere le espressioni del Barzizza cui non si puó negare una certa veracità. Era il padre di tutti, l'uomo cui tutti ricorrevano senza trovar ripulsa, che della sua posizione influentissima si valse per beneficare e favorire la cittadinanza a cui si sentiva da tanto affetto legato.

Lasciamolo nel lume di questa cittadina virtù, virtù d'amore e di bontà tanto raccomandabile al

---

[1] V. La Divina Comedia col commento di Talice - Purg. Canto XI

giorno d' oggi in cui il concetto di collaborazione e d'armonia sociale sembra definitivamente esulare, di questa virtù d'amore e di bontà che armonizzando lo sforzo di tutte le classi generò la grandezza dei nostri comuni e diede all' Italia la gloria di schiudere per prima le vie della civiltà moderna.

APPENDICE

Diamo qui l'orazione funebre di Marziano scritta da Gasperino da Bergamo. Nel Codice della Biblioteca comunale di Bergamo (Γ. V. 20 p. 26) che è una copia del 1785 di codice del XV Secolo, è assai scorretta. Ci atteniamo alla lezione del codice della Bibl. Angelica di Roma (Manoscritti fondo antico N. 1139 Carte 15). pur segnando in calce le principali varianti bergamasche:

Funebris oratio. In mortem cuiusdam Doctoris edita.[1]

Quantum nostra[2] respublica attrimentum[3] accepit morte clarissimi[4] marciani, spectabiles et egregii viri, Vosque cives patriae amantissimi partim lacrimis partim tacito vestro omnium merore facile intelligo. Amisimus equidem virum quo neque sapientior neque melior aut nostra aut patrum memoria in nostra ciuitate adhuc fuit. Amisimus patrem patriae urbis patronum ciuicum protectorem. Amisimus virum omnium bonarum artium atque honestissimarum disciplinarum eruditissimum. Amisimus denique virum in quo summa in omnes humanitas singularis iusticia precipua animi fortitudo, admirabilis constantia, summum concilium ac diuina quaedam in maximis rebus prouidendis sapientia erat, Quis igitur nostrum patres optimi satis digni talem virum lugere poterit? Quis mortem eius lamentari? Quis publicum[1] merorem satis consolari queat? Quem nobis virum huic comparandum continget in nostra ciuitate reperire? Quando sperare nobis huic similem aut posteris nostris licebit? O ciuitatem nostram morte tanti viri merito lugubrem atque desolatam. O populum Terdonensem optimo parente orbatum! O nostram rempublicam maximo ornamento spoliatam! Dies me, Patres grauissimi, deficeret si nostre ciuitatis incommoda oratione mea prosequi vellem. Sed quia humani casus non lacrimis aut secreto dolore sed virtute ac moderacione animi lenantur non tam nostra a nobis iactura lugenda est quam communis omnium mortalium naturae condicio consideranda. Quamquam enim talis in omni genere omnium virtutum atque doctrinarum fuerit ut nemo nostrum sit qui non immortalem si fieri posset eum fuisse optare tamen cum sapientis

1 Oratio Gasparini Pergamensis in funere D. Marciani – 2 vestra, tutto il discorso nel codice berg. è in seconda persona - 3 detrimentum – 4 viri D.

2 pubblici.

officium existat nec etiam si possit non repugnare vos omnes oratos volo ut mortem eius fortiter equanimiterque praeferatis ne amasse nos solos magis quam illum ipsum quem lugemus videamur.

Graviter enim suis ut aiunt incomodis angi non amicum sed seipsum amantis est quod si mali nihil potuit ei morte accidere si omnis eius vita honestissime ad extremum usque finem perducta est si eam virtutis ac sapientiae laudem hominum sapientissimorum ìudicio est consecutus ut eius fama pariter cum hac alma urbe nostra duratura videatur multo magis nobis letandum esse puto quod talem virum patriae nostrae habere obtigerit quam dolendum quod amiserit. Quid est enim ab homine libero ac sapiente optandum quod non ille in vita ad prime assecutus sit; qui cum vxi annos sex ac decem natus esset iam quod ìn primis literarum studiis omnibus equalibus longe praestantior tanto amore sapientie incensus fuit ut relicta patria cuius erat cupidissimus Papiam se transferret qua in urbe omnium honestissimarum summum tunc certamen atque summa erudicio vigebat: ubi cum biennium quantum ei visum fuit doctrine sapientieque habuisset unde Patavium Patavio Bononiam Bononia Florentia migravit. Quibus in studiis ita se mirifice gessit ut cum laude ingenii quod in eo divinissimum fuit ceteris excelleret tamen philosophiae omnique liberalium artium doctissimus haberetur. Consecutus autem doctoratus insignia cum maxima omnium patrum conscriptorum approbatione statim ad doctrinam publicam philosophiae assumptus est et ex publico erario maximo premio donatus. Taceo quos postea labores perpessus sit per quot pericula versatus donec ad summum pontificem Gregorium qui nuper fuit perueniens maximis apud eum honoribus quam diu in papatum [1] vixit perfunctus est. Quid eius [2] accessus ad illustrissimum principem ac serenissimum ducem mediolani dominum nostrum clementissimum commemorabo apud quem ut omnes scimus tantum honore et gracia potuit quantum sibi per valetudinem suam licuit cuius incredibilem in deliberando prudentiam in sententiis in senatu dicendis sapientiam. Patres conscripti admirati alii Catonem eum alterum alii Gaium Lelium appellabant. Quod [4] huiuscemodi in principis nostri iudicium de hoc vero dicam cum illius sapientissimas disputaciones que quotiens grauissimis regni curis paulisper leuatus erat attentissime audiret atque sepe de summis rebus suis cogitans libenter cum eo conferret, omniumque secretorum suorum conscium etiam

1 qnem diu provexit - 2 enim 3 alii - 4 quid.

vellet. Erat enim tum ceterarum omnium artium doctissimus cum poeticis studiis ac singulari eloquentia in primis preditus que humanitatis studia illum merito gratiorem apud tantum principem admirabilioremque reddebant. Ex quo iure illum beatum fuisse nemo est nostrum qui dubitare debeat cum virtuti ac sapientie sue fortuna coniuncta fuerit. Nunc vero cum eo illum peruenisse credendum sit ubi viri sapientes aevo sempiterno fruuntur consolemur nos ipsos Patres lectissimi et plorare mortem eius desinamus quem extra omnia mala atque aduersa positum eum statum consecutum sperare debemus quem nullus ei dies nulla vis fortune nunquam eripiet.

Descrizione del giuoco di tarocchi attribuito a Marziano da Tortona data dal Cicognara op. cit.

Noi abbiamo potuto vedere in Milano col massimo interesse e piacere un mazzo di carte di tarocchi antichissimo ora posseduto dalla Sig.ª Contessa Aurelia Visconte Gonzaga e non abbiamo posto alcun dubbio che non sia lo stesso citato dal Decembrio nel vol. XX Ital. Scrip. Vita Phil. Mar. Vicecom LXI.

E convien credere che questo prezioso monumento dell'arte fosse tenuto dal possessore con molta gelosia quasi sepolto, giacchè il Tiraboschi, che soggiornò a lungo in Milano, strettamente legato con tutte le colte persone di quell' insigne città, ne ignorò l'esistenza, a meno che non abbia contribuito ad ispirare una tanta riserva l'alto prezzo indicato dal Decembrio, veramente straordinario. E in questo luogo accade di poter osservare opportunamente, che non può da ciò trarsi argomento come alcuno avrebbe pure desiderato comparando il sommo prezzo di questo mazzo di carte coi tre che dipinti da Gringonneur vennero comperati per divertire Carlo VI totalmente imbecille e pagati solqanto con 56 soldi di Francia, minimo prezzo e che

diede luogo a far credere ad uno scrittore inglese che non fossero dipinti a mano, ma tutti a stampa e di poi colorati e dorati, motivo debolissimo per istabilire in Francia e dovunque che nell'anno 1392 fosse in uso la stampa quando non ce ne abbiano di più convenienti: poichè sarebbe primieramente necessario lo stabilire comparativamente al valore attuale del numerario ciò che allora valevano i soldi di Francia; in secondo luogo non si possono confondere le carte fatte da un miniatore diligente con tutta la cura dell'arte, alludendo ad uno splendido matrimonio, con quelle che venivano eseguite comunemente sia che pur anche si usasse stampiglia, sia che venissero disegnate a mano, come saranno state quelle di Gringonneur pittore, che le eseguì a oro e a colore ma senza nulla di ben distinto e prezioso, dovendo specialmente servire a trastullo di un imbecile e probabilmente in un modo più grossolano di quelle della collezione Durazzo, del gabinetto di Torino e delle da noi possedute. Le quali considerazioni risponderanno in parte a ciò che ne scrissero contemporaneamente Ottley e Singer, benchè non siano tra loro d'accordo. Che se poi s'aggiungerà avere Filippo Maria Visconti pagato quell'ingente prezzo a un nobile della sua corte a suo intimo segretario, si troverà fors' anco, per quanto bello e prezioso quel lavoro, la ricompensa proporzionata al grado piuttosto che al merito dell'artista. Noi non trarremo per questo la falsa induzione che l' antica memoria e l'esistenza di questo magnifico giuoco abbia da assicurare in ciò all' Italia una palma d'invenzione, siccome abbiam ripetuto in proposito dalle cronache conservate dal Redi ed intorno all' iscrizione posta sul ritratto di Francesco Fibbia in Bologna, ma piacerà non di meno trascorrere quanto a noi fu grazioso di comunicare il chiarissimo Sig. Cattaneo di-

rettore del Gabinetto numismatico in Milano, archeologo distinto ed artista celeberrimo, il quale avendo per cortesia della dama posseditrice tenuto alcun tempo presso di se detto giuoco di tarocchi, potè estendere a suo bell'agio una esatta descrizione da noi qui pressochè letteralmente inserita:

«Il giuoco de' tarocchi eseguito pel duca Filippo Maria si discosta in qualche modo, sebbene non essenzialmente da questo in uso oggidì presso gl' Italiani, i Tedeschi, come può vedersi per quest' opera di Breitkopf stampata in Lipsia nel 1724 in 4. Primieramente il seme o palo dei Bastoni espresso nei giuochi comuni con una sorta di scettri o rami d'albero, in questo rappresenta, delle freccie intrecciate nel modo solito in simili carte. Le figure però dei bastoni tengono in mano una sorta di mazza aurata in luogo delle freccie. È da osservarsi inoltre che le figure di ciascun seme in questo giuoco sono cinque e non quattro come in quegli altri conosciuti, vedendovisi ora raddoppiato il fante, ora il cavallo, variando il sesso, essendo probabile che la mancanza del fante maschio nel palo di spade e altre figure in altri pali siano vere mancanze accidentali per carte smarrite, e non per disposizione del giuoco, mancandovi pure il 3 di denari, mentre sono compite le carte minori degli altri tre pali.

« Secondo il giuoco ora in uso, nella classe dei trionfi o tarocchi, sembra che in questo antico mazzo ne manchino undici oltre la figura del matto. Ma non portando queste carte impresso il numero, come vedesi nelle nostre o in quelle pubblicate da Breitkopf e da Court de Gibelin, sarebbe forse troppo azzardato il voler precisare le mancanze positive, molto più se riflettasi a qualche varietá che tra queste figure s'incontra in confronto alle rappresentazioni delle nostre.

Dopo le quali osservazioni preliminari descrivonsi le carte, principiando dai trionfi, che i Lombardi chiamano per autonomasia tarocchi e li Francesi *Atous*.

Religione o piuttosto la fede. Matrona sedente di fronte vestita d'oro, e d'armellino, colla destra indica il calice, cui è sovrapposta l'ostia sacra, e colla sinistra impugna la croce. Al basso vedesi escir la figura di un re con una corona d'oro sul capo. Ai piedi della *Religione* si vedono le vestigie d'una leggenda troppo mancante per esser letta, ma le poche lettere visibili danno sufficiente motivo per crederlo il nome dell'autore *Martiano*... Notisi che nei giuocbi moderni, ed in quello illustrato di Court de Gibelin si vede come abbiamo poc' anzi esposto, rappresentata la Papessa, ed in quello di Breitkopf, forse imitato da quello che trovasi usato in Germania protestante, alla Papessa, si vede sostituita Giunone, siccome al Papa vedesi surrogato Giove.

Imperatrice — Figura matronale incoronata, tutta vestita d'oro, e d'armellino, sedente con scettro nella destra, e con stemma imperiale nella sinistra.

È accompagnata da quattro damigelle variamente vestite, ma tutte di proporzioni, per metà minori dell'Imperatrice, a guisa che pingevansi e scolpivansi in quel tempo i devoti presso immagini. Sul manto della damigella a destra inferiore, così leggesi scritto in caratteri d'oro. *Deo propicio Imperatori*.

Imperatore — Figura virile sedente in trono, tutta coperta d'armatura di ferro, tranne il capo che è coperto da un gran cappello fatto a ventaglio piumato, sul quale è dipinta in nero l'aquila imperiale che è ripetuta, ma in oro, nell' armatura verso il petto. Tiene nella destra lo scettro e la sinistra posata sovra un globo aureo. Sono d'intorno ad esso collocati quattro paggetti vagamente e variamente vestiti, uno

dei quali inginocchiato a' piedi del trono porta nelle mani la corona d'oro. Sulla sopratunica alla destra inferiore è scritto il motto *a bon droit*, che vedesi far parte degli stemmi de' Visconti, scritto anche intorno alla bianca colomba radiata nel prezioso messale donato da Gio. Galeazzo conte di Virtù alla Basilica Ambrosiana. Il qual motto noi abbiamo anche riferito nella storia della scultura, allorchè accadde di descrivere e di illustrare la bellissima porta scolpita da Michelozzo per uno dei palazzi di questa insigne famiglia, la quale vedesi adorna di tali stemmi, emblemi, o *devises*, siccome era costume, e può ben anche oggi vedersi conservatissima in Milano nella strada dei Bossi.

Amore — Amore bambino, cogli occhi bendati, e volando fa cadere due strali infuocati sopra due sposi, che stanno sul piano stringendosi le destre davanti ad una tenda, i cui panneggiamenti alzati sul davanti lasciano vedere il talamo nuziale. Le figure degli sposi sono il duca Filippo Maria, a cui somigliano anche i tratti della fisonomia, col capo ornato di ampio cappello a ventaglio, e sul quale é scritto il solito motto *a bon droit*: l'altra dovrebb' essere la sua prima moglie Beatrice Tenda vedova di Facino Cane, e già avanzata in etá. Probabilmente si è voluto alludere dall'artefice al cognome, colla strana idea di porre il letto nuziale entro una tenda, ed alla parentela del primo marito col cane che le sta ai piedi. Sul cielo del padiglione è scritto in caratteri d'oro la parola *Amor*. Il bordo poi del medesimo e formato tutto da una continuazione di scudetti blasonici, alternando lo stemma Visconti con quello di Pavia, ch'è quasi simile a quello di Milano, cioè una croce bianca in campo rosso. Una sola discrepanza si trova nella figura di Filippo Maria cioè nel color de' capelli che

sono biondi, mentre il Decembrio, scrittore contemporaneo, dice che erano neri. Ma forse era costume a quel tempo di fingere, in chi non lo aveva tale, il colore dei peli, come abbiamo veduto praticare verso la fine del XVIII secolo, prima della rivoluzione Francese. Infatti è singolare che in tutte le figure sia virili, sia femminili espresse su questo giuoco, non ve ne ha alcuna, che non li abbia di un assoluto biondo d'oro, e persino i capelli e la barba del vecchio che rappresenta il re di coppe.

Carro — Matrona, forse la stessa duchessa Beatrice ugualmente vestita che nella carta precedente, seduta sopra un carro, coperto d'una specie di tempietto gotico, collo scettro nella sinistra, e colla colomba radiata blasonica de' Visconti nella destra. Il carro è tirato da due cavalli bianchi guidati da un palafreniere montato sopra quello a destra contro l'uso attuale. E' da avvertirsi che in tutti i tarrocchi, sia in quelli prodotti da Court de Gibelin, che da Breitkopf, il carro è perfettamente di fronte, e la figura, che si siede sopra è quella di un Re, mentre questo all'incontro rappresenta una donna, ed il carro è quasi di perfetto profilo.

Forza — La donna che sbrana le fauci del leone, invece di avere il capo coperto da un ampio cappello, come in tutti i tarrocchi finora conosciuti, porta qui una corona d'oro, che somiglia alquanto nella forma alla corona turrita degli antichi, e ha le bionde chiome sciolte e sparse al vento. Il suo ampio vestimento è di broccato d'argento foderato d'armellino.

La Morte è sopra un cavallo nero, ha il capo cinto da una benda bianca svolazzante, galoppa sopra un mucchio di persone giacenti al suolo, alle quali recide il capo indistintamente coll'ampio ferro che tiene nelle mani. Fra le persone sottoposte si distin-

guono un Pontefice, un Cardinale ecc. ecc. Nel medio evo gli artisti, meno adulatori, erano tutti penetrati da quel *Mors aequo pede* ecc. e l'infallibilità non era addetta alla elevazione del grado. Nel campo santo di Pisa i dipinti dell'Orcagna, quelli di Giotto alla Cappella Foscari in Padova, i pergami scolpiti da Nicolò da Pisa, tutte le produzioni de' primi tempi, vengono in conferma di quanto sopra.

Speranza — Donna di profilo, incoronata, colle mani giunte in orazione e collo sguardo rivolto verso un raggio di luce. Le pende dal destro braccio una corda alla quale é attaccata un ancora, che giace al suolo. Ai piedi della Speranza vedesi un vecchio carpone col capestro al collo, e colle parole *Iuda Traditor* scritte in caratteri bianchi sul vestito pavonazzo. E' da rimarcarsi che nei giuochi conosciuti, anche i più antichi, vi è sempre la figura della Temperanza, non mai quella della Speranza. Forse l'una fu sostituita all'altra; ma sembra più verosimile che in tal caso questa carta corrisponda al *Sospeso* che spiegasi in alcuni tarrocchi per *impiccato.* Così sembrando indicare la figura del Giuda qui introdotto col capestro al collo, che forse fu così cambiato in seguito.

Carità — Donna seduta, coronata, riccamente vestita di broccato d'oro e con manto di armellini tenente nella destra un vaso, entro il quale arde una fiammella, e colla sinistra sostenendo un bambino nudo, che allatta alla sua poppa sinistra. A' suoi piedi sorge un vecchio Re volgendo il capo all'insù. E a qual numero nella classe de' tarrocchi corrisponda, non saprebbesi definire; quello però che si può riconoscere, tanto da questa figura, quanto dalle antecedenti, si è che nei più antichi tempi di questo giuoco, si preferivano le figure allusive alle virtù *Teologali*

piuttosto che alle *Cardinali*, adottate posteriormente, forse come meno improprie ad un uso così profano. Tra quest' ultime non si trova in questo giuoco che la *Forza*, come si vide mancare nei giuochi più moderni la *Prudenza*, a meno che non vogliasi tenere per buona l'attribuzione di questa virtù, assegnata da *Court de Gibellin* alla figura dell'Impiccato, giacchè egli riconosce, e da noi fu notato lo scambio prodotto dall'ignoranza de' fabbricatori di carte, dovendosi esprimere per segno di prudenza un uomo *pede suspenso*, e non mai rovesciato od impiccato.

Giudizio — Due angeli sovra le nuvole, annuncianti la risurrezione de' morti. Nell' alto del cielo leggesi a caratteri d'oro *surgite ad iudicium*. Al basso veggonsi varie tombe aperte da cui sorgono all'eterna vita persone di etá e sesso diverso. Gli stessi emblemi secondo li sistemi, e le diverse Teogonie servono ad ispiegare cose affatto diverse fra loro, e si modificano poi omettendo o aggiungendo, secondo portano le varietà dei tempi, dei culti, delle affezioni, e delle costumanze umane.

Mondo. — Matrona, mezza figura, riccamente vestita col capo nudo, con tromba a lato nella destra, e corona d'oro nella sinistra. Si vede sporgere da un gran diadema d'oro superiormente terminante in una specie di guarnizione serpeggiante a due colori. Al disotto vedesi un grand' arco esprimente forse la rotondità del Globo. Vedesi sotto quest' arco rappresentato il mare con navi veleggianti, un fiume entro il quale un battello con frati naviganti, ed alle sponde del quale, vedesi un armigero a cavallo da un lato, e un pescatore dall'altro. Il restante poi figura monti, torri, castelli, circondati d'acqua, case, campi, prati ecc.

Secondo l'ordine del giuoco conosciuto dagli autori che ne hanno prima d'ora trattato, ed ammesso che le figure discrepanti corrispondessero a quelle che vennero qui indicate, secondo l'esposizione del Sig. Cattaneo, mancherebbero a questo giuoco li numeri I. *Bagatto*, V. *Papa*, VIII. *Giustizia*, IX. *Romito*, X. *Fortuna*, XIV. *Temperanza*, XV. *Diavolo*, XVI. *Torre* o *casa di Dio* XVII. *Stelle*, XVIII. *Luna*, XIX. *Sole*, e finalmente il *matto*, cioè dodici in tutto. La qualcosa é molto verosimile poichè un lavoro di tanto lusso, e di tanta eleganza non sará sfuggito all'avidità, o alla rapacità de' curiosi, che avranno forse involate le più singolari di queste carte, oltre a quelle tante vicende, cui va esposto un mazzo slegato di carticelle. E' appunto il lusso dell'arte con cui è eseguito, e la perizia o il talento indipendente dall'artefice, avranno servite a far sì, che in tali carte venisse naturalmente introdotta quella maggior varietà, che lusingava il suo genio, volendosi pur sempre *inventis addere*, varietà, che anche meglio serviva ad illustrare la circostanza per cui fu miniato, facendo sì che il giuoco indicasse le allusioni al matrimonio, e alle famiglie cospicue, cui doveva servire di trattenimento. E' ben diverso un giuoco eseguito colla stampiglia, per tutti quelli, che ne vogliono indistintamente far uso, da quei giuochi, che un artista di gusto adorna dell'opera sua per una circostanza sì luminosa, e tanto più, che Marziano da Tortona era un uomo dotto, e un dilettante nell'arte, che ambiva di mettervi del suo e non doveva soffrire d'essere materialmente ligio alle popolari costumanze. In prova delle quali cose è bellissimo osservare nel mazzo descritto il seme di denari, i quali sono tutti aurati, porta per tipo la colomba radiata blasonica nelle figure, e nelle carte minori sempre si rappresenti la moneta d'oro più grande di Filippo Maria,

pubblicata dall'Argelati T. I. Tav. XV. N. XXIX, accompagnata sempre dal proprio rovescio ogni volta che sono accoppiate, non essendovi che il solo asse, e il due di denari, che per essere più grandi, hanno invece l'interno d'argento, sul quale è dipinta d'oltremare la biscia Visconti.

E abbiamo la soddisfazione di poter confermare con begli argomenti come questo lusso di splendida esecuzione nelle carte da tarocchi fosse invalso allora in Italia e nell'epoca principalmente più cara al risorgimento degli studi e delle arti.

IL TRITTICO DI MACRINO D'ALBA

NELLA CAPPELLA EPISCOPALE DI TORTONA

(Del Cav. Dott. Diego Sant'Ambrogio, Foro Bonaparte 26 - Milano)

Esistevano da tempo nella privata Cappella episcopale di Tortona, tre tavole pittoriche di vecchia data, dell'altezza tutte e tre di metri 1,45.

Una di esse era di 15 centimetri maggiore delle altre due in larghezza e cioè di centim. 60 e offriva in vista l' immagine della Madonna fra angeli col divino Putto in grembo benedicente: le altre due presentavano, l' una un Vescovo domenicano con pastorale che poggiava la destra mano sulla spalla d'un devoto ginocchioni in ampia toga d'un color rosso pavonazzo, e l' altra San Giovanni Battista col bastone terminante a croce nella sinistra mano e un cartello nella destra col motto: *Ecce, Agnus Dei.*

Non s'era visto il legame che stringeva fra di loro quei dipinti, sì da farne le tre parti di una stessa ancona, ed anzi solo la tavola di mezzo colla Vergine in trono era stata fatta oggetto anni or sono di considerazione, tanto da meritare l'onore di una generale verniciatura e di sgraziati ritocchi con indaco nella veste ad ampie pieghe, locché puó spiegarsi col fatto che solo quel comparto centrale presentava in basso,

fra due angeli musicanti sedenti sui gradini del trono, un cartello colla chiara scritta: Macrinus d'Alba faciebat 1499.

In occasione delle ricerche fattesi in tutto il Piemonte nell'inverno del 1898 da appositi Commissarii per rendere più completa e decorosa l'Esposizione d'Arte sacra tenutasi quell'anno in Torino, il dipinto colla Vergine in trono colla data del 1499 della Cappella Episcopale tortonese, non era sfuggito all'acume di quel dotto istoriografo e valente conoscitore altresì delle Arti belle che è il Comm. Barone Antonio Manno, e aveva anzi egli chiesto il trasporto di quella tavola a Torino, nel qual caso non è a dubitarsi sarebbe stata riconosciuta fin d'allora quella pittura come facente parte della dispersa ancona di Macrino d'Alba della Badia di Lucedio.

Per l'importanza stessa del prezioso deposito, Mons. Vescovo di Tortona non si peritò allora di non aderire al chiesto invio, e le tre tavole rimasero così di bel nuovo poco note ed osservate nella Cappella episcopale di Tortona, ove solo in occasione dei recenti e radicali lavori intrapresi a quell' Episcopio, vennero a conoscenza della benemerita Società Tortonese di Storia e d'Arte che invitò chi scrive ad un esame dei dipinti dei quali già aveva fatto eseguire parecchie fotografie dal bravo fotografo Bellagamba.

Il giudizio a darsi riusciva per sè agevolato dall'essere le tre tavole nel medesimo ambiente ed in discreta condizione di luce, e l'attenzione maggiore si portò tosto sul dipinto maggiore della Vergine in trono. Fatta eccezione dei due angeli superiori protendenti sul capo della divina Madre la corona celeste, sì la Vergine che il bambino benedicente col globo nella sinistra e così pure i due putti ai piedi suonanti uno la mandola e l'altro la silvestra cornamusa, si rivelavano in tutto della mano di Macrino d'Alba ed anzi oltremodo

affini per disegno e tecnica di colorito alle immagini consimili dipinte da Macrino nella tavola centrale dell'ancona della Certosa di Pavia del 1496, in cui però i due angeli superiori non tengono levata la corona e la Madonna, invece del libro, ha il globo fra mani, su cui posa la sinistra il putto Gesù.

Come si è detto, un'opera di verniciatura più che non di radicale restauro, distingueva siffattamente questo comparto centrale dagli altri due laterali più scialbi e scoloriti per difetto d'ogni cura da molti anni, da far ritenere erroneamente che, non già a Macrino, ma fossero essi ascrivibili ad altro pittore che, dalle pieghe cartacee messe in mostra in qualche parte, ritenevasi potesse essere della scuola ferrarese se non di quella dello stesso Mantegna.

Ben esaminati per altro, anche quei comparti laterali, si manifestarono essi pure come di mano dell'insigne maestro d'Alba, e circostanze diverse che esporremo qui appresso tolsero ogni dubbio al riguardo.

In uno di tali scomparti, dell'altezza preindicata di M. 1,45 quale è del resto la tavola centrale, ma di minori dimensioni in larghezza e cioè di M. 0,45, scorgesi in quello che avrebbe dovuto occupare nel trittico il posto di sinistra rimpetto all' osservatore, un Vescovo coll' ampio cappuccio dei domenicani sopra l'abito sacerdotale, che tenendo colla sinistra mano il pastorale, poggia amorosamente la destra sulla spalla di un cospicuo personaggio ginocchioni, dal capo scoperto con lunga zazzera alla sforzesca e vestito di una toga a ricche pieghe d'un color rosso pavonazzo, che il prelato sta presentando alla Vergine in trono e al bambino benedicente.

Accuratamente eseguito il paesaggio di sfondo, con qualcuno di quegli edificii di stile classico in lontananza che Macrino soleva introdurre nei suoi quadri

in ricordanza, a quanto fu detto, d'un suo soggiorno in Roma e, toltene alcune scrostature con pochi guasti attribuibili ai fori del tarlo, sì questo scomparto laterale come l'altro di cui diremo qui appresso, ponno dirsi ancora in buon stato e sarà agevole con lieve opera di risarcimento il restituirli all' arte in ottime condizioni.

Nel simmetrico scomparto laterale di destra, è invece la figura rude e maestosa del Precursore predicante nel deserto che riprodusse l' artista quasi a contrasto della scena della pia presentazione che si svolge negli altri due comparti. Correzione inappuntabile di disegno e maestrevole intonazione di colorito congiunte ad una espressione jeratica veramente singolare, fanno di questo San Giovanni Battista col dito appuntato verso il cielo in atto calmo e solenne, una creazione di gran maestro.

In altri quadri si piacque Macrino di riprodurre l'effigie del focoso messaggero del Cristo, ma in nessuno, e neppure nella grande ancona della Pinacoteca di Torino, raggiunse egli, come qui, la perfezione, del chè si potrà meglio giudicare quando anche questo comparto verrà fatto oggetto di una ripulitura e di qualche preservativa cura di saggio restauro.

Ma, accertato pur sommariamente che, e per la natura del soggetto e per affinità tecniche, tutte e tre le tavole esistenti nella Cappella episcopale di Tortona dovevano far parte un giorno di un'unica ancona a foggia di trittico, ed erano così opera dello stesso pennello di Macrino d'Alba, rimaneva a decifrarsi da qual luogo potesse provenire il dipinto, il qual dato, soltanto avrebbe agio di conoscere chi fosse il donatore di quella pittura effigiato in ginocchio davanti alla Vergine e al figlio Redentore.

Giovò grandemente a tale intento la sigla ripetuta

più volte, fra palmette ornamentali, nel gradino del trono della tavola centrale, e che metteva in mostra alcune lettere intralciate, fra cui chiarissima un H un N. ed un B.

A spiegazione di quel B e nella supposizione che il dipinto si trovasse nell'Episcopio di Tortona da epoca remota, erasi pensato a tutta prima che quel gran personaggio togato colle mani giunte in orazione, inoltre essere quel Bergonzio Botta, *vir eximii ingenii*, come lo dice il Calco, che fu apprezzato ed influente consigliere di Lodovico il Moro, ed era congiunto altresì del Vescovo Tortonese Giacomo Botta, di cui sopravanzano nella cattedrale in Tortona stessa i resti del sarcofago erettogli alla sua morte nel 1496. Nè sembrava fuori del caso la supposizione pur dinanzi alla data del dipinto del 1499, inquantochè il Bergonzio non veniva a morte che nel 1504, e, coi ricordi dell' illustre parente suo, parrebbe avrebbe potuto benissimo lasciare a quella chiesa il grande quadro votivo in questione, valendosi di un artista che tre anni prima della data inscritta nel quadro, conduceva a fine nella Certosa di Pavia, durante la dominazione del Moro, la grande pala che vi si ammira tuttora.

Posteriori considerazioni e più specialmente la circostanza che la misteriosa sigla veniva a dare crittograficamente il nome latino di Hannibal, fecero portare altrove le ricerche, in quella terra di Piemonte ove più specialmente si distinse l' insigne maestro del Gaudenzio Ferrari, e precisamente in quella Badia di Lucedio presso Trino Vercellese da cui dipendette per qualche tempo la Badia cistercense dei SS. Pietro ed Andrea di Rivalta presso Tortona.

L' Irico nella sua opera in latino sopra Trino e il Monferrato, pubblicatasi in Milano nel 1745, discorre a lungo di quel cenobio già fondato dai cluniacensi, poi

passato ai Cistercensi nel 1123 e volto in commenda verso il 1460; egli riproduce anzi i due distici che leggevansi al disotto dell' ancona dell'altar maggiore, stata ordinata per l'appunto nell' anno 1499 dal Commendatario della Badia stessa di San Gennario di Lucedio, Annibale dei Paleologi di Monferrato.

Essi sono i seguenti:

Hannibal illustris Ferrati Montis et ingens
Commendatarius nobile fecit opus
Hoc fieri, Pictor Macrinus natus in Alba
Auxilium pinxit contribuente Deo
MCCCCIC V Septembris.

Ora, quel nome di Hannibal posto ripetutamente in vista a piedi della Vergine mercè la sigla preaccennata non lascia dubbio alcuno circa l' identificazione delle tre tavole della Cappella episcopale di Tortona colla scomparsa ancona della Badia di Lucedio, e notisi che ad escludere ogni possibilità d'equivoco sull' interpretazione di quel segno grafico a lettere intralciate, la sigla stessa viene data a bulino nella pag. 34 della *Dissertatio* che precede l'opera a stampa dell'Irico, come esistente un giorno sulle sedie corali della Badia di San Gennario di Lucedio, nei termini seguenti: " *Et Chori veteris sedilia elegantissima, in quibus Hannibalis insignia conspiciuntur, adjecto in parma ipse monogrammate Hannibalis nomen compendio exprimente* " ecc.

Descrivendosi înoltre dall' Irico la "*praeclarissima Tabula majoris Arae* di Lucedio, aggiunge egli che vi si vedeva dipinto il Commendatario Annibale *Protonotariali habitus indutum ad B. M. V. pedes provolutum* e così vedesi infatti in altra delle tavole, ora

a Tortona. effigiato l'offerente, in quel pomposo abito di color rosso paonazzo che è il distintivo dei Protonotarii apostolici partecipanti od ordinarii, i quali anche nella corte pontificia hanno dopo i vescovi il posto più onorato ed ambito.

Questo Annibale di Monferrato, succeduto nel 1485 a quel Scipione, che era egli pure della stessa marchionale famiglia e fu ucciso in quell'anno, ebbe a reggere la Badia di Lucedio fino a tutto il 1513, e comprendesi agevolmente come, ordinando nel 1499 quella pala dell'altar maggiore a Macrino d'Alba, questi, per rispetto all'illustre personaggio rivestito di sí elevata carica e legato per di più colla famiglia dei Paleologi, abbia fatto quanto stava nelle sue forze per condurre a fine opera di eccezionale bellezza e di somma perizia, quale si rivela a noi oggi la riapparsa ancona di quel tempio.

Erano infatti i Paleologi succeduti agli Alerami, di cui serbavano lo stemmà d'argento coronato d' oro e sotto di essi il Monferrato ebbe a fiorire fino a che, passato ai Gonzaga, venne nel 1535 eletto in ducato e fu a lungo l' ambito campo di lotte e preminenza di Francia e Spagna.

Una questione che si presenta tosto nell' interpretazione del quadro di Lucedio, ora a Tortona, si è quella di stabilire se il prelato con mitra e pastorale, che ha però gli abiti vescovili ricoperti superiormente dal cappuccio bianco sia, come fu espresso, il Vescovo domenicano Sant'Agostino, di Trau in Dalmazia, morto poi nel 1323 quale Vescovo di Lucera, o non piuttosto, come inclinerebbe altri a ritenere, San Bernardo, di Chiaravalle (1091-1153) santificato nel 1173, primo ed insigne abate dell'ordine dei Cistercensi.

Senonchè, il cappuccio che avvolge le spalle tutte quante del Vescovo che presenta alla Vergine

il Commendatario Annibale, è per forma e dimensione quello dell'Ordine domenicano, cui corrisponde pure la foggia dell' abito candido sotto la ricca pianeta risvoltata sui fianchi, e va osservato che riproducendo Macrino stesso nella pala del 1496 della Certosa di Pavia altri due Vescovi del XII° secolo, appartenenti ai Benedettini bianchi, fra cui Sant'Ugo e Sant'Anselmo, diede ad essi il cappuccio assai più ristretto ed a punta di quelle corporazioni e non quello tanto caratteristico nel dipinto ora a Tortona e proprio esclusivamente dei Domenicani.

Da escludersi è parimenti la supposizione che abbia potuto essere rappresentato in quel Vescovo con pastorale fra mani lo stesso fondatore dell'Ordine San Domenico, morto a Bologna nel 1231 e canonizzato due soli anni dopo nel 1233, giacchè l'insigne frate predicatore nè ebbe le insegne vescovili nè mai fu raffigurato con esse in Casale stesso ove il Caroto lo riprodusse nei primi anni del 1500 allato alla vergine, ed avente di fronte dal lato opposto San Giovanni.

Poco noto è invero fra di noi quest' altro Vescovo Sant'Agostino di Gazothez, dell'antica casa dei Dragovitz di Dalmazia e che fu santificato da Giovanni XXII nella prima metà del XIV° secolo, ma la stessa sua origine dalla costa orientale dell'Adriatico poteva renderlo in special venerazione da altro dei Paleologi, nei quali mai non era, cessata certa propensione verso tutto ciò che era, comunque fosse, tenuto in onore nei paesi da cui proveniva quella stirpe regale.

Ma v'ha un motivo di più perchè il pio Commendatario avesse a sceglier un santo ed anzi un vescovo Domenicano come interprete dei suoi voti di divozione verso la Madonna, e si è il particolar culto che i varii membri della famiglia marchionale dei Paleologi professarono nell' ultimo decennio del XV° secolo a San

Domenico, per peculiari circostanze che esporremo qui brevemente, togliendone notizia dallo studioso Cav. Negri di Casale, che si occupò egli pure della questione.

Guglielmo VII marchese di Monferrato, morto nel 1483, aveva sposato successîvamente tre principesse, ma senza ottenere da esse prole maschile. Dalla prima Maria di Foix, ebbe Giovanna che sposò Lodovico marchese di Saluzzo: dalla seconda, Bianca Sforza ebbe Bianca conjugatasi con Carlo duca di Savoia, e dalla terza Bernarda di Brosse non ebbe prole.

Il fratello Bonifacio che poi gli successe nel marchesato e fu Bonifacio V (morto nel 1493) dalla prima moglie, Elena di Penthéivre, non ottenne prole e sposò poi in seconde nozze Maria di Serbia.

In tali emergenze i due fratelli avevano già fatto voto a San Domenico di erigere in Casale un vasto convento con annessovi suntuoso tempio in suo onore, qualora si vedessero gratificati, l'uno e l'altro di prole maschile, ottenendo al riguardo un Breve pontificale da Paolo II nel 1468. Rinnovarono il voto di poi e pervenuta prole maschile a Bonifacio, che fu Guglielmo VIII il quale aveva sposato Anna di Alençon, eressero convento e chiesa la quale fu ultimata da questo Guglielmo col maestoso portale, che ammirasi tuttora, di Matteo San Micheli di Porlezza nel 1506, mentre era stata iniziata da Guglielmo VII fino dal 1472.

Vedasi da ciò come fosse vivo sulla fine del XV secolo il culto in tutti gli appartenenti alla casa marchionale dei Paleologi per San Domenico, cosicchè non fa meraviglia che il Commendatario Annibale abbia scelto un santo di quell'Ordine come suo protettore e introduttore presso la Vergine celeste.

Fu nel 1478 che, dopo essere passata in commenda pochi anni prima la Badia cistercense di San Gennario di Lucedio, il Pontefice Sisto IV dapprima

e più tardi Innocenzo VIII nel 1498 confermarono l' juspatronato di quel cenobio ai principi Monferrini, dai quali passò poi nel XVI e XVII secolo ai Gonzaga ed indi ai duchi e re di Savoia.

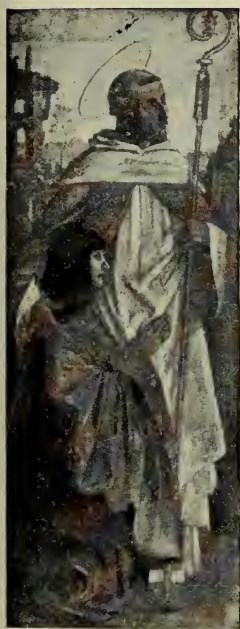
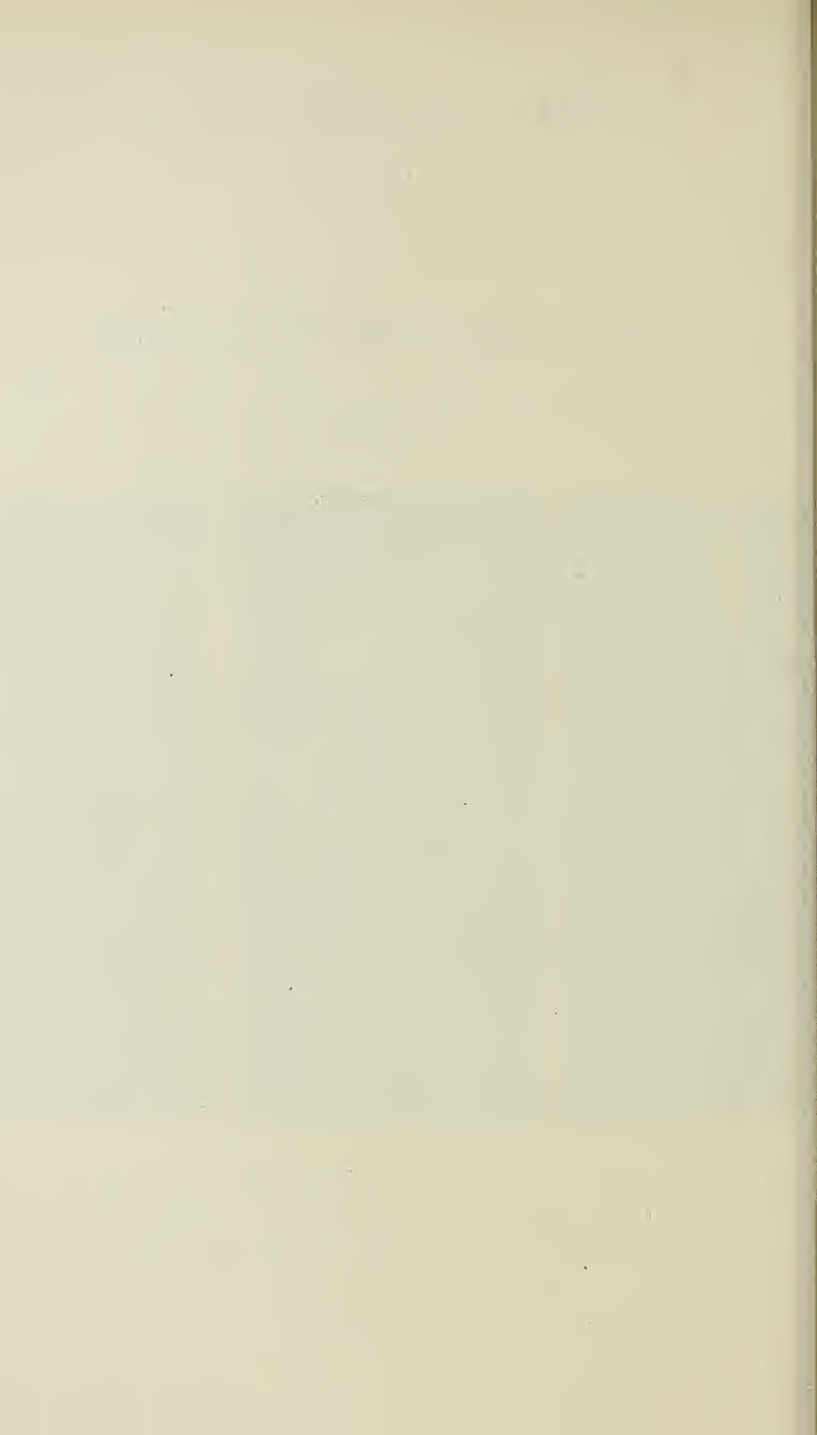
Primo abate commendatario fu allora il Cardinale Giovanni, figliuolo del marchese Gian Giacomo di Monferrato, cui successero il Scipione già citato e l'Annibale entrambi della famiglia marchionale dei Paleologi del qual ultimo soltanto ci interessa di discorrere per l' ordinazione da esso data a Macrino d'Alba dell'ancona per l'altar maggiore, la quale pare avesse oltre i tre scomparti fino a noi pervenuti, anche altri tre scomparti minori e superiori col soggetto della Deposizione di Cristo nel sepolcro quella di mezzo e i Santi Benedetto e Gerolamo i laterali.

Guasti e sciupati dal tempo, come avviene quasi sempre per gli scomparti superiori e si verificò anche per l'ancona del 1495 di Macrino d'Alba della Certosa di Pavia, essi andarono sacrificati allorchè si scompose l'ancona originaria, della cui cornice lamentasi parimenti la perdita, essendo a piè d' essa che leggevansi i due distici tramandatici dall'Irico e più sopra riprodotti.

Resta ora a dire alcunchè della dispersione di quel prezioso dipinto, ma non ponno farsi al riguardo che vaghe ipotesi.

Il monastero di Lucedio fu soppresso per autorità regia e pontificia nel 1792 insieme con quelli di Rivalta, Casanova e Voghera, tutti dello stesso ordine Cistercense, e dopo gli avvenimenti della Cisalpina e le disposizioni napoleoniche relative a quel cenobio e ai vasti suoi fondi, l'Abbazia di Lucedio ritornò a Casa Savoia, ma dal 1825 fu sempre lasciata vacante, e il titolo di Principe di Lucedio spettò per successione e acquisto del feudo al duca di Galliera ed è ora dei suoi eredi i marchesi Carrega di Genova.

L'ARTE nel TORTONESE

CAPOLAVORO DI MACRINO D'ALBA
esistente nella cappella vescovile di TORTONA
(1499)

La Vergine, in trono, co Bambino, fiancheggiata da S. Giovanni e da S. Agostino di Zrau, riceve l'omaggio di Annibale Paleologo di Monferrato
(Trittico ad olio su tavola — m. 1,50 x 1,45)

Dalle supposizioni fattesi dall' Egr. Sig. Cav. Francesco Negri di Casale, non sarebbe avventato il supporre che il trittico di Lucedio sia stato trasportato a Tortona da Mons. Pio Bonifacio Fassati (nato il 25 ottobre 1728 e morto il 23 dicembre 1817) frate dell'Ordine di San Domenico divenuto poi Vescovo di Tortona. Arguirebbe il chiaro scrittore testè citato, che essendo il Vescovo Fassati della marchionale famiglia di Casale, abbia egli stesso o la famiglia sua acquistato forse il dipinto posto in vendita quando furono soppressi i Cistercensi che officiavano la Badia di Lucedio nel 1792, oppure quando la Badia fu di nuovo spogliata per altra soppressione e riduzione di patrimonio nel 1801, con le conseguenti vendite.

Ritenuto per altro che, nelle ricerche fattesi anni or sono dall' Egregio Sig. Direttore della Pinacoteca di Torino Conte Alessandro Baudi di Vesme, del dipinto di Macrino d'Alba del 1499, trovò egli il posto che già occupava quel polittico nella chiesa sostituito da una brutta tela del settecento, sarebbe a ritenersi che già nel corso del XVIII secolo l'ancona di Macrino d'Alba avesse lasciato la Badia per cui era stata originariamente apprestata, e si presenterebbe allora più naturale l'induzione fatta che giá in quel secolo il dipinto Macriniano fosse passato dalla Badia di Lucedio all'altra di Rivalta, parimente Cistercense e da quella dipendente, da dove poi all' epoca delle soppressioni riesciva facilmente spiegabile il passaggio all'Episcopio di Tortona.

Del resto, una volta accertato che il dipinto in discorso è, come verificossi fortunatamente, quello in modo indiscutibile stato ordinato dal Commendatario Annibale Paleologo nel 1499 per l'altar maggiore della Badia di Lucedio presso Casale, riescono accessorie affatto o di un'importanza quanto meno secondaria le indagini rivolte ad accertare in qual modo sia avve-

nuto il misterioso esodo di quella pittura dal suo luogo di origine e non resta ora che rallegrarsi dell'avvenuto ricupero e provvedere a che esso venga garantito sotto ogni rispetto e con mezzi convenienti pel miglior decoro dell'arte nostra.

La riunione delle varie parti del trittico in una sola cornice semplice ma coi caratteri del tempo e quale potrebbe venir imitata da quella tuttora in posto pel dipinto di Macrino d'Alba alla Certosa di Pavia del 1496; la ripulitura delle aggiunzioni fatte di indaco e vernici nella tavola di mezzo; una sapiente opera di coscienzioso restauro nei due comparti laterali, e da ultimo la predisposizione di una buona ad accurata fotografia con lenti isocromatiche dell'intero dipinto, sì che di esso possano averne una congrua idea gli amatori e gli studiosi d'arte renderanno in breve il trittico dell' Episcopio di Tortona una vera gemma della pittura italiana.

Di Macrino d'Alba che può dirsi il caposcuola dell'arte nella regione piemontese, pregevoli tele possiede la R. Pinacoteca di Torino, ed una tavola egregia ammirasi al Santuario di Crea, ma il trittico oggidì a Tortona, stato fatto dal pittore pel munifico Commendatario della Badia di Lucedio che era altresì un membro della marchionale famiglia dei Signori del Monferrato, può dirsi l'opera sua condotta a fine con maggior cura e maestria.

Se nel comparto di mezzo prevalgono ancora i ricordi della Madonna della Certosa di Pavia, vi sono però notevoli miglioramenti nella condotta del lavoro, e i due comparti laterali poi, coll'energica effigie del Battista veramente mantegnesca a sinistra, e le due magistrali figure del Vescovo domenicano e del Commendatario ginocchioni e colle mani giunte nel maestoso e appariscente abito dei Protonotari apostolici, riescono veramente superiori ad ogni elogio e collo-

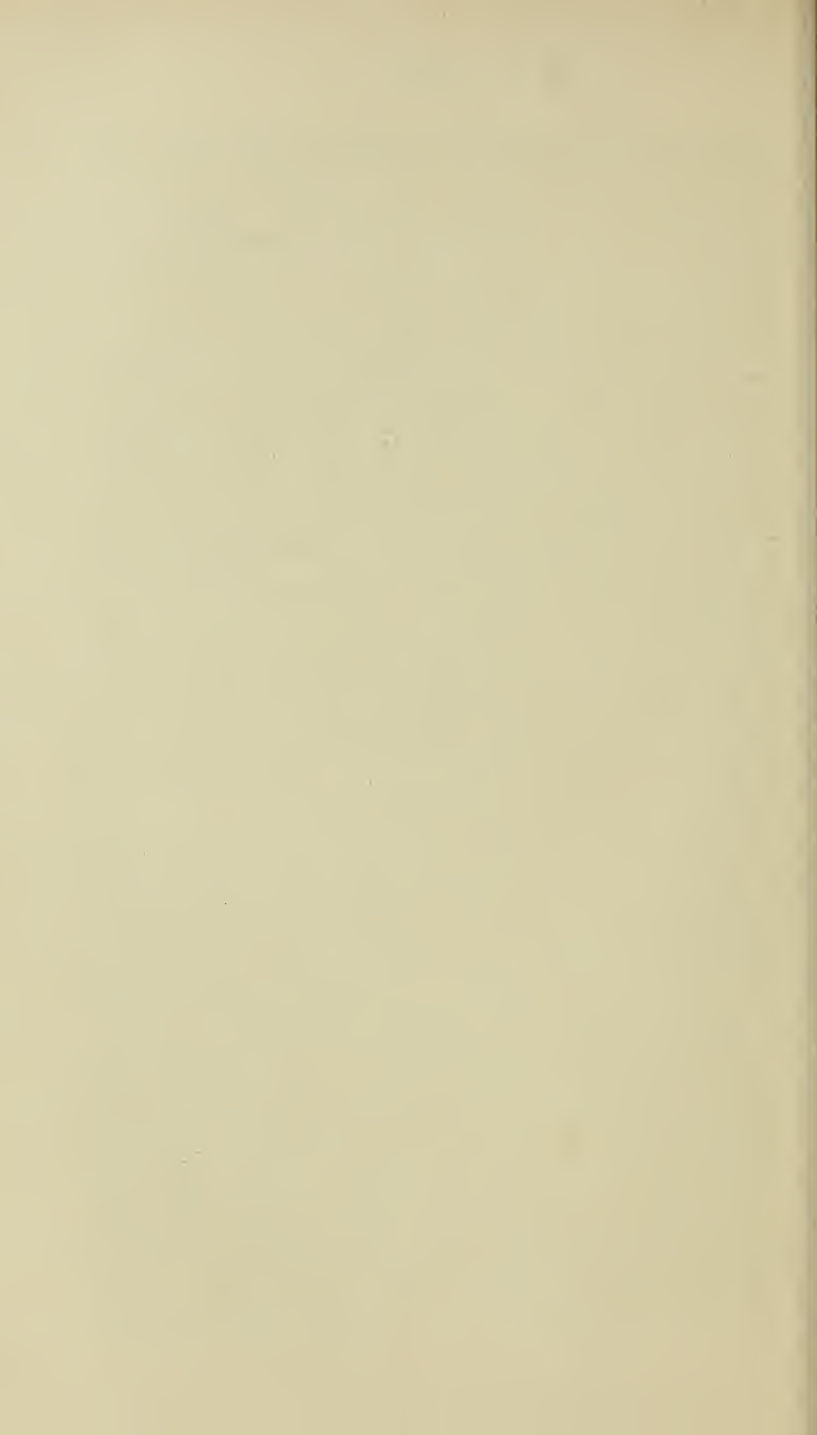
cano Macrino ad sopra alto seggio nella schiera dei pittori dell'ultimo scorcio del XV secolo.

Eppure, di sì valente artista quanto scarse e meschine le notizie che si è riesciti fino ad oggi a raccogliere qua e là! E quanto modesto deve essere stato pittore di tanta vaglia!

Niun atto che possa indiscutibilmente riferirsi a Macrino d'Alba si rinvenne infatti, al dir del Conte Vesme, nei rogiti casalesi da lui pazientemente consultati, all'infuori di uno solo del 26 novembre 1500 fra gli atti di Antonio Musso, che risguarda per l'appunto il dipinto oggidì venuto in luce a Tortona. Ed è una nota di una somma dovuta da Annibale di Monferrato, il Commendatario più volte ricordato della Badia di Lucedio e ordinatore del quadro del 1499, in cui sta scritto: *pro para 2 caligarum emptis a Bartholomeo Bojaro per Joanne Jacobo pictore....* cosicchè, osserva argutamente il Negri a pag. 22 della sua esauriente Storia del Santuario di Crea, del Principe della pittura piemontese, questo solo sappiamo di certo, che era pagato in parte con un paio di scarpe!

Dopo ciò, non è qui il caso di estendersi maggiormente in una questione che concerne in modo speciale il campo artistico e potrà essere trattata con maggior estensione in periodici di critica d'arte.

Rimane ad ogni modo al nostro Bollettino ed alla Società per gli studii di storia, di economia, e d'arte nel Tortonese, il merito d'avere colla iniziativa sua cooperato grandemente al ricupero di un capolavoro pittorico che consideravasi oramai come irreparabilmente perduto, e fornirà esso per molto tempo ancora materia di studio proficuo, come fu già nei primi giorni del suo reperimento affatto inopinato fonte di schietta gioia e gradita compiacenza a quanti ebbero la ventura di prendervi parte.

Diego Sant'Ambrogio.

P. E. CERETI

ASSEDIO DELLA CITTÀ E DEL CASTELLO DI TORTONA NELL'ANNO 1745.

DIARIO DI CARLO FULCHIGNONE

Fra i diversi assedi sostenuti dalla città di Tortona è, dopo quello di Federico Barbarossa, specialmente memorabile quello da essa sostenuto l' anno 1745 durante la guerra di successione d'Austria.

Tortona, come pel Re di Sardegna era difesa ai suoi Stati dal lato di oriente, così guarentiva ai Genovesi la frontiera ligure. Era inoltre, a così dire, la chiave della Lombardia sulla destra del Po, e come l'antemurale del Pavese oltre il Po, e del Piacentino e degl'altri Stati, posti sulla riva destra del medesimo fiume, sino a quelli della Santa Sede (1). Di qui la risoluzione di Carlo Emanuele III, cui apparteneva pei Preliminari della pace di Vienna dall'agosto del 1736, di difenderla, e dei Galli-spani, ai quali s'erano alleati i Genovesi, di impadronirsene.

---

(1) *Raisonnemens sur la Place de Tortonne, et sur les motifs que l'on peut avoir de l' aller secourir.* Arch, di St. di Torino, Materie militari, Mazzo d'addizione 5o, Imprese, N. 7, an. 1745 (Relaz.i, Progetti, Piani ecc.).

In quest'anno era governatore della città, della provincia e del Castello di Tortona il generale di fanteria comm. Falletti di Barolo, il quale aveva ai suoi ordini, come comandante il Magg. Gen. Barone de Caudrai d' Herj, come primo ingegnere il Ten. Coll. di questo Corpo Ranot, e come capo dell'Artiglieria Ferrero de Poncilion. La guarnigione si componeva di 5 battaglioni; del 1° Monferrato, di quelli di Torino e Casale, e del 2° del Re; inoltre dei cannonieri, minatori e bombardieri necessari (2). Gli assedianti, comandati dal Conte di Gages, secondo alcuni erano da 18 a 20 mila (3), secondo altri da 17 a 18 (4), oltre uu maggior corpo d'osservazione (5).

Le operazioni contro la città cominciarono la notte dall' 8 al 9 di agosto, e seguita la resa della città, quelle contro il Castello il 23 (6). In questo giorno gl'assedianti misero in batteria 40 cannoni e 6 mortaj; il 25 altri 10 cannoni e qualche altro mortajo, e pochi giorni appresso avevano in batteria 70 cannoni e 15 mortaj (7). Gagliardi furono gli attacchi, ma altrettanto vigorosa fu la difesa della Piazza diretta dal

---

(2) *Relation de la Campagne de 1745 faite par S. M. et par ses Generaux avec de Corps separes* (Minutoli), Mns. della Bibl R. di Torino, T. III p. 235, al cap. *Siège de Tortonne, et du Chateau fait an Aoûte* 1745 *par les Ennemis.*

(3) *Relation da la Campagne de* 1745, T. III p. 66.

(4) *Raisonnemens ecc.*

(5) Secondo *Relation ecc.*, ibid., da 27 a 28 mila uomini, se. condo *Raisonnemens ecc.* da 26 a 27 mila.

(6) *Siège de Tortonne* ecc. — *Relazione degli Attacchi fatti dall'Armata Galispana, e suoi Alleati contro la Città e il Forte di Tortona l'anno* 1745 [Arch. di St. di Torino, Mat. mil., M. d'addiz. 6, Imprese, N. 8].

(7) *Relation* ecc., T. III, p. 76-77. Gl'assediati però smontarono ai nemici, nei 26 giorni che durò l'assedio, 27 pezzi. V. F. E. de Vauld - P. Arvers, *Guerre de la succession d' Autriche* (Paris 1892), T. II p. 275.

Barolo, il quale dopo la capitolazione — venuto alla presenza dell'Infante (Don Filippo) fu molto da lui pel suo valore e per l'egregia difesa commendato — (8).

Indussero alla resa il Barolo, le condizioni della Piazza, che per le breccie aperte e le mine scavate dai nemici più non poteva sostenersi, gl'incendi destati dalle bombe, la penuria di víveri pei soldati e di foraggi per gl'animali, la mancanza d'acqua e la continua e crescente diserzione, che la *Relazione degli attacchi* ecc. così racconta: — Incominciò da questo giorno (9 agosto) la Diserzione dei soldati difensori, la quale continuò in tutto il tempo dell' assedio, rendendosi ogni volta più coppiosa, a misura che il nemico batteva con maggior vigore, e disertarono pure due cannonieri provinciali Tortonesi, che travagliavano alle Mine, come altresì tre dei Maestri da Muro Luganesi, che in qualità di Minatori straordinari erano stati mandati da Torino a travagliare alle Mine in aiuto dei Minatori effettivi. Tali disertori fecero relazione al Nemico dei luoghi ove si preparavano Mine, come se n'ebbe poi notizia dall'istesso Capittano dei Minatori di Spagna dopo la resa del forte (9). — La capitolazione fu firmata il 3 settembre.

Di questo memorabile assedio (di cui darò fra breve la storia documentata) ci lasciò un Diario particolareggiato il Tortonese Carlo Fulchignone, Notaio Collegiato e Cancelliere in questo tempo della sua Città, il quale lo stese su alcune sue note giornaliere e lo dedicò ai *Sig.ri Priore e Pressidenti al Gov.o della Città di Tortona*, che gli avevano commesso di scriverlo. Questo Diario, cui servono di prefazione questi brevi accenni, io trascrissi, su indicazione del Sig. Capitano Aristide

---

(8) *Botta Storia d' Italia*, an. 1745.

(9) V. anche *Siège de Tortonne* p. 257 e 266.

Arzano, da una copia manoscritta della Biblioteca di S. A. il Duca di Genova in Torino (10), e quindi collazionai coll'originale inedito esistente nell'Archivio Municipale di Tortona (11).

Il Diario del Fulchignone è molto importante, non pure per il racconto delle varie fasi dell'assedio, ma anche perchè ci fa conoscere e descrive le gravi e difficili condizioni in cui si trovarono i cittadini, narra le cure e le sollecitudini dei preposti al governo della città per rimediarvi od almeno alleviarle, ed espone i provvedimenti spontaneamente presi dalle Autorità cittadine e quelli ad esse imposti dal nemico (12); ed io lo pubblico per la prima volta in questo *Bollettino* coll'ortografia varia ed incoerente (tranne pei nomi di persona), cogl' errori, non pure morfologici, ma anche sintattici, e colle abbreviature del testo.

Sarezzano (Alessandria) Settembre 1904.

PIO EVASIO CERETI.

---

(10) N. 403, 3.

(11) *Atti della Città di Tortona* an. 1745-48. Rendo qui vive grazie al Segretario Capo del Municipio cav. O. PILOTTI, il quale col suo aiuto cortese mi agevolò il rinvenimento dell'originale del Diario.

(12) Questi provvedimenti sono confermati da relative deliberazioni del Governo della Città, le quali si trovano in *Atti* ecc. an 1742-45.

DIARIO DELL'ASSEDIO DELLA CITTÀ E CASTELLO DI TORTONA L'ANNO 1745.

La Città di Tortona già solita per la di lei situazione a soffrire i lagrimevoli influssi della guerra nell'angusto suo territorio, da straordinari preparativi per longo tempo fatti in questo Castello ebbe non senza fondamento a temere di vederne l'Assedio la terza volta prima che giongesse alla metà del suo corso l'andante secolo. Ed invero doppo essersi da varie parti sentito, che l'Armata Napolispana comandata dal Sig.r Conte di Gages, proveniente dalla Romagna, senza prevalersi della spaziosa via Emilia, salito l'alpestre Colle di San Pellegrino, trovavasi nei contorni di Genova, instradata verso la Lombardia, per dove pure moveva il suo Esercito S. A. Reale il Sig.r Infante di Spagna Don Filippo dalla Riviera di Ponente, prendendo strada nell'alto Monferrato, ebbesi in questa Città la sicura notizia che l'Armata alleata Austriaca guidata dal Sig.r Conte di Schulemburg doveva qui arrivare, come infatti la mattina del dì 17 giugno 1745 gionse ad accamparsi a Rivalta unitamente alle Truppe

di S. M. S. comandate dal Sig.r Conte della Rocca, e fu stabilito il Quartiere Generale in città, in cui a memoria d'uomini mai fu veduta tant'Ufficialità nè a si caro prezzo la vendita delle vettovaglie.

E' inesplicabile l'imbarazzo, in che si trovarono i Sig.ri Presidenti al Governo della Città, e l' indefessa applicazione in cui e di giorno e di notte diedero provvedimento, in questa critica congiontura, alle pubbliche urgenze, tanto nel destinare i convenevoli alloggiamenti a' SS. Ufficiali ed Uffizij compresi nel Quartier Generale, quanto nel provvedere l'Armata di Carri e Bovi, oltre moltissimi che n' arrivavano dal Pavese ed Oltrepò per fornirla de' necessarij Foraggi, parte de' quali furono anche somministrati dalla Città e Contado.

Il Sig.r Barone Pier Alberto Guidobono Cavalchini Garofoli Priore della Città (1), con straordinaria fattica e continui incomodi più d' ogni altro impiegô la sua saggia direzione, acciò non seguissero disordini assegnabili al regolamento della Città; come infatti il tutto camminò con buon successo.

Doppo essersi per due giorni nel succenato postamento fermata l' Armata Austro-Sarda, si portó ad

---

(1) Il Bar. P. A. Guidobono Cavalchini Garofoli fu eletto Priore la prima volta — con i soliti enori preminenze e prerogative — il 31 marzo 1744, riconfermato il 9 ottobre del medesimo anno, l' 8 aprile ed 1 ottobre del 1745, e rieletto il 6 gennaio 1747. V. *Atti della Città di Tortona* an. 1742-45 e 1746-48. Erano poi presidenti al Governo della città, in questo tempo, Domenico Carle, Boniforte Bussetti, Gio. Agostino Ribrochi, Pietro Antonio Malpassuto, D.r Col.o Gio Antonio Crozza, Cesare Crozza, Avv. Fiscale Gerolamo Ricci, Diego Ocheda, Alessandro Ricci, Giuseppe Ribrochi, Dr Pietro Giacomo Casella, D.r Col.o Alessandro Pernigotti, D.r Col.o Alessandro Schiavi, D.r Antonio Maria Ferrari, Capitapo Salvadore Mandini, Dionigi Carnevale, D.r Col.o Alessandro Butteri.

accampare nel Territorio Genovese tra Nove e Seravalle, stabilito il Quartier Gen.le in Nove, dove fu obbligata la Città unitamente al Contado somministrare e far tradurre ogni giorno Carra cinquanta Fieno, e per suplirvi, oltre un'Imposta fatta dalla Città di un Cantaro fieno per ogni soldo d'Estimo, se ne fece compera da diversi particolari di notabile quantità, fissato il prezzo a L. 4 il Cantaro, e di più si somministrorno giornalmente molti Carri e Bovi per attirare fieno all'Armata dalla Piarda del Pò a Sale, come anche dall'Alessandrino,

Continuó l'Armata Austro-Sarda sul Genovesato sino alli 4 Luglio, levando i magazeni trovati di qua dalla Rochetta, stante la dichiarazione fatta dal Sig.r Marchese Lomellino Governatore di Nove, d'essersi la Repubblica determinata di somministrare alle Truppe Napolispane un Treno d'Artiglieria ed un Corpo di Truppe ausiliarie: e doppo esatta ragguardevol contribuzione dalla Communità di Nove e fatto prigioniere di guerra quel Sig.r Governatore e Presidio, si portò novamente l'Armata Austro-Sarda al Campo di Rivalta, e fermatasi un sol giorno trasferì l'Accampamento alla Torre dei Garofoli, ove si stabilì formando una ridotta in quel Giardino, et alzando Terra lungi il Canale chiamato diversivo da d.a Torre alla Principa, occupando tutte le circonvicine Cassine, con notabilissimo danno, massime pel danno d'innumerevoli Piante e per i Foraggi.

Nuovamente il Quartiere Gen.le dell' Armata Austrosarda fu destinato in questa Città di Tortona sud.to giorno 4 Luglio. E non fu poca l'applicazione e l' infado (*sic*) de' SS.i del Governo in trovare gli Alloggiamenti a' Sig.ri Generali, Uffizij, Commissariati, Segretarie, Provianda, Posta di Campagna ed altri Dicasterij, per essersi aumentata la Guarniggione, come

non fu poco l'incomodo in fare al Campo le quotidiane somministrazioni di Cantara quattrocento fieno tra la Cittá ed il Contado.

Il giorno 7 Luglio (2) a ore 12 arrivò incognita senza sbaro d'Artiglieria nella presente Cittá a Cavallo S. M. Sarda con S. A. Reale il Sig.r Duca di Savoia suo primogenito Sig.r Principe di Carignano, ed altri Signori Generali ed Ufficiali di Corte. Visitata prima la R. Armata alleata accampata alla Torre de Garofoli, e qui tenuto Consiglio di Guerra nella Casa Passalaqua, Qnartiere del Sig.r Commendatore di Barolo Governatore, doppo fatto il giro del Castello partì la M. S. con sud.to seguito verso Alessandria a ore 22 in sedia da Posta.

L'Epidemia nelle Beste Bovine, cbe già da molti mesi faceva strage in questa Provincìa, non ostante le provide cautele poste in pratica da' Sig.ri Conservatori della Sanità, si fece quasi universale, riducendosi a stato irreparabile stante la necessitá di comerciare li Bovi sani con gli infetti, così esigendo la moltiplicità delle Fazioni per il R.o Serviggio. Onde non vedendo i Sig.ri del Governo altro riparo a tanti flagelli, che la misericordia del Sig.re Iddio, si determinorono il giorno 11 luglio d'implorare il divino aiuto con far pregare il Rev.mo Capitolo, acciò per cinque sere vi fosse l'esposizione e Benedizione del Venerabile all'altare del SS.mo Crocifisso della Cattedrale, con l'orazione *a Peste, Fame et Bello libera nos Dom.ne,* lo che fu indilatamente eseguito, sendosi in apresso continuate altre Divozioni e Pubbliche Preghiere per placare l' Ira Divina.

---

(2) *Relation de la Campagne de 1745* ecc. T. III p. 29-33. Invece in *Guerre de la succession d'Autriche,* T. II p. 281, la data è l' 8 luglio.

La notte venendo il dì 16 del già d.to Luglio decampò tutta l'Armata Austro-Sarda dal Campo della Torre Garofoli, ed allo stesso tempo partì da questa Città il Quartier Gen.le, andando l'una e l'altro verso Piovera e Monte Castello, avendo prima li soldati di questa Guarniggione spezzate minutamente le Mole e rotti li attrezzi di tutti li Molini di là della Scrivia.

Il dì 17 di Luglio cominciò la serpeggiante epidemia Bovina ad attaccare li Bovi destinati per le riserve del Castello, e temendo il Sig.r Governatore, che potessero nella maggior parte pericolare (come in effetto poscia seguì), incaricò con suo ordine del giorno 21 alla Città di dover provvedere e far condurre subito 12 Tine grandi, e vi fu salata entro la Carne di molti Bovi a tal effetto macelati.

Discesa dalle Ligustiche Montagne l'Armata Napolispana, e piegando a sinistra, andò ad unirsi a quella del Real Infante Don Filippo, che si era già avanzata nell'Alto Monferrato, e nel g.o 21 d.to Luglio si fece qualche partita vedere verso Rivalta e Castellaro Ponzano, e il 23 si trovò la Città senza aqua avendo li Napolispani rotta la chiusa della Scrivia, e tramandata tutta l' aqua in Fraschetta, per dove andò diffilando la loro Armata che stabilì il suo accampamento tra la Torre dei Garofoli e S. Giuliano.

Cessò nel dì 26 del tutto il corso della Posta, e non si ricevettero nè partirono da sud.to giorno in avanti più lettere, per alcuna parte sendo bensì nel preceduto giorno 25 partito per dilongate strade l'ordinario di Torino.

Fra le quotidiane scorerie fatte da Napolispani si sentì essersi in sod.to giorno 26 portata una partita di Cavalleria a Sali ed aver colà evacuati i Magazzini di Fieno lasciati dalli Austro-Sardi, avendo altra partita praticato lo stesso in Castelnuovo di Scrivia, ove le

riuscì anche arrestare venti carri già carichi di Fieno scortati da cinque Dragoni Piemontesi ed un Ufficiale di Provianda fatti prigionieri di guerra.

Sotto il giorno 27 andò in giro in Fraschetta un ordine del Sig.r di Roboglar Intendente Gen.le dell'Armata Napolispana, con cui veniva prescritto ai rispettivi abitanti di quelle Cassine di doversi partire nel termine di ore 24 a prestare omaggio ed obbedienza a S. M. C. e somministrare tutti li Carri, Bovi, Muli e Somari per impiegarsi al serviggio, mediante quotidiano pagamento di denaro contante.

Continuorno ogni giorno le scorerie in diverse Terre del Contado, e nel giorno 28 si fissò un corpo di 2000 Cavalli con poca Fanteria a Pontecurone, ove quel Comando chiamò tutti li Sindaci del Contado per ricevere le di lui instruzioni ed ordini.

La notte dello stesso giorno 26 (3) venendo al dì 27 riescì alli Napolispani di stabilire due Batterie contro il Forte di Serravalle, il di cui Presidio ritiratosi in quel Castello le aveva con continove scariche d'Artiglieria per quattro giorni continui procurato d'impedire, e fattosi un giorno avanti da un Ufficiale la chiamata del Forte a nome di S. A. R. l'Infante Don Filippo (le di cui Truppe fino dal giorno 22 erano state quietamente nel Borgo), data da quel Sig.r Go-

---

(3) Le operazioni contro il Castello di Serravrlle incominciarono non il 26 luglio, come dice il Fulchignone, ma la sera del 23. V. *Relation* ecc. T. III p. 52-53. e nello steeso T. *Siége de Chaɿeau de Seraval fait en Juillet 1745 par les Ennemis*. La resa poi avvenne, non il 2, sibbene la sera del 3 agosto. Al contrario in *Guerre de la Succession* ecc. le operaziani d'assedio hanno principio il 24 ed il castello s'arrende la mattina del 3 di detto mese. V. pure Carutti *Storia del Reqno di Canlo Emanuale III*, Torino 1859, V. J p. 280, il quale scrive: — Un corpo francese avanzò verso Serravalle, che, dopo aver resistito *dieci giorni*, si arrese.

vernatore Caval.e de Rossi risposta, che era in caso di far prova di quel piccolo Presidio e de' suoi Canoni, furon cacciati in quel Castello N. 219 Bombe nel termine d'ore 24, e proseguirono a canonarlo con d.te due Batterie stabilite fuori di Porta di Genova e dietro il giardino de' Capuccini; si fece da una parte e dall'altra ben vivo fuoco sino alle ore 23 del giorno 2 successivo Agosto, in cui si rese quella Guarniggione Prig.ra di Guerra, avendo perduti otto soldati morti, e 16 feriti, sendo state cacciate in quel Castello N. 900 Bombe.

Nel giorno 30 si seppe aver li Napolispani unita da tutte le parti quantità di Carri, Barozzi e Bovi, che passavano al Genovesato per prender carico d'attrezzi d'Artiglieria ed altro.

A mezzogiorno del dì 31 venne a questa Città un Tamburro spagnuolo con una Lettera diretta al Sig.r Governatore, al quale fu condotto con gli occhi bendati, sendosi poi traspirato che il contenuto della lettera fosse la notizia d'esser state rubate a un Colonello, da proprij domestici, alcune cose preziose, con istanza di trattenerle, se qui capitassero, e fu nella stessa forma rispedito il Tamburro con convenevole risposta.

Circa le ore 23 del medesimo giorno 31 si sentirono replicate e ben ordinate scariche d'Artiglieria, e Moschetteria, tanto dal Campo del Bosco d'Alessandria comandato da S. A. R. il Serenissimo Sig.r Infante Don Filippo che da quello di S. Giuliano diretto dal Sig.r Conte di Gages, e durarono per lo spazio di circa un'ora, soprachè furono in questa Città varie le opinioni, ed altercanti li dispareri, volendo altri che fosse effetto di qualche impegnata zuffa, ed altri che fosse segnale di allegria, come in apresso si seppe veramente esser tale per la notizia d'aver l'Armata Fran-

cese in Fiandra conquistata la famosa Città di Gand.

In med.mo giorno ebbe la Città una lettera del Sig.r Commendatore di Barolo Governatore, con la notizia d'essersi detterminato ridurre il prezzo del sale a L. 10 di Milano per cadaun Staro, fissata la quantità da distribuirsi in questa Città in Stara 100, instando di farne il Riparto, e passarlo al Cassiere del Sale già incaricato a eseguirlo; quale riparto fu da Sig.ri Pressidenti pontualmente effetuato, e rassegnato con compit.ma risponsiva allo stesso Sig.r Governatore.

Prevedendo i Sig.ri Pressidenti l'inconvenienti che derivar potevano dalla scarsezza delle Vettovaglie non venendo più cosa alcuna da fuori, a riserva di poca frutta, ad esempio del praticato in altre congionture fecero con partecipazione del Sig.r Governatore pubblicare editto proibitivo l'estrazione dalla Città d' ogni sorta di comestibili, e dubitando che per difetto dell'aqua, che più non decorreva a Molini, potesser ridursi i Cittadini a penuria di Vitto, stimarono anche a proposito incaricare l'appaltatore de Prestini di limitare la vendita del Pane a soli Cittadini ed Impiegati, in quantità di una libra per testa in ogni giorno, esclusi del tutto i Forastieri e soldati, permessa però una proporzionata distribuzione di Pane fioretto a' Sig.ri Uffiziali ed alli Osti. Fu pure lo stesso giorno 31 disposto da' Sig.ri Pressidenti altro Editto, con la notizia d'aver il Sig.r Governatore ordinato, che non dovesse restare nel recinto di questa Capitale alcun vagabondo, straniero, pitocco, ed altra simil sorta di gente senz'impiego e senza sostanza, come anche quelle persone che non si trovavano avere sufficiente provisione di vitto per mantenersi almeno per due mesi, con l' indistinta Cominatoria a tutti d'eseguire tal disposizione, sotto pena d'esser ignominiosamente scacciati, fatta la visita e ricognizione della sussistenza.

Il giorno 1º Agosto sortirono da Quartiere tre Battaglioni di questa Guarniggione destinati a portarsi i primi a pressidiare il Castello, e senza ingerenza e disposizione della Cittá si alloggiarono, in modo di accantonamento, nel Seminario, nella Chiesa del SS.mo Crocifisso, in quella di S. Paolo, come anche nel Coll.o e nella Casa Calvina, e doppo aver replicato il foraggio Gen.le a tutte le Cassine esistenti in Città, non trovandosi più stobbia, fu levata la Paglia da Pagliari per dormirvi sopra i soldati.

Due di questi Battaglioni che furono li ultimi ad accrescere la Guarniggione, provenienti dalla Torre de Garofoli, prima di entrare in Città si accamporono fuori della Porta detta di Serravalle, e si fermorono alcuni giorni attendati in quei Prati; In qual congiontura vi restò consonto tutto il Fieno Agostano, e tagliata buona parte delli Alberi.

Nel succenato giorno primo Agosto, sendo stati trasportati in Castello tutti li Attrezzi ed Utensili della Monizione del Pane, fu dal Sig.r Governatore ordinato alla Cittá di far subito somministrare al Moniz.re li Mastroni, Mazzole, Cebri, Pale, e tutto il bisognevole, mediante ricevuta per poscia farsene la restituzione, o abbonam.to, in di cui seguito fu da SS.ri del Governo ordinato, che i rispettivi Fornari somministrassero ripartitam.te tali Attrezzi.

Altr'ordine fu nello stesso giorno primo Agosto abbassato dal pref.o Sig.r Governatore, col quale restava la Città, e Contado incaricato di far distribuire a tutta la Truppa aquartierata in questa Città e Castello la Legna necessaria, nella forma e modo prescritto nel Stabilimento dell'Ufficio Gen.le del soldo, giacchè l'Impresaro della Caserma, o sia Appaltatore del Rimplazzo aveva dimesso il suo Impiego, e con ciò più non tenuto a tali somministraz.ni. Oh qui sì che li Sig.ri

del Governo in mezzo a tante concatenate sciagure furono nella maggiore costernazione, vedendosi astretti a trovar tanta copia di legna in un tempo che ve n'era grande penuria, nè sapevasi come introdurla da fuori, sì per la vicinanza de Napolispani, che con Pattuglie impedivano l'ingresso ad ogni cosa, com' anche per non esservi in Città più alcun carro o sia li Bovi per tirarlo, sendo questi stati intieramente consonti dall'Epidemia. Pure con quell' intrepida applicazione, con cui avevano med.mi Sig.ri finora regolata la publica azienda, si diedero tutti il più solecito movimento per eseguire nel possibile tal ordine. Fecero le più esatte diligenze in tutte le case, come anche nei Conventi per trovare legna, stabilendovi il prezzo di L. 24 per Carro da Misura, da pagarsi prontamente a danaro contante; comandorono quaranta uomini per trasportar legna in Città dalla Collina attigua al Castello, ove erano state tagliate intieram.te le Piante in distanza della Palizzata di Cento e più Trabucchi per tutto il suo circuito, convennero con i Capi militari che dalli rispettivi Battaglioni si ricevesse la legna a Carro da misura, regolato in quattrocento legna cadaun carro secondo la pratica, giacchè non era agevole trovar legna regolata per le somministrazioni, e che il soldato non potesse venderne minima quantità, anzi non levasse che il puro bisognevole, pronta la Città e Contado a suplire il di più portato dal Regolamento in danaro contante, ascendendo l'intera somministrazione in tutto a legne 2682 cad.o giorno.

Temendosi di notte qualche sorpresa alla Città dalla parte del Bastione di S. Francesco, che non resta muragliato, fu nel giorno 2 dal Militare chiusa con Alberi attraversati la Porta di S. Quirino d.ta di S. Francesco, fatto un fosso lungo al muro dell'antico ricinto della Città attiguo al sito appellato la Cerca,

PLAN DES ATTAQUES DE LA VILLE ET DU CHÂTEAU DE TORTONE, 1745.

RENVOI des LETTRES de la VILLE et du CHÂTEAU

VILLE

Bastion Piano.
Bastion de la Porte (de Milan.
Bastion S. Martiano.
Bastion de Ligny.
Bastion S. François
Bastion Zucarello.
Bastion Ossana.
Platte forme
Demi-Bastion.
Tenaille S. Euphèmie
Ancienne Enceinte.
Porte d' Alèxandrie.
Porte de Milan.
Porte neuve de Gênes

CHÂTEAU

P. Bastion S. Jean.
Q. Bastion S. Laurent.
R. Bastion S. Barbe.
S. Bastion Leon.
T. Bastion de Bissa.
U. Demie-lune Sezza.
V. Demie-lune Sartirana.
X. Demie-lune Berreta.
Y. Demie-lune S. Jacques.
Z. Demie-lune Donna-bianca.
a. Grand Magazin.
b. Logement du Commandant.
c. Cazernes.

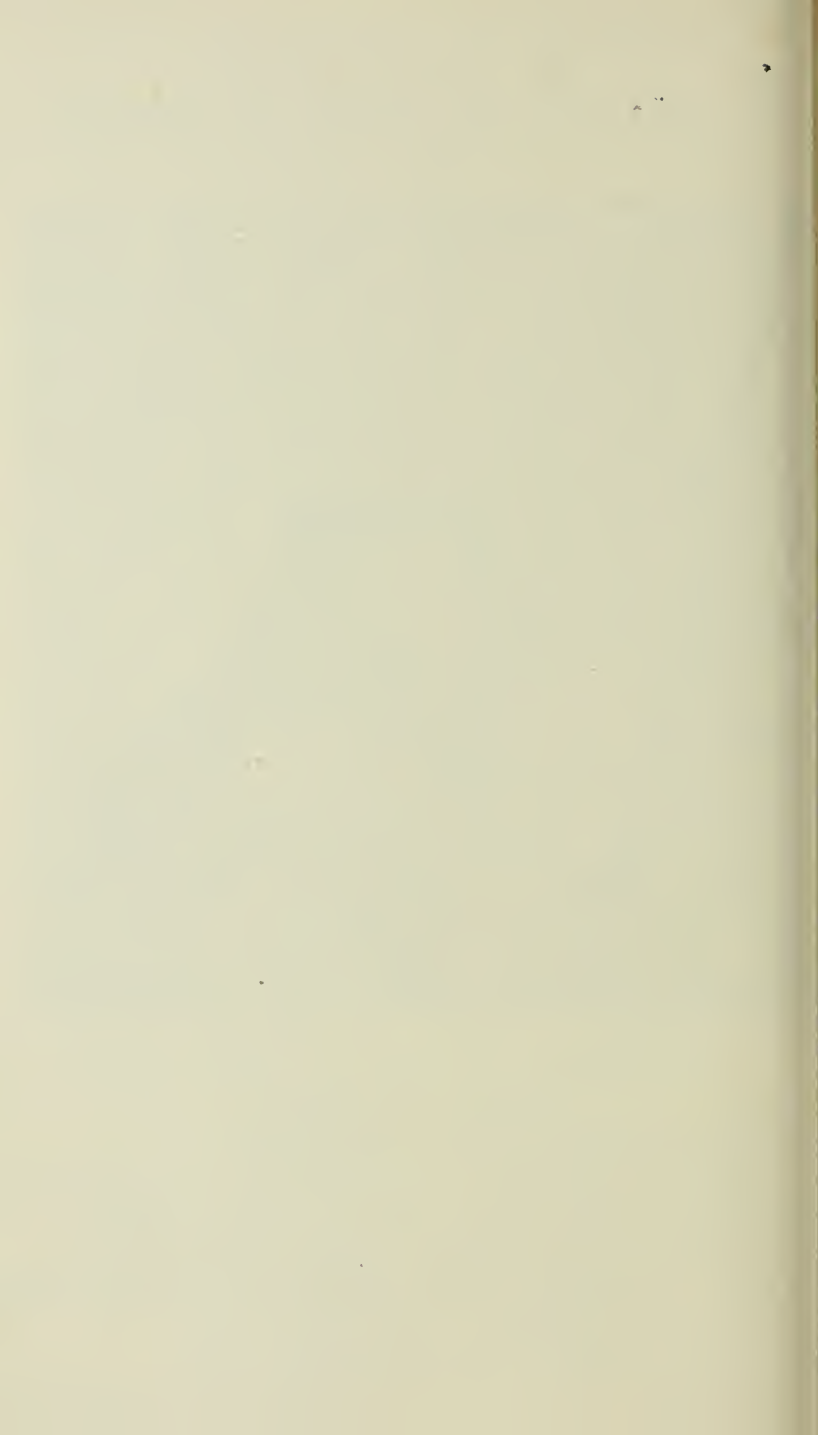
RENVOI des TRANCHÉES.

Attaques de la Ville

1. Parallelle.
2. Batteries de 8 Pièces de Canon.
3. Comunications.
4. Traverses.
5. Communications des Tranchèes à la Ville.

Attaques du Château.

6. Batterie de 4 Mortiers Espagnoles.
7. Batterie de 9 Pièces de Canon.
8. Batterie de 25 Pièces de Canon sur la hauteur
9. Batterie de 4 Pièces de Canon aux François.
10. Batterie de 4 Pièces.
11. Batterie de 3 Pièces.
12. Batterie de 6 Pièces.
13. Batterie de 4 Pièces.

Ces Batteries ont commancè a tirer le 23 (Aout au matin.

e tagliati gli Alberi esistenti in d.to sito, come anche chiuse le imboccature di tutte le strade tendenti a quella parte.

Nel giorno 3 formorono li Napolispani in vicinanza della Cassina Ricarda un ponte sopra la Scrivia in cui decorreva poi aqua, ed andorono a descriver la capacità delle Cassine attigue alla strada Romera detta la Cadè per alloggio de' Sig.ri Uffiziali, correndo voce che nel susseguente giorno dovesse l'Armata portarsi in quelle vicinanze ad accampare.

A ore 4 di notte cominciò a deffillare l'Armata dell'Accampamento tra S. Giuliano e la Torre de Garafoli prosseguendo tutto il successivo giorno 4 Agosto, e portossi a formare nuovo Campo, che appoggiava la sua sinistra (4) a Viguzzolo, e nel Campo da questi abbandonato si stabilì l'Armata Gallispana comandata da S. A. R. l'Infante Don Filippo, che prima si fermava nel Bosco Alessandrino, e presentissi che in Viguzzolo avevano preso alloggiamento il Serenissimo Sig.r Duca di Modona ed il Si.gr Conte di Gages.

Vedutosi in med.o giorno qualche supposto Ingegnere con alcuni Micheletti nella Colina, le furono dal Maschio sbarati sette colpi di spingardo.

Nello stesso giorno 4 il Sig.r Governatore diede in iscritto ordine alla Città di pagare immediatamente a mani del Reg.o Cassiere Sig.r Biscarra il suo debito, tanto di Diaria, che di straordinario Imposto, mattu-

---

(4) *Siege de Tortonne* ecc in *Relation* ecc. T. III p. 256. All' incontro nella citata *Relazione degli Attacchi* ecc. si legge : — Sul principio d'Agosto dell'anno 1745 l'Armata Galispana venne campare in vista della Piazza di Tortona, però fuori del tiro del Cannone, *appoggiando la destra del suo campo verso Viguzzolo, e la sinistra verso la Scrivia* —. L'errore però, ove si rifletta che, Viguzzolo è ad oriente di Tortona e che la fronte del Campo dovexa essere verso la medesima, appare evidente.

rato nella fine del prossimo passato Luglio, che compensato il di già pagato, e le livranze spedite dall'Uffizio Gen.le del soldo, ascendeva a L. 11433, 13, 3 di Milano, qual somma fu preciso pagare, non ostante che il Pubb.co restasse in credito delle grandiose somministrazioni e fazioni fatte pel R.o serviggio nell'anno corrente.

Avendo il pref.o Sig.r Governatore ritirato in Castello tutto il suo Equipaggio, la sera del giorno 4 cominciò per la prima volta ad andar a dormire col med.mo dove si erano d.to giorno portati a stanziare l'intieri tre Battaglioni di Monferrato, Schulemburg e Casale, lasciando i Quartieri della Città.

Prima di ascendere al Castello il Sig.r Governatore partecipò al Sig.r Barone Garofoli Priore, che restava in città in di lui luogo il Sig.r Comandante (5), al quale in ogni occorrenza poteva il Publ.co ed il Privato adrizzarsi, e che dal medesimo si sarebbero a suo tempo intesi i di lui sentimenti. Non lasció il Sig.r Barone Garofoli, come non lasciai io, ch'ebbi l' onore di trovarmi presente a tale discorso, di supplicare il Sig.r Governatore a risguardar in ogni evento questa Cittá, come benemerita delle Regie Grazie, avendo in ogni tempo date le più sincere prove di zelo per il Reg.o Serviggio, ed a sparagnare nel possibile a questi Cittadini l'incomodi e danni, che derivar potrebbero dalle presentanee critiche congionture, e ne ricevessimo compitissima, ma generale risposta di complimento, dandoci per altro positiva assicuranza di tener a suo luogo intesa S. M., e far fedele testimonianza del zelo di questo Pub.co.

Ricavò in appresso il pref.o Sig.r Barone Priore da d.o Sig.r Com.te che anch'esso si sarebbe successi-

---

(5) Magg. Gen. Barone de Coudrai d' Herj.

vamente ritirato in Castello, e che era necessario, che la Città si compiacesse di far deputazione in qualche soggetto, che accudisse a chi resterà qui a comandare, per avere con prontezza all'occorrenza, e la mente del Sig.r Governatore, e le chiavi della Città.

Portate dal Sig.r Barone tali notizie la mattina del giorno 5 a' Sig.ri del Governo, questi non lasciorono di andar divisando tutto quanto succeder poteva, se restassero in mano della Città le chiavi, ritirandosi intieramente la Guarnig.ne in Castello, massime se questo seguito fosse di notte, e fattosi longo e serio riflesso, pregarono med.mo Sig.r Barone a portarsi in Castello, per meglio intendere i sentimenti del Sig.r Governatore, e procurare d'avere anticipate le di lui istruzioni, e per evitare ogni disordine, come pure deputorno il Sig.r Dott.re Col.to Domenico Carnevale altro dei Sig.ri del Governo per accudire al Sig.r Comandante e a chi avrà a pressiedere in di lui luogo per il succennato effetto.

Si portò lo stesso giorno d.to Sig.r Barone in Castello a ore 22, e fui anch' io seco di compagnia, e trovassimo che sendosi veduta qualche partita di Spaguoli per la Colina si era posto sulle armi una parte della Guarniggione del Castello, e si conducevano fretolosamente alla Butta alcuni Pezzi di Falconetti, quali fecero diversi colpi, e sbarrò anche qualche Canone, e molte Spingarde, e da colà osservassimo calare a bordo della Scrivia molti Cariaggi, come anche avanzarsi dalla Fraschetta diversi corpi di truppa, che s'instradavano al Campo di Viguzzolo, quale si era inteso sino alla strada della Cadè, che anzi l'oltrepassava.

Trovassimo il Sig.r Governatore quasi all'ultimi confini dell'Armata in compagnia di varij Sig.ri Uffiziali, e fatti i convenevoli complimenti, chiamato a parte il Sig.r Barone, le espose i Publici sentimenti,

supplicandolo a non lasciarci senza le preventive sue istruzioni, del modo di contenersi al caso di rittirare tutto il Militare in Castello, sperando che in ogni evento non sarà per daneggiare questa Città e Cittadini, che con immancabile zelo non si sono demeritate le Clementissime grazie di S. M. S., ma in sostanza altro riscontro non ci riuscì ottenere dal Sig.r Governatore, se non ch'esso non era inimico della Città, e risguardava come amici li Cittadini: e che quando fossero state a nostre mani le chiavi della Città, eravamo in libertà di disporne a nostro piacimento, e seco fermatici sino alle ore 24, sempre supplicandolo d'aver riguardo all'indenità della Città e Cittadini, ci lasciassimo.

In medesimo giorno furono tradotti tutti li Prigionieri dalle Carceri Pretorie al Castello per impiegarli, con catena al piede, a manovale travaglio.

Lo stesto giorno 5 cominciorono a restar chiuse le Porte della Città, sendo solo in qualche ora stata aperta quella di Alessandria, e cessò del tutto il suono delle Campane, compresa anche quella dell'Orologgio.

L'apprensione delle disgrazie soprastanti a questa Città, fece detterminare in d.o giorno i Sig.ri del Governo a far pregare il Rev.mo Capitolo a disporre che in ogni sera si continuasse nella Cattedrale l'esposizione e Benedizione del Venerabile, acciò potessero aver campo questi afflittissimi Cittadini d'implorare il divino aiuto.

La mattina del giorno 6 sendomi portato in Castello dal Sig.r Govern.re per causa del mio Uffizio, mi riuscì disporlo a permettere, che si suonassero le ore a comodo de' Cittadini, e se ne sentì l' effetto a ore 17, che andò sempre continuando.

Sendosi in d.o giorno lasciata vedere quantità di Cavalleria nella Campagna d.a la Braila di sopra San Bernardino, procedente dalla Collina della Bosina, ove

fu detto avesser portata fascinata, le furon verso sera sbarrate dal Castello diverse Canonate.

Lo stesso giorno si diede principio a scoprire la Capilia per demolirla, da che fu poi soprasseduto, e si cominciò la palizzata nuova nanti la fortificazione di fascinata in capo alla strada di S. Rocco.

Passò senza novitá di rimarco il giorno 7 Agosto, in cui al doppo pranzo vi fu un temporale, con impetuosa pioggia e poca grandine, a segno che in Città si vide a decorrere la Roggia per un'ora continua, come se vi fosse il solito corso dell' aqua, lo chè servì per dissipare in parte le fettide immondezze che in essa Roggia trovavansi, quali avevano obbligato a far otturare e tener ben custodite tutte le aperture della med.ma, per ripararne il disgustoso e malsano odore che tramandavano.

Verso sera divulgossi esser prima del mezzo giorno sortita una partita de soldati, ed aver incendiata la Cassina Vecchia dirrettaria de PP. Somaschi, avendo acceso il fuoco con quantità di paglia a quattro canti della medesima.

In sod.o giorno fu dato ordine alla città di trovare N. 400 pezzi d'asse mediante pagamento, da trasportarsi in Castello ove era già stata in diversi tempi condotta altra grande quantità, come pure vi erano stati condotte da un anno a questa parte, travi, la maggior parte di rovere in N. 8645.

Nel giorno 8 si sentirono dalle 17 sino a sera molte Canonate e si vidde un gran fuoco in vicinanza del Po verso Cambiò, ove trovavasi un ponte formato dall'Austrosardi.

Lo stesso giorno si diede cominciamento a scoprire i Tetti del Maschio e del Quartiere nuovo in Castello.

Med.mo giorno fu dal Sig.r Govern.re dato l'ordine alla Città di somministrare a magazzeni del Castello N. 600 sachi per riporre la farina, mediante contento (*sic*), e ne fu dalla Città abbassato ordine al Mercimonio per provederli, ma non essendo stato intieramente eseguito avendo d.ta Università solo trovati N.o 173, ne fece la Città discreta tassa a tutti li Particolari, Conventi, e Monasteri di Monache, e per compirne il N.o furono provisti Brazza 204 Tela, che la Città con approvazione del Sig.r Governatore fece pagare al Mercimonio.

All'Aurora del giorno 9 si scuopri che i Napolispani alzavano terra ed aprivauo Trincea nelli Prati dal Molino di Porta vecchia sino al forno della Chiappa (essendone altra stata aperta alla Colina la notte del dì 7 venendo il dì 8) e tutto il d.o giorno 9 scaricorono verso quella parte del Castello e del Baluardo di Porta Voghera, come anche dalla mezza Luna e Tenaglia dietro li Cappucini incessanti colpi di Canoni, Spingardi e Moschetti, ed alla sera vi fecero anche giongere alcune Bombe e Granate Reali, premessa qualche Palla illuminaria.

Fu in d.o giorno demolita ed atterata da soldati la Cintura del Giardino de' Capuccini dalle due parti riguardanti il Castello.

Fu pure lo stesso giorno dal Sig.r Governatore dato ordine in iscritto alla Cittá di somministrare al Castello tutta quella quantità di Fieno, che verrebbe richiesta dal Sig.r Comandante Barone d' Herj, quale non fece alcuna limitazione, spiegandosi solo di dare tutta la possibile quantità.

Nel mentre stavano li Sig.ri del Governo studiando l'esecutiva del sud.o ordine fu dal Sig.r Governatore replicato altro ordine, la mattina del giorno 10, che

ne fissava la quantità in Rubbi 2000, peso di Piemonte, che fu dalla Città immantinente comprato a denaro contante da diversi particolari, e portato in Castello entro lenzuoli da soldati N.o 100, che fecero replicati viaggi, e buona parte di sud.o fieno fu preso a stima, non essendosi dato tempo di pesarlo.

Continuorono li Napolispani d.o giorno 10 a seguitar la Trincera nella Falda del Colle detto il Forno della Chiappa, e verso Rinarolo, intersecando la strada di Viguzzolo e continuò pure un ben vivo fuoco d'Artiglieria dal Castello, e di Spingarde e Moschetteria da d.ti Baluardo, Mezzaluna e Tenaglia ad effetto di frastornare il travaglio.

Proseguirono le scariche contro le Trincere, non solo d.to giorno 10, ma anche tutta la susseguente notte, e fu alla sera ordinato, che alcun Cittadino o Paesano non si accostasse più a Muri della Città ove la curiosità o sia l'apprensione dell'imminente pericolo attirava antecedentem.te copioso concorso.

Le Trincere cotanto approssimate alla Città, le di cui Porte stavano sempre chiuse, ed il continuo molesto rimbombo d'Artiglieria, non influivano che tristi pensieri nel cuore dei Cittadini, che pieni di mestizia non trovavano motivo d'alcun fausto presaggio.

Il giorno 11, come anche la successiva notte, si fece lo stesso incessante fuoco contro li Napolispani, e si sentì verso sera nel Campo di questi un ben regolato sbarro d' Artiglieria e Moschetteria, in dimostranza di qualche favorevole Avvenimento.

Ebbe in questo giorno la Città ordine in iscritto dal Sig.r Governatore di somministrare al Castello Rubi 500 paglia, peso di Piemonte, e prima che potessero unirsi i Sig.ri del Governo, per pensar come eseguirlo, si trovorono i Carri del Treno ed i soldati a levare la paglia in tutti li siti, ove poterono trovarla.

Videsi la mattina del giorno 12 avanzata la Trincera nel Campo di qua dal Forno della Chiappa, ove continuorono tutto il d.to giorno i Napolispani ad alzar terra, non ostante le incessanti scariche, che se le facevano contro, e verso sera cominciorono anch' essi a far fuoco con Moschetti e Spingardi dalla Trincera, onde temendosi dal Sig.r Comandante che alla notte potesse caricare il fuoco, che dalle Trincere giocassero li mortari a sassi, fece levare diverse asse di noce e travetti in casa d'alcuni particolari, e formati varj cavaletti appoggiati al parapetto del Bastione San Martino furono coperti con d.te asse per garantire i soldati dall'insulto de' sassi.

Egual foco continuò tutta la notte ed il successivo giorno 13, in cui le scariche dell'Artiglieria del Castello ripigliorono il corso, e furono più frequenti, molestando le Trincere nelle quali cominciavano ad apparire le embrassure per appostare una Batteria di sette Canoni incontro la Città.

Si sentì in d.o giorno 13 levata dall' Accampamento di Viguzzolo a Cavalleria Napolispana, che andò portarsi ne Valloni del Ronco per godere (per quanto fu detto) il maggior comodo dell' aqua vicino alla Scrivia.

Alla notte fu molto gagliardo il fuoco che si fece con la Moschetteria dalla Tenaglia de Capuccini contro le Trincere, ma anche li Spagnuoli non lasciorono di vigorosamente corrispondere.

Quand'ecco che alle ore 9 del g.o 14 Agosto cominció inaspettatamente a scaricarsi dalle Trincere una Batteria di 7 Canoni contro la Cortina, o sia muro della Città che da Porta Voghera va alli Cappuccini, e replicate con impetuosa solecitudine le scariche di questa Batteria sei volte in ciascun'ora, prendendo le palle a fiore della Cortina, andavano a colpire dia-

metralmente le case più vicine ed esposte, che ricevettero notabilissimo danno, essendo state alcune in parte atterrate, ed altre molto sfaccellate, oltre il pregiudizio che risentivano le case più lontane, nelle quali andavano di volata piovendo palle di Canone.

A questo impensato spetacolo atteriti i Cittadini si ritiravano in confusione dalle case e Contrade più esposte, prorompendo in lamentevoli esclamazioni. Per procurare qualche riparo a questa grande sciagura non lasciorono li Sig.ri Barone Garofoli e D.r Coll.to Carnevale, serviti anche da me, di portarsi subito da questo Sig.r Comandante a nome Pub.co supplicandolo a non permettere l'ultimo eccidio di questa innocente Città, che aveva già sofferte innumerevoli disgrazie, ma altro riscontro non ci riuscì ottenere, se non che non era ancor stata fatta la chiamata della Città, e che esso dipendeva dalli ordini del Sig.r Governatore, dal quale con intelligenza di med.mo S.r Comandante portatisi il S.r Barone Garofoli ed io alle ore 12, tutto che la strada del Castello fosse mal sicura per le continue scariche de Canoni e Spingarde, che colà giongeano, non fu possibile ottenere favorevole determinazione, sendosi ristretto il Sig.r Governatore in dirci, che se il suo Inimico avesse voluto la Città, l'avrebbe o chiamata, o bombeggiata. che il Canonamento era diretto contro la Cortina, che quando questa fosse stata atterrata avrebbe preso le sue misure, e che al caso di ritirare la Truppa in Castello ci avrebbe consegnato le Chiavi della Città, e ci avrebbe anche lasciato un Tamburro, se ciò fosse accaduto di notte, per poter manifestare la resa della Città, lo che poteva farsi con bandiera bianca essendo di giorno.

Ritornassimo con non poco pericolo dal Sig.r Comandante, presso il quale era restato il Sig.r D.r Co.lo Carnevale, e venutole in quell' istante il raporto d'Of-

ficiale, che nella Cortina vi era già dilatata Breccia, supplicassimo a tenerne inteso il Sig.r Governatore come fece subito con suo viglietto, che non produsse alcun favorevole effetto.

Continuava incessante il Canonamento, e si apriva da più parti la Cortina, ma nello stesso tempo pativano sempre più le case di que' contorni. Replicò varj viglietli a nostra istanza il Sig.r Comandante, presso il quale si fermassimo sino alle ore 18, ma sempre senza speranza del sospirato riparo a cotanta disgrazia. Pur vedendo poi metter su l'Armi i due Battaglioni ch' erano ancora in Cittá, ed altri movimenti, ci lusingassimo non potesse tardar gran tempo a ritirarsi il Militare in Castello.

Fatta dal Sig.r Barone Garofoli Priore rappresentanza della deplorabile occorrenza alla Congregazione de SS.ri del Governo, in cui intervennero tutti li Sig.ri dell'ordine Decurionale, che si trovavano in Città, seguì deputazione ne' pred.ti Sig.ri Bar.e Garofoli e Dot.re C.to Carnevale per presentare le chiavi della Città all'Ecc.mo Sig.r Don Gio: De Gages Cap. Gen. degli Eserciti di S. M. C. che aveva il suo Qnartiere a Viguzzolo, sempre che fossero state consegnate.

Ritornati di nuovo a ore 19 dal Sig.r Comandante trovassimo li due Battaglioni instradati al Castello, e fermatisi seco sino alle ore 20, consegnò il Sig.r Comandante le Chiavi della Città al Sig.r Barone Garofoli come Priore, fatti reciprochi complimenti e reso avvertito Monsig. Vescovo (6), ed il Sig.r Podestà, che

(6) Mons. Luigi di Andujar, oriundo di nobile famiglia Spagnuola, ma nato [e se ne compiaceva] in Italia nel Forte di Fuentes, castello nel Milanese, trasferito da Bohbio alla sede Vescovile di Tortana nel 1743, e quivi morto nel 1782. Fu uomo di molta e svariata dottrina e di grande senno, e però fu talvolta in gravi negozi consultato da Carlo Emanuele III e da Vittorio Ame-

esso si ritirava, come in effetto passò all' istante con suoi Uffiziali, al Castello lasciando la Città in libertà.

Doppo essere state scarricate contro la Città N. 308 Canonate, fecero a ore 20 dello stesso giorno 14 i Sig.ri Deputati esporre Bandiera bianca sopra il Baluardo di S. Martino, in cui vista si calmò il sbigottimento de' moltissimi Cittadini, e cessó subito il Canonamento, come pure cessò ogni scarica il Castello, dando tempo a' SS.ri Publici Deputati di portarsi a capitolare la resa della Città, come seguì.

---

deo III Annunziò ai Sig.ri *Presidenti al Governo della Città di Tortona* il suo trasferimento alla nuova sede con lettera da Bobbio del 21 marzo, in cui dice : — Avanzo loro la preghiera di continuar à me, che più di tutti li altri ne sono necessitoso, quella propensione, e quel favore che tanto serve a promovere il divino serviggio, sì come in me perpetuo troveranno il desiderio de loro stimat.mi comandam.ti; il più cordiale attaccamento, e la più in. variabile stima, e distintiss.mo ossequio —. I Presidenti risposero il 29 dello stesso mese dicendosi lieti — di essere stati graziati d'un Pastore che compendia in sè stesso merito, zelo e prudenza —.

Giunse a Tortova la sera del 16 maggio successivo ed andò ad alloggiare al Convento di S. Marziano. allora dei Domenicani. La mattina del 17 i Sig.ri dei Governo mandarono a complimentarlo i D.ri Coll.ti Alessandro Butteri e Domenico Carnevale, i quali — furono alla Porta grande ricevuti dal P.re Sindico di Convento e dal Sig.r Segretario d'esso Mausig.re, da quali accompagnati sino alla metà del Corridore superiore, furono ivi incontrati dal Prelato, e con som.a compitezza indotti nella Camera di sue presentanea habitazione, ove è seguito il complimento in nome della Città, stato molto aggradito, e corrisposto da finissime espressive dello stesso Monsig.re, quale si è compiaciuto accompagnare i p.ti Sig.ri Deputati sino alla Scala, ove fù supplicato di fermarsi nel mentre dimostrava vòler discendere, e successivamenie sino fuori della Porta de Convenlo da succennati Padre Sindico, e Sig.re Segretario —. *Atti della Città di Tortona* an. 1742-45 pp. 85 e 90-92. Ivi é pure la relazione della consegna del Vescovato al Vic. Cap. Mons. Carlo Zenone quale speciale procuratore di Mons. di Andujar, fatta — alla presenza di quattro Testimoni nobili, di molta Nobiltà, e Popolo concorso a tale fonzione — e la Bolla di Benedetto XIV, degl' 11 marzo, che lo trasferisce alla sede di Tortona. V. anche Bottazzi, *Antichità di Tortona e suo Agro*, Alessandria, Salvatore Rossi, 1808.

Sortirono i mentovati due Sig.ri Deputati doppo le ore 20 in sedia da Posta dalla Porta di Milano, che fu in quell' istante aperta, preceduti da un Postiglione e dal Trombetta della Città, che suonavano rispettivamente ad ogni passo Cornetta e Tromba, e gionti alla Trincera furono presentati al Duca di Vieuville, che in quel giorno là comandava, e dal med.mo furono compitam.te accolti e tratenuti sino alla venuta del Sig.r Cap.no Gen.le De Gages, che comparve poco doppo, e le presentarono le Chiavi, chiamando l'indenizzazione della Città, e salva la vita e la robba dei Cittadini, supplicandolo che per maggior sicurezza si degnasse inviare Ufficiale a Parlamento col Sig.r Governatore in Castello.

Fu accordata la supplicata sicurezza, ma non la missione dell'Uffiziale restringendosi il Sig.r Cap.no Gen.le in dire; che se il Sig.r Govern.re avesse mandato un Ufficiale esso ne avrebbe deputato altro di egual grado per conciliare il trattam.to della Città.

Si restituirono dentro a piedi i SS.ri Deputati e salirono imantim.te al Castello, ma non le fu aperta la Porta, nè permesso parlare al Sig.r Governatore, che mandò alle Barriere il Sig.r Marchese d'Ormea, Colon.lo del Reg.to Prov.le di Casale, quale doppo longo colloquio le diede la seguente risposta.

S. E. il Sig.r Governatore accetta l' ambasciata del Sig.r Barone Garofoli e dice: di non essere in caso di mandare alcun Uffiziale per trattare sopra la proposizione fattali, che il d.to Sig.r Barone, e tutta la Città dev'esser sicura de' buoni sentimenti ha verso la med.ma, che conserverà quanto potrà e dipenderà da lui; Ben è vero ehe non vuole prometter niente, per poter far ciò che giudicherà opportuno, secondo l'esigenza.

Scrisse il Barone de Garofoli i d.ti sentimenti ne'

sovr'espressi precisi termini, acciò non seguisse sbaglio, e ritornato di subito alla Trincera, unitam.te al Sig. D.r Col.o Carnevale, se ne consegnò copia al Sig.r Cap.no Gen.le, quale doppo brieve riflesso disse: *Che per non ingelosire manderebbe solo quattro Compagnie di Granatieri in Città, e che all' indomani avrebbe preso le ulteriori determinazioni*, incaricando il d.o Sig.r Barone di tenere di ciò inteso il Sig.r Governatore, come così restituitosi immediatamente in Cittá, la stessa sera eseguì, con suo viglietto, quale però non potè farsi tenere in Castello che la susseguente mattina per tempo, portato dal Trombetta della Città, che si avanzò suonando di tempo in tempo la Tromba sino alla Barriera, ove venuto un Aiutante ricevé il Viglietto, e poco doppo le portò il riscontro del Sig.r Governatore, diretto al d.o Sig.r Barone di tenore, che *secondo le ulteriori determinazioni del Sig.r Conte di Gages, avrebbe preso le sue soggiongendo, ch'era superfluo il mandarli tali lettere.*

Riflettendo li SS.ri del Governo alle spese sarebbero occorse nella critica situazione, in cui trovavasi questa Città, a quali non sapevasi come supplire, avendo il Publico già cotanto sofferto, vennero in sentimento, ad esempio del praticato in altre simili congionture, di chiedere un straordinario sussidio di L. 1000 all'Università del Mercimonio, e di cui i Sindaci accordarono, con stento, L. 600.

Ad un'ora di notte in d.o giorno 14 entró in Cittá dalla Porta di Milano un Sig.r Brigadiere con quattro Comp.e di Granatieri di S. M. C. e stabilì una Guardia a d.a Porta, al Corpo Principale della Piazza e ad altre Parti, pattugliando tutta notte per Città.

Il giorno 15 a ore 11 cominciorono a suonare tutte le Campane della Città, d'ordine di Monsignor Vescovo, a insinuazione del mentovato Sig.r Brigadiere.

Si partirono li SS.ri Deputati la stessa matina alla Trincera per render inteso il Sig.r Cap.no Gen.le del riscontro avuto dal Sig.r Governatore, ma non le riescí trovarlo, sendosi il med.mo portato per altra strada a questa Città con diversi Ingegnieri, per riconoscere da vicino la qualità e situazione del Castello. Si restituirono però poi in tempo d' incontrarlo, e complimentarlo, e le consegnarono copia tanto del mentovato Viglietto scritto dal Sig.r Barone Garofoli, quanto della risposta avuta dal Sig.r Governatore.

D'ordine del pred.to Sig.r Cap.no Gen.le fece la Cittá in tal giorno pubblicare editto, acciò nel termine d'un giorno si portassero le palle da Canone, ch' erano cadute in Città, alla Persona che fu a tal effetto deputata, con incarico di tener distinto registro del peso e numero delle Palle, e del Nome di chi le consegnava.

Alla sera del d.o giorno 15 partirono sod.te quattro Compagnie de Granatieri, e furono in loro luogo introdotte altre N. 14 Comp.e comandate da un Sig.r Maresciallo di Campo Spagnuolo, che dispose le necessarie diligenze per custodia di q.a Città, facendo particolarmente guardare le imboccature delle strade tendenti al Castello.

In vista della Guardia cotanto aumentata, non fu poco il terrore, in cui entrarono tutti i Cittadini, non sapendo cosa fosse per succedere, e si fece magr.e l'apprensione, quando nel g.o 16 restorono chiuse tutte le Porte della Città, vietando di sortire a chi che sia, sendo molti, che ambivano allontanarsi da questo penoso soggiorno, ove si viveva in continuo terrore e spavento.

Da qualche sito eminente della Città si osservò, in d.o giorno 16, aperta la Trincera tutt' all' intorno di med.ma Città in poca distanza dalla Palizzata, ove s'andava continuando ad alzar Terra, nonostante che

dal Castello si scaricassero di tempo in tempo colpi di Canone e Spingarde.

Sopragionta la notte gettorono dal Castello molte Bombe verso la Trincera, massime nella situazione sotto il Forno della Chiappa. ma sempre più s' avvanzò la Trincera circonvalando la Città.

Alla mattina del g.o 17 venne in Città il Sig.r Don Gio: Reale, comissario di Guerra, ordinatore dell'Esercito di S. M. C. e marcato il Covento di S. Marziano ed altre Case Religiose per stabilirvi i Reggi Militari Spedali si portò al Palazzo del Publ.co con varij Uffiziali ed Impiegati; ivi dettò un lungo foglio d' instruzioni e Regole, a' quali doveva la Città contenersi per serviggio delle R.e Truppe, li Ospitali, e Provvisioni, e firmato d.o foglio incaricò a SS.ri Pressidenti di darvi immediata esecutiva, se non volevano con irreparabile disordine, fosse con militare forza effettuato.

Si diedero i SS ri Pressidenti il più solecito movimento per eseguire l' instruzione sud.a per evitare ogni mag.re sconcerto.

Continuavano tutte le Porte della Città a restar chiuse, e proseguiva ad esser senz'aqua la Roggia che decorre in Cittá, onde si determinorono lo stesso g.o 17 i Sig.ri del Governo a compillar Memoriale da sporgersi all' Ecc.o Sig.r Don Gio: de Gages Cap.no Gen.le, supplicando restasse aperta una porta della Città, acciò potessero liberam.te introdursi le vettovaglie di cui molto si penuriava, e sortire que' cittadini (massime donne e figli) che per sottrarsi dal terrore, che apportava il continuato rimbombo dell'Artiglieria, ambivano rifugiarsi ne' circonvicini Villaggi, come pure che si lasciasse decorrere l'aqua in sod.ta Roggia ad effetto che potessero macinare i Molini, trovandosi in grande scarzezza di farina, lo chè riescendo di pub.co vantaggio poteva contribuire anche al R.o servig.o.

Sendo state richieste dal Sig. Commissario Prov.le dell'Artiglieria di Spagna D. Andes de Clairac tutte le Campane e Mortari di Bronzo de speziali esistenti in questa Città, come devolute al Corpo d' Artiglieria, avendo alzata Batteria contro med.ma Città: Fattone da SS.ri Pressidenti inteso Monsig.r Vescovo, acciò disponesse una distributiva Tassa a tutte le Chiese, al caso si fosse puduto riparare la pretenzione con una pecuniaria Contribuzione; Fu da' SS.ri Pressidenti presentato altro Memoriale in nome pub.co, per esentarsi da tale richiesta, non avendo la Città la minima parte contribuito all'alzam.to di d.a Batteria, da cui ha ricevuto notabilissimo nocumento, supplicando fosse almeno composta la pretenzione in tenue pecuniaria Tassa, acciò non si trovasser le Chiese a restar senza campane, che a mag.r gloria di Dio servono per invitare i fedeli alla divozione.

Al doppo pranzo del med.o g.o furono dalla Città distribuiti gli Alloggiam.ti in case particolari per i Ministri ed Impiegati de Militari Spedali che restavano qui destinati.

La mattina del giorno 18 da un Caporale del Prevosto Gen.le dell'Esercito fu qui portato un ordine in iscritto a' SS.ri Podestà e Piore della Città (7), con

(7) Ordine per prestare il giuramento di fedeltà: — Don Gio: Bonaventura de Gages Capitano Gen.le dell' Esercito di S. M. C. e comandante di questo d' Italia sotto li ordini di S. A. R. il Sig.r Infante Don Filippo: — In nome di S. E. ordiniamo alli Sig.ri Podestà, e Priore della Città di Tortona che nel termine d'ore sei, personalmente si presentino in questa Generale Audienza dell'esercito di S. M. C. delegata, á presentare nelle nostre mani il giuramento di Fedeltà, omaggio, e obbedienza, con altri due deputati, che a quest'effetto si destinera.no, precedente pub.co Parlamento, o sia Consiglio, di cui ne dovra.no presentare copia in forma. Tanto eseguira.no, e per quanto ad altri tocca, fara.no eseguire per non incorrere nella Reale indignazione ed altre pene arbitrarie all' E. S. da questa Gen.le Audienza delegata. Viguzzolo li 13 agosto 1745. Firmato don Antonio Francia Pellicier Audit.re Gen.le — *Atti della Città di Tortona*, 18 agosto 1745 p. 267.

cui il Sig.r D. Antonio Francia Pellicier Auditore Gen.le dell'Armata in nome di S. E. il Sig.r Cap.no Gen.le ordinava si portassero nel termine d'ore 6 personalmente alla gen.le Audienza dell'esercito di S. M. C. delegata in Viguzzolo, a prestare in di lui mano il Giuram.to di fedeltà, omaggio ed obbedienza, con altri due Deputati; in di cui seguito si congregorono all' istante d.i Sig.i del Governo, con tutti li Sig.i dell'Ordine Decurionale, che non si trovavano o ammalati o absenti. E fu alla presenza del Sig.r Conte don Gio: Castellani Reg.o Podestà di q.a Città per ciò espressam.te avisato, fatta deputaz.ne ne Sig.i D.r Col.o Dom.co Carnevale, e Cap.no Giovanni Agostino Ribrochi per portarsi unitam.te al Sig.r Barone Garofoli Priore a prestar il prescritto Giuram.to di fedeltà in nome della Città, Corpi Santi, e Distretto, come così i pref.ti Sig.i Podestà e Priore con d.ti due Deputati. a quali si unissimo il Sig.r Avoc.to Fiscale, ed io, e si portarono verso le ore 18 a Viguzzolo ove seguì il succenato Atto. Passo sotto silenzio le Circostanze del faticoso e pericoloso Viaggio, fatto buona parte a piedi per Trincera, non avendo tempo d'esporle. Dopo le tre ore della notte entrassimo grazie a Dio tutti sani in Città, tuttochè solecite fossero le scariche de Canoni, Spingarde e Bombe che venivano dal Castello verso tutte le parti della Trincera, massime per impedire le batterie, che si andavano alzando fuori di Porta d'Alessandria.

Nell'atto si prestava il succenato Giuramento di fedeltà fu dal Sig.r Auditore Gen.le consegnato un foglio di sette Capitoli d' instruzioni a Sig.i Deputati da eseguirsi dalla Città nel termine d'ore 24 (8).

---

(8) Le 7 *Instruzioni* sono riportate in *Atti della Città di Tortona,* an. 1742-45 p. 268-69, e sono le seguenti :

Li S.ri Podestà, Priore, e decurione della Città di Tortona.

P.mo nel termine di ore 24 debbano denunziare, e rivellare sub

Si unirono a buon ora nel giorno 19 li Sig.i del Governo, e ben ponderate dette instruzioni accintisi a darvi immediata esecutiva non trovorono agevole il farlo nel breve limitato termine d'ore 24, massime per essere occupati in altre incumbenze di Reg.o Serviggio, onde per procedere con fondamento si determinorono scrivere lettera a d.o Sig.r Auditore Gen.le suplicandolo d' una proroga di tre o quattro giorni per continuare le necessarie diligenze e si ottenne per soli due giorni.

Continuò tutto il g.o 19 terribile il fuoco dell'artiglieria del Castello e furono prima del mezzo giorno in questa Città per qualche ora il Serenissimo Sig.r Duca di Modona e li Eccellent.mi Sig.i Maresciallo di

---

pena falsi, et Periuri le Rendite fiscali, le Gabelle, li dazij, li Jussi, la dogana, gli arrendimenti, li Poderi, li Beni stabili, e mobili, il Iasquote, e decimandi, tanto in Corpi stabili, come semoventi, Jus rappresentandi, che spettano a S. M. Sarda, com'ancora ogni sua Regalía di Jurisdizione secolare, o Ecclesiastica in stato quo si trovano.

2.do Se li Naturali di d.o Feudo vivano per Gabelle, per Cattastro, o per fuochi, quanto sia il fuoco per cad.no, à chi spettì il pagamento, con che si paga, il tempo prefisso, e lo stato quo detto pagamento si trova.

3.o Tutti li beni stabili, e semoventi, mobili, oro, più Jussi Fiscali, Rendite per pensioni così secolari, che Ecclesiastiche di proprietà, ò spettanti per success.e à Naturali di d.o Feudo, o di altro Vassallo di S. M. Sarda, che si trovi in suo attual servizio, ò in quello della Sig.a Arciduchessa d'Austria, e ad ogn'altro straniero, che fosse in tal servizio tanto nel Politico, che nel Militare, ò comunque sia, individuando distintam.te Loro nomi, Famiglia e Cariche.

4.o debbano denunciare tutti li Generi lasciati, comprati, ed in qualunque modo pertinenti all' esercito Austro Sardo, e suoi Sovrani, Generali, Ufficiali, Proveditori, dippendenti ed annessi, tanto de Grani, Biada, Foraggi, Viveri come de Equipaggi, Armi, Animali, e mobili, e tutto che sia di loro proprietà, ò in pacifica possessione, ò per contratti consumati con chi che sia dandone distinto dettaglio.

Maillebois Francese e Cap.no Gen.le de Gages, con altri primarj Uffiziali, e date le disposizioni militari per un valevolissimo attacco al Castello, che da più parti con copiosa Artigl.a si preparava, si restituirono al Quartiere Gen.le di Viguzzolo a pranzo.

Si gettorono alla notte dal Castello molte Bombe e fecero copiose scariche anche li Canoni, Moschetteria, e Spingarde, verso le Batterie, che in più luoghi si erano alzate, lo che continuò anche vigorosam.te tutto il g.o 20, e la successiva notte, in cui le Bombe tennero in timore la mag.re parte de Cittadini, tutto che fossero dirette alle Trincere.

Nello stesso giorno 20 la Città scrisse lettera al Sig. Cap.no Gen.le de Gages per avere il permesso di spedire i suoi Deputati ad umigliare i pubblici ossequij a S. A. R. il Sig.r Infante Don Filippo, alla

5.o Tutte le Contribuzioni Imposte da S. M. Sarda, e pagate, o dall' Esercito Austriaco le Posteriori non soddisfatte, la som.a di cadauna, se Imposte per fuoco, ò per Persona, se rispetto la rendita ò la Professione, e particolarmente le Imposte doppo la presente Guerra, e lo stato in che si trovano.

6.o debbano presentare pubbliche, e fedeli estratte dello stato in che si trovano li pagamenti dovuti tanto à S. M. Sarda quanto ad ogn'altro di sopra espressato che si travasse in d.o servizio, li Frutti maturati, e non esatti, il denaro esistente, il tempo del maturo delle prime quote, o siano dazi di fuoco, li Generi esistenti di ciascun arrendimento, come Tabacco, Sale, più l'esazione dell' Jusdecimandi, il tempo delle nomine à qualonque Carrica, e per chi si allegano gl' Impieghi Politici, Meccanici, e di Giustizia nel sod.o Feudo. il tempo dell'elezione e la sua durata.

7.o debbano dar nota distinta di tutti li Bovi, Vacche, Cavalli, Muli, Somari che si trovano in d.o Feudo, e Villa dl sua Giurisdizione, come di tutti li Grani, Orzo, Avena, Fave, Risi, Ceci, Faggioli, Fieno. colla quantità e specie che cad.no possiede, la quale fin dalla data di questo giorno resta ripettivamente sequestrata fino à novo mio ordine.

Data da questa Gen.le Audienza in Viguzzolo li 18 agosto 1745. Firmato don Antonio Franeia Pellicier Audit. Gen.le.

quale non fu data alcuna risposta.

Correlativ.te al supplicato dalla Città furon dal Sig.r Cap.no Gen.le date le disposizioni per lasciar deccorer l'aqua in Città, però in quella sola parte, che serve a Molini di Sant'Ant.o, Zuccarello, e San Fran.co; ma non nella Rog.a maestra in mezzo alla Città non permettendolo la Trincera situata al molino di P.a vecchia.

Nel giorno 21 a ore 9 fu ferito in faccia nella Trincera fuori di Porta d'Alessandria con colpo di moschetto il Sig.r Marchese di Campo Santo Generale Spagnuolo e fu subito portato ad un alloggiamento destinatoli dalla Città.

Li feriti che di tempo in tempo sortivano dalle Trincere venivano portati all'Ospedale di primo sangue, stabilito nel Col.o di S.ta Maria Piccola, e doppo medicati passavano a' rispetttvi Spedali destinati ne' Conventi di S. Marziano, SS.a Trinitá, e San Matteo e nel Monastero di S. Stefano, avendo la Città fatto chiudere con mattoni le Arcate di tutti li Claustri a tenore d'ordine abbassato dal Sig.r Capitano Generale.

In detto g.o 21 fu compiuta l'opera di Baricare tutte le strade procedenti dal Castello, che si fece da Paesani a spese della Città, valendosi della Palizzata, che con cautela si andava di notte levando da' Rampari.

Per ordine dell'Eccl.o Sig.r Capitano Gen.le furono in d.o giorno 21 somministrati dalla Città li Travi, Travetti, Tavole, ed altri legnami necessarj per le piatteforme delle Batterie, per le contromine e per le Baracche de' Sig.i Gen.li, il tutto levato dalle case de rispettivi particolari con il Braccio Militare.

Non essendosi ottenuto alcun decreto sopra la suplica rassegnata a S. E. per l' affare delle campane, solo che verbale risposta di doversi intendere con il Corpo dell'Artiglieria, sendosi ciò eseguito dal Sig.r Barone Garofoli Priore (che non si esentava da qual

sisia incomodo per servire alla patria), fu riportato per ultima risoluzione esser ridotta per inalterabile la pretenzione a L. 10800 di Milano; sopra che congregatisi in med.mo g.o 21 i Sig.i del Gov.no determinorono, che per la tangente del Campanone della Città si sborsassero dal Pub.co L. 2000, ripartendosi il di più sopra le Chiese e Case Religiose proprietarie delle Campane, come meglio avesse stimato a proposito M.r Vescovo, e fu da' pref.i Sig.i del Gov.o allo stesso tempo disposto, che per non esporsi tutto che senza colpa, un'altra volta a consimile disgrazia si dovesse far vendita del Campanone, anche per valersi del prezzo nelle pressanti publ.e urgenze.

La mattina del g.o 22 fu trasportato al Quartier Gen.le di Viguzzolo il Sig.r Marchese di Campo Santo ch'era stato il g.o avanti ferito, per esser curato.

Verso sera di med.o g.o arrivó l'aqua della Rog.a sino alla Porta di Serravalle, ed ivi trovata otturata l' imboccatura del volto sotterraneo, stante il longo tempo che non deccoreva, cominciò a spandersi in gran copia nelle trincere, da dove con tagliate fu tra poco divertita, ma su questo motivo non si potè avere il bramato comodo dell'aqua in Città.

Dalle ore 22 sino a sera dello stesso giorno restò aperta la Porta di Milano, prevenuto con lettera del Sig.r Cap.o Gen.le de Gages il Sig.r Barone Garofoli Priore, acciò disponesse di poter escire qualsisia Cittadino naturale del Paese, come in effetto molti s' approffittarono di cotesta propizia opportunità per alontanarsi dalli mag.ri immensi disturbi.

Al primo chiarore del g.o 23 cominciorono impetuosam.te a scaricarsi contro il Castello otto Batterie tra Spagnuole e Francesi, guernite di 62 grossi Canoni e a giocar molte Bombe, e scopiando alcune di queste in aria sopra la Città apportorono qualche

danno alle Case, nelle quali si stava con non poco sbigottimento per il strepitoso rimbombo dell' Artigl.a e sibilo delle Palle che sorpassavano il Castello. Fu in esso giorno nella Cattedrale asportato il SS. Sacramento in una piccola custodia alla Capella del Sig.r Marchese Botta, sotto il scalone, che conduce al Vescovado, come un sito più forte e sicuro. E tralasciorono in med.o giorno i SS.ri Canonici l' Officiatura non meno che per il disturbo che gl' apportava l' incessante disturbo dell'Artigl.a, che per il pericolo delle Bombe che in più pezzi piovevano per tutta la Città.

Caduti in esso g.o nel Palazzo del Publico due grossi pezzi di Bomba, uno de quali ruppe il Solaro della gran Sala, trasportorono i Sig.i del Governo la loro Congregazioue in un quarto inferiore della Casa del Sig.r Barone Garofoli Priore, come sito non esposto.

Giuocorono tutta la notte in gran copia le Bombe che dalla Batteria postata dietro San Francesco si tramandavano in Castello, ove a ore 5 della notte si accese fuoco accidendale nel Fieno, che doppo due ore fu estinto.

Compiute le Batterie nel dì 24, fecero contro il Castello fuoco sì orribile e sì continuato, che sembrava un incessante gran Tamburro battente, e continuorono a far rigurgito sopra tutta la Città molti pezzi delle Bombe doppo esser scopiate in Castello.

In d.o giorno S. A. R. il Sig.r Infante D. Filippo staccatosi con alcuni Gen.li dal suo Campo di S. Giuliano si portò alla Ripa della Scrivia, scontro la Principa a veder giuocare le Bombe.

Fu in esso g.o 24 ordinato alla Città di somministrare subito per lo spedale volante de Francesi trenta Paglioni ed altrettanti Matterazzi; Fecero immediatam.te i Sig.i del Governo far compera di tela per formare i primi, e si fecero ne' conventi e Case

particolari levare ripartitam.te i secondi per non soggiacere alla minacciata milt.e rapresaglia.

Restavano di giorno in giorno alle Trincere diversi feriti, tra quali si contò in d.o giorno un Sig.r Capitano Colonello delle Guardie Vallone.

Passata la notte copiosa di molte Bombe, che volorono al Castello, fu questo all'Aurora delli 25 di nuovo bersagliato da tutte le Batterie, e per arrecarle mag.r confusione giuocavano allo stesso tempo anche le Bombe.

Vennero in questo g.o in Cittá non solo il Sig.r Cap.no Gen.le de Gages, che per la direzione delle militari operazioni si lasciava vedere ogni giorno, ma anche il Sereniss.mo Sig.r Duca di Modona dal Quart.re Gen.le di Viguzzolo ed il Sig.r Maresciallo di Maillebois dal Campo di San Giuliano con molta Uffizialità.

Continuavano a cadere in più parti della Cittá pezzi di Bombe scoppiate e grosse Palle di Canone che sorpassavano il Castello, e tenevano in grande apprensione l'angustiato Cuore de Cittadini.

A tenore del presente ordine di S. E. furono dalla Città somministrati venti Carra di fieno per i Foraggi dell'Artiglieria, e date le disposizioni per formare li Magazzini della stessa specie.

A ore 18 di questo g.o 25 furono sbarate alcune Palle incendiarie nelle opere esteriori del Castello, fatte con fascinate sotto il Baluardo di S.ta Barbara, e Comunicato il fuoco alle circonvicine copiose fascinate si vide tra poco un Mongibello di fiamme che si resero inestinguibili sin all' intiera consonzione di tali opere.

Più che mai fu gagliardo lo scopio delle Bombe, che si mandorono tutta la successiva notte al Castello, in cui stante il già d.o fuoco si vedeva anche di lontano il notevole danno che le apportavano.

Fu consimile il fuoco dell'Artigl.a il dì 26, in cui i pezzi delle Bombe recorono mag.r danno alla Cittá.

Nelli 27 a ore 16 entrò a piedi S. A. R. il Sig.r Infante don Filippo corteggiato dal Sig.r Cap.no Gen.le pe Gages, Sig.r Maresciallo di Maillebois, ed altri primarj Uff.li, sendo anche in questi il Seren.o Sig.r Duca di Modona, ed i S.i del Gov.o per haver l' onore d'umigliarle i publici ossequii e baciarle la Real mano, si trovorono fuori P.ta Voghera all'Imboccatura della Trincera. Furono clementis.te accolti e lo seguitorono sino alla Piazza, ove licenziò tutta la Comittiva per portarsi solo col Sig.r Cap.no Gen.le de Gages alle Finestre della Casa del S.r D.r Col.to Gio: Ant.o Crozza, e colà fermatosi circa un' ora per osservar da vicino il Castello, e vedere l'effetto delle Batterie che vigorosamente giocavano, si partì poi per Viguzzolo e doppo aver pranzato dal Serenr.o di Modona si restituì S. A. R. al Campo di S. Giuliano.

Venne nel di sod.o lettera al Sig.r Conte Castellani (9) Podestà di questa Cittá, dal S.r Marc' Antonio Ravetta, con cui le notificava, esser esso stato deleg.to da S. A. per una Contribuzione di grano da somministrare da questa Città.

Si portassimo il dì 28 al Quartiere Gen.le di Viguzzolo il Sig.r Bar.e Garofoli, S.r D.r Col.o Dom.co Carnevale ed io, con publica deputaz.ne, per sentir l' idea di d.a Granaria Contribuz.ne e fare i convenevoli passi per l' indennità della Città, e colà concertassimo che sarebbesi portato a questa Città il S.r Deleg.to Ravetta la mattina del giorno 30 per meglio intendersi coi SS.ri Deput.i della Città e Contado.

---

(9) Il Conte D. Giovanni Castellani fu nominato Podestà di Tortona da Carlo Emanuele III con Patente del 19 maggio 1745. Questa Patente, nella quale si esaltano le doti singolari e li virtù dell'eletto all'alto ufficio (*Jurisprudentia, integritas, prudentia aliaque virtutum ornamenta*) è riportata negl'*Atti* c., 19 agosto 1745 p. 267.

Furono nella successiva notte fatte volare al Castello circa trecento Bombe.

A ore 21 delli 29 una Bomba mandata al Castello dalle batterie di S. Francesco accese fuoco in un Magazzeno di legna postato dietro a' Quartieri vecchi e intieramente lo consumò, sendo durata tutta la notte la vista delle fiamme.

Si accrebbero in d.o giorno alcuni pezzi di Canone alle Batterie e fecero incessante orribile fuoco contro il Castello, dal quale calava ogni giorno quantità di disertori.

Alli 30 verso sera si accese fuoco in altra legna che si riserbava in Castello nella fossa del Baluardo San Lorenzo.

In med.o g.o 30 il Sig.r Barone Garofoli Priore fece relazione a' SS.ri del Governo, che in seguito della disposizione da essi fatta sotto il g.o 21 erasi determinato l'affare delle Campane di questa Città col redimerle dal Corpo dell'Artigl a, e perchè in ogni tempo risultasse a Libri di Provisione questa dolorosa memoria fu ordinato si registrasse la Notta della rispettiva quantità di danaro pagato, non meno dal Pub.co che dagli Ecclesiastici, qual è del seguente tenore:

Stabilimento per redimere le Campane dal dritto spettante al Corpo d'Artigl.a di S. M. C. per l' assedio fatto a questa Città.

Campane della Città	L. 2000	Somma di rapporto	L. 7790
» della Cattedrale e Monache	» 2500	San Rocco	» 100
» Convento di S. Marziano	» 1000	Ss.o Crocifisso	» 100
» Convento della Ss. Trinità	» 1000	San Michele	» 120
» S. Stefano	» 350	Santa Maria Canale	» 300
» San Matteo	» 360	San Paolo	» 35
» San Simone	» 30	San Carlo	» 40
» Santa Maria Piccola	» 30	Chiesuola portate e Campane a Parco	
» Loreto	» 300	San Franc.co lasciata la sua Tang.te per elemosina	
» San Giacomo	» 220	Comenda, portata a Camp.a al Parco	
	L. 7790	Totale	L. 8485

Nello stesso g.o 30 venne in Città il Deleg.to Ravetta, e comunicò a' SS.ri del Gov.o aver ord.e dal S.r Marchese della Torre Intend.te Gen.le dell'Armata di far il riparto di sac. m/15: di formento sopra la Provincia Tortonese, e però si preparasse la Tangente della Città con i Magazzeni adattati per riporre quella quantità di formento che per R.o Serv.o fosse occorso introdursi, soprachè unitisi immedia.te i Sig.ri del Governo e presa in consideraz.ne l' impossibilità di effettuare si gravosa contribuzione e compilato Memoriale, epilogando la miserabile situaz.ne di questo abbattuto Publ.o fu pregato il Sig.r Barone Garofoli a portarsi unitam.te al Sig.r D.r Col.o Carnevale a piedi di S. A. R. ad umigliarcelo, con le convenevoli rappresentanze per la Publ.a indenità.

Fu nel dì 13 molto strepitoso il rimbombo dell'Artiglieria d'ambe le parti.

In questo g.o partirono i Sig.ri Deputati per rendersi a S. Giuliano, ove stava il Quart.e Gen.le di S. A. R. per humigliarle la suplica della Città, e con med.mi SS.ri mi trovai anch' io, havendo avuto l'onore il dì pr.o Sett.bre di bacciar in loro compagnia la mano al Real Infante, doppo essermi presentato, riguardo al mio Impiego di Reggio Refferendario Propriettario, a S. E. il Sig. Conte di Muniain Segret.o di Stato e di Guerra.

Ricevè il Prencipe graziosam.te la supplica della Città, e la succinta ben addattata verbale rappresentanza, che in nome publ.o le fece il Sig.r Barone Garofoli, al quale poco doppo fu significato dal Ministro, che sendo l'affare appartenente all'Intendenza, dovessero i SS.ri Deputati accudire al Sig.r Marchese della Torre Intend.te Gen.le avend' egli raccomandazione di S. A. R. a vantaggio della Città.

La mattina del med.mo g.o 1.o Sett.bre trovandomi

coi pref.ti SS.ri al detto luogo di S. Giuliano, sentissimo i Tamburri dell'Armata toccar per due volte la Generala, e vedessimo un gran movimento nelle Truppe, che si misero sulle Armi, doppo haver spedito grossi Pichetti verso Castel Ceriolo, all'aviso che colà si avanzavano li Austrosardi venuti di qua dal Tanaro, ma avendolo ripassato prima del mezzo giorno, restò tutto in calma.

Comandata la milizia Forense di questa Prov.a unitam.te alla Pavese Oltrepadana fu portata a bordeggiare il Po nella vicinanza del Molino de Torti.

Fra li innumerevoli danni sofferti da questa miserabile Prov.a, uno fu l' intiera perdita della Vendemmia dissipata dalle Armate, oltre lo spoglio de Pali levati da soldati, sendo stati forzati li proprietarij, che avevano le Vigne lontane, e che gli era restata qualche poca quantità d'uva, a farla raccogliere accerba e portare con cavagne in Città, giachè non v'erano più ne Carri ne Bovi per introdurla altrimenti, ed in questo g.o non v'era più uva in campagna.

Fu alla notte e nel successivo g.o gagliardo ed incessante il Canonamento dall'una e dall' altra parte, anzi l'Artigl.a del Castello giuocò più vigoros.te del solito.

In med.mo g.o 2 s'aumentò dalla Parte della Collina una nuova Batteria di Canoni, quali con molti colpi sorpassanti il Castello scolmorono i Tetti a diverse Case della Città.

Era sì copiosa la pioggia dei caschi di Bombe, che piombavano in Città tanto di giorno che di notte, che rendevano mal sicuro il passaggio per le contrade e stavano i sbigottiti Cittadini con non poco timore nelle Case, habitando per lo più le stanze inferiori, come meno esposte, tuttochè ricevessero, massime ne Tetti,

ben notabile danno. In ognì modo, grazie al sommo Dio e a Santi Protettori, non restò in tutto questo disastroso tempo mai offeso alcun Cittadino, sendo solo stato ferito uno sbirro, ed ammazzato un Cane da due pezzi di Bomba.

La mattina del g.o 2 fu intimato alla Città ordine dal Sig.r Delegato Ravetta che indicava la Tangente alla med.a spettante sopra la contribuz.e delli Sachi m/15 formento, che era di Sachi 5663, 4, incaricandone la pronta introduzione ne Reggi Magazzini.

In d.o giorno furono preparate le scale per dar la scalata al Castello, e si sentì esser allestite le Mine per far saltare qualche opera esteriore.

Continuorono incessanti le scariche dell'Artigl.a la mattina del g.o 3 sino alle ore 16 (10), quando per consolazione dell'afflti Cittadini, doppo essere state sbarrate contro il Castello m/58 (11) Canonate dalle sole Batterie de Spagnuoli, comprese 308 sbarate contro la Città, ed esservi state gettate Bombe m/11, si sentì battere la Cassa in d.o Castello, e si videro da quello sortire il S.r Marchese d'Ormea Colon.o del Reg.to Provinciale di Casale, unitam.te al S.r Tener Mag.e del Reg.to Schulemburg, che preceduti da un Tamburro rapellante si portorono alli Capuccini, ove si trasferì subito il S.r Gen.le Spagnuolo, che comandava in esso g.o la Trincera, e sentendo che i d.ti SS.ri Uffiziali erano deputati a capitolare la resa del Castello, li trattò a lauto pranzo ed immediam.te ne spedì la notizia al S.r Cap.no Gen.le de Gages, che si

(10) Secondo *Siège de Tortonne* ecc., *Relazione degli Attacchi* ecc., e *Guerre de la Succession d'Autriche* T. I p. 3. 312 e T. II p. 285, le scariche dell'Artiglieria cessarono alle ore 11.

(11) Nel Mns. c. della Bibl. Ducale di Torino si dà il N. di 18 mila cannonate. Non è il solo errore di trascrizione; ad es. Maillebois è trasformato in Mailleborgo.

trovava al suo Quart.e Gen.le di Viguzzolo, quale se ne venne anch'esso alli Cappuccini, e prima che giongesse la notte furono formate le Capitulazioni, che da quanto si è potuto traspirare (12) furono in sostanza le seguenti:

Capitolazione della resa del castello di Tortona

Che il g.o 4 Sett.bre dovesse tutta la Guarnigione sortire per la Breccia del Baluardo San Lorenzo, con le Armi, Bandiere spiegate e Tamburro battente.

Che all'arrivare al Portello di Serravalle prima di discendere nella Fossa, dovessero tutti posare le Armi, eccettuati gli Uffiziali dal Serg.te inclusive in su.

Che potessero condurre armata scorta sufficiente di soldati per guardia delle Bandiere, che fu accordata in numero di 12 soldati per Battaglione.

Che dovessero dirittamente andare a Voghera, quindi passato il Pò andare a dirittura a Torino, senza passare il Campo Austriaco-Sardo, accompagnati sin fuori de Stati di S. M. C. da Cento Cavalli.

Che per 12 mesi non potessero prendere le armi contro di S. M. C. e Cristianissima, che dovessero stare in Piazze che non potessero essere attaccate.

Che potessero trasportare tutto il loro Bagaglio' concedendosi alcuni Carri coperti, de' quali non si sa il N.o, e li fu accordato cinquanta Muli della Provianda a questo fine.

Subito che più non si sentí lo strepito dell'Artigl.a si restituirono affollati alla Patria que' Cittadini, che per ben giusto timore s'erano rifugiati in Campagna, e concorsero da ambi li eserciti (cioè quello di S. A.

---

(12) Queste condizioni, che il nostro Diarista dè in modo dubitativo, sono date anche da *Relation* ecc., T. III p. 135 e *Siège de Tortonne* ecc.

R. accampata a S. Giuliano e quello del S.r Cap.no Gen.le de Gages, accampato verso Viguzzolo) innumerevoli Uffiziali, a segno che per la gran folla incontravasi non poca difficoltà in passar per le strade della Città.

Li 4 d.o Sett.bre a ore 20 sortirono per la Breccia del Baluardo San Lorenzo le Truppe Piemontesi della Guarnig.ne del Castello, precedute dal S.r Comd.te di Barolo Govern.e con le Armi, Bandiere spiegate, e Tamburro battente, passando dietro Loreto si portorono alla Porta di Serravalle, e doppo aver passato il Ponte, nel giongere alla Fossa depositorono le Armi, fuorchè i S.ri Uffiziali, inclusi li Sargenti, trattenendo le rispettive Band.re, guardate da dodici soldati, che restorono armati in cadaun Battaglione, incaminandosi tutti per la Fossa intorno Città sino al Portello di Voghera, in mezzo alle schierate file de Napolispani e Francesi, avendo d.o S.r Governatore inchinata e complimentata S. A. R. il S.r Infante don Filippo, che con i S.ri Maresciallo di Maillebois ed altri primarij Uff.li si trattenne a Cavallo a osservare tal comparsa nella Fossa al primo angolo del Baluardo alla sinistra, sortendo da Porla d' Alessandria, e si portorono quella stessa sera le Truppe Piemontesi a Voghera, ove si trattennero per tutto il g.o 6, sino che si trovassero le Barche da transitare il Pò, per rendersi in Piemonte (13).

... .

(13) A compimento della narrazione del Fulchignone trascrivo dolla *Relazione degli Attacchi* ecc. : — Circa le ore Ventitrè d' talia ritornò il Signor Marchese d'Ormea nel Forte colla Capittolazione segnata.

Si radunarono indi li Officiali della Governiggione a' quali si fece letura della Capittolazione della medesima, doppo del che il sud.o Governatore ordinò al Comandante d' Artiglieria di destinare qualcheduno per consegnare al Nemico tutta l' Artiglieria, e Monizione da Guerra, ed all'Officiale de Minatori di Spagna l Mine caricate, e non caricate co Magazeni apertenenti ad esse.

Il dì 5 ricevè il S.r Barone Garofoli Priore lettera dal S.r Muniain Segret.o di Guerra e di Stato, con cui le dava aviso di restar erdinato da S. A. R. che si cantasse all' indomanl solenne TE DEUM nella Cattedrale in rendimento di grazie all'Altissimo per la resa di questo Castello, invitandolo ad intervenire nella consueta forma con tutta la Nobiltà a tal fonzione chè sarebbe stata deccorata con la presenza del Prencipe.

Il dì 6 a ore 15 entrò a Cavallo in questa Città per Porta d'Alessandria S. A. R. corteggiata dal S.r Maresciallo di Maillebois ed altri primarij Uffiziali, e smontato in Piazza entrò nella Cattedrale ove doppo cellebrata la Santa Messa dal Primo Capellano di Corte s' intuonò da Mons.r Vescovo il TE DEUM cantato da scielta Musica.

Li SS.ri del Governo (secondo l'ordine avuto dal S.r Cap.no Gen.le de Gages) si trovorono all'ultimo

---

Alli 4 7.bre à mattina sono entrati nel Forte ad occupare i Posti le Guardie Vollone, ed un altro Regimento del nemico...

A tenore della Capittolazione la Governiggione di Tortona è stata ristretta per un unno à servire solamente nella Piazza di Torino, Chivasso, Ivrea e nella Città d'Aosta.

Tutta la Governiggione ebbe gl' Equipaggi salvi, i quali furono traspartati sopra i Carri del Traghetto, che eran rimasti nel Forte.

Gionta la Governiggione sopra la strada di Voghera si portò un Squadrone di Draggoni della Regina di Spagna in Capo alla med.ma ed un altro Squadrone di Draggoni d'Aragona alla coda, e l'accompagnarono a Voghera, dove soggiornò tutto l' indomani per aspettare le Navi per passare il Po.

Alli 9: la Governigione parti da Voghera colla suddetta scorta di Draggoni, i quali l'accompagnarono sino alla Rippa del Po, essendovi nell'altra sponda gl' Ussari, e Corassieri della Regina d' Ongheria per riceverla.

Doppo d' aver traversato il Pò questa Governiggione pernottò nella Pieve del Cairo, e l' indomani fu numerata dagli Austriaci, i quali diedero in seguito ai Soldati il Pane e la Paga per il restante del Viaggio, che doveva fare ciascun Corpo per rendersi alla destinazione —. V. anche *Siège de Tortonne* ecc.

rastello fuori Porta d'Alessandria ad umigliarsi in nome Publ.o al Prencipe, ed indi si portorono con tutta la Nobiltà ad assistere alla Fonzione, qual terminata S. A. R. si trasferì coll' Ufizialità alla vista del Castello a Cavallo, e doppo si restituì in sedia al suo Quart.e Reale di S. Giuliano.

Furono tapezzate le Mura e coperte d' Arena le strade della Città, per le quali ebbe a passare S. A. R., ed alla sera si fece generale illuminazione alle Finestre del primo piano superiore di tutte le case riguardanti le strade pub.che.

Il d.o giorno arrivorono qui di guarnig.ne N. 4 Battaglioni d' Infanteria Spagnuola, cioè due del Reg.to Parma, e due del Reg.to Ibergnia, oltre quello di Kersì francese che era gionto antecedem.te, ed è indicibile lo stento e grande difficoltà che vi fu in destinare l' alloggio a' SS.ri Uffiziali, trovandosi tutti li Conventi occupati da Militari Spedali e Magazeni, come pure le migliori case impedite dalle Contadorie, Tesorerie ed altri Uffizj.

Giongendo ognora quantità d' Uffiziali, da allogiarsi, si portorono il Sig.r Barone Garofoli Piore ed il Sig.r D.r. Col.to Gio: Ant.o Crozza da' SS.ri Prefetti dell' Allogiamento unitam.te al Sig.r Maggiore della Piazza, a visitare e descrivere minutamente tutte le Case della Città, e risultò esser in ogni casa più d' un alloggio, con grande incommodo de' Cittadini obbligati alla somministrazione de letti, lume, fuoco ed uttensiglj.

Il dì 7 ebbe la Città nuov' ordine dal Sig.r Delegato Ravetta, con la notizia d' essersi S. A. R. clementissimamente degnata far un ribasso di Sacchi 4000 Grano da dedursi dalli Sacchi m/15, riducendosi la Tangente della Cittá a Sacchi 4133.3.9., in conto di che fece la Città pronta disposizione perchè entrassero ne' Reggi Magazzeni Sacchi 1000.

In d.o giorni partì dal suo postamento l' Armata del Sig.r Cap.o Gen.le de Gages, portandosi ad accampare intorno a Castelnuovo di Scrivia, abbandonando il primo Campo che dalla Città e Contado fu comprato in L. 1000.

Fu nello stesso giorno di nuovo portato in questa Città il Sig.r Marchese di Campo Santo per farsi curare la ferita ricevuta nel Campo all' Assedio di questo Castello, al qual effetto vennero in di lui seguito due Chirurghi di S. M. Siciliana.

Nella sera del med.mo giorno il S.r Maresciallo di Maillebois diede sotuoso ballo al suo Quart.re Reale di S. Giuliano.

Il giorno 8 arrivorono in questa Città per stabilirvisi il Sig.r Durien Tenente del Re ed il Sig.r Moriene Maggiore della Piazza, a' quali dalla Cittá fu dato il rispettivo convenevole allogiam.to.

Nel giorno 9 si ebbe notizia d' esser entrate con scalate le Truppe Napolispane in Piacenza, sendosi il Pressidio Piemontese doppo brieve resistenza ritirato nella Fortezza, che poco doppo si rese a discrezione de' vincitori.

Il giorno 10 già d.o 7.mbre a ore 24 arrivò in questa Città il Sig.r Don Benedetto Lles de Mier Cavagliere dell' Ordine di S. Giacomo, Maresciallo di Campo ne' Reggi Eserciti, Sargente Mag.re della Guardia Spagnuola, nuovo Governatore comandante Gen.le della Provincia, quale indefesso nel Reg.o Servig.o immantinente si applicò con somma vigilanza e particolare attenzione a far ricomporre le Fortificazioni di questo Castello, trattanto che le armi di S. M. C. si disponevano a maggiori conquiste.

DEL REGGIMENTO
E DEI RIVOLGIMENTI INTERNI DI TORTONA
DAL 1156 AL 1213.

Ferdinando Gabotto Prof. di storia moderna nella R. U. di Genova

1.

Il periodo più ricco di documenti per la storia *comunale* di Tortona è senza dubbio quello che trascorre dal 1156 al 1213, dopo il qual anno essi incominciano a difettare, od almeno non presentano più altrettanta continuità quanta pel tempo antecedente.

Pur troppo, anche per gli anni dal 1156 al 1213 i documenti relativi alla storia comunale interna sono scarsi: i più riguardano relazioni esteriori della città, od hanno carattere giudiziario, economico od ecclesiastico. Tuttavia anche da questi è possibile trarre qualche lume per la storia del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona in quel tempo.

Quattro fonti precipue offrono materiali al riguardo: il prezioso deposito dell' Archivio Capitolare, di cui si stampa in questi giorni la parte più antica per opera di chi scrive e del Can. Vincenzo Legé; il *Cartarium* edito dal Costa nel 1814, di cui l' originale membranaceo, del 1211-1213, fu molto rovinato nel

doloroso incendio della Biblioteca Nazionale di Torino del gennaio 1904; i pochi documenti dell' Archivio Comunale di Tortona, già editi alcuni fra i *Monumenti* del Bottazzi ed ora nuovamente publicati, con altri non compresi in quell' opera, dal Prof. R. A. Marini in questo medesimo *Bollettino*; finalmente gli *Annali Tortonesi* del Salice, opera migliore della sua fama, perchè ricca di notizie, ma da usarsi con precauzione e con discernimento, sopratutto da chi non sia affatto padrone dei documenti originali per correggere i troppi errori onomastici, e non tanto famigliare colla critica storica da vagliar subito volta a volta ogni singolo dato. Per brevità, citerò le carte dell'Archivio Capitolare con quest' unica indicazione, giacchè a ritrovarle nel volume di prossima publicazione, in cui sono disposti cronologicamente, basterà la semplice data di anno, mese e giorno; rinvierò al Costa col nome di lui e colla pagina della stampa del *Chartarium* (1), ed al Salice, col nome e colle indicazioni della pagina e del volume degli *Annali*; finalmente citerò i documenti editi dal Marini con questo nome e col numero del documento.

Da queste e da qualche altra fonte, specialmente dal *Liber Iurium Reipublicae Januensis* (in *M. h. p.*, t. VII.) estraggo anzitutto, e dispongo in ordine cronologico, i varî dati sui reggitori di Tortona durante il periodo accennato. Dei tre numeri che precedono ogni notizia si avverta che il primo indica l' anno; il secondo (romano), il mese da gennaio (I) a dicembre (XII); il terzo, finalmente, di nuovo ara-

---

(1) A proposito del *Chartarium* del Costa (come, del resto, anche per tutte le altre edizioni antiche e recenti di documenti tortonesi) è ad avvertire che la certezza e la precisione lasciano molto a desiderare. Di più, egli spostò l' ordine dei documenti esistenti nel *Chartarium* per disporli cronologicamente; onde in una

bico, il giorno. Le due ultime indicazioni, naturalmente, mancano qualche volta, e così fin dalla prima notizia.

1156. « Erano consoli in quest' anno De Crescentiis (1) Obertus, De Berrutis Castellus, Borellus Guido, De Buxeto Ido, De Calcinara Gandolfus » (Salice. I, 284).

1158. « I consoli di Tortona in quest' anno furono De Dominicis Girelmus, De Vicedominis Ubaldus e De Derthona Nicolosius » (Salice, I, 286).

1162. « Consoli di Tortona Falavellus Guido e De Mediolano Gualterio » (Salice, I, 288).

1163. « Erano consoli di Tortona in quest' anno Rubaldo De Faxolo e Ugolino Della Porta » (Salice, I, 288).

1165. « In quest' anno furono eletti a consoli di Tortona De Fulcheriis Alricus, De Montemerlo Ugonus, De Curolo Ruffinus et De Milano Gualterius » (Salice, I, 291). Cfr. 1177.

1170. VI. 11. « Gandulfus de Calcinara et Benzo iudex de Varania, qui in illo tempore erant consules iusticie [Terdone] » (*Arch. Capit.*).

1171, « Arverio de Buxeto, console in quest'anno» (Salice, I, 297).

1172. « In manibus domini Gualterii de Mediolano et Oberti de Carlax et Guidonis de Falavello et Nicholai iudicis, qui in illo tempore erant Terdoniensium consules » (Costa, p. 4).

1174. IX. 15. « Ante Terdonensium consules Ber-

---

nuova edizione di esso bisognerà ristabilire l' ordine primitivo, per quanto sia ancora possibile, dati i guasti subiti dal codice nell' incendio accennato. Spero quanto prima potermi occupare anche di ciò, appena saranno di nuovo staccati i figli superstiti, ora aggrumati dal fuoco e dall' acqua in tre o quattro blocchi.

(1) Del Salice, correggo gli errori evidenti di onomastica.

nardum de Abello, Dolium, Nicolaum iudicem, Ambroxium et Pinerium » (*Arch. Cap.*)

1174. XI. 16. « Consules Terdone, scilicet Cunradum de Mediolano et Ydonem iudicem et Dolium » (**Costa**, pp. 12 e 15).

1175. « De Homeriis (?), Mussus Gandulfus et De Caxano Idus presiedevano al consolato in detto anno » **Salice**, I, 299).

1176. « Li consoli di Tortona Homobonus Rubaldus, De Carena Henricus, De Sarzano Cesar (?) e De Rovedo Remussus » (**Salice**, I, 301)

1177. VI. 21. « Per Tortona Gualterio Da Milano e Gandolfo di Calcinara, consoli » (**Salice**, I, 304, citando **Bottazzi**, *Ant. di Tort.*, che trasporta a quest' anno una carta con data « 1165 », ch' egli ritiene errata).

[1177]. « Consules terdonenses Ido et Ubertus et Busco civis terdonensis » (**Costa**, p. 28.) (1).

1178. IX. 5 « Assistentibus consulibus communis Terdone Sigibaldo de Sarzano et Oberto Caguetio de Buxedo (2), Bernardo de Abel[*lo*] una cum sociis » (**Costa**, p. 15). Fra questi « socii» è da porre un

(1) Assegno a quest' epoca l' atto publicato a p. 28 dal Costa, anzichè, con lui, al 4 febbraio 1183. non solo perchè, secondo le fonti migliori (**Giulini** *Mem. stor. di Milano*, III, 772 seg., Milano, 1855), è nel 1177 che avvenne la riconciliazione di Tortona col Barbarossa; ma perchè l' atto inserto nel *Chartarium*, colla sua clausola contro gli uomini «qui de octo villis infrascriptis apud Paleam collecti sunt », non può convenire al 1183, in cui « Paglia », ossia Alessandria, era omai sul punto di diventare a sua volta alleata di Federico sotto il nome di Cesaria. D' altronde, come vedremo, solo ponendo l' accordo di Tortona col Barbarossa nel 1177 si spiega tutta la storia interna della città in quel momento, nonchè le sue relazioni esteriori.

(2) *Sic*. Ma forse da correggere « Oberto de Ca[*rlaxe*], Aruerio de Buxedo »

«Hospinellus». **Salice**, I, 305, citando **Carnevale**, *Biog. uom. ill. torton.*).

1179. VII. 28. « Petrus Trovamalum, potestas Terdone, et Buscus et Aribertus Falavellus et Arilonus et Aldricus Rovedus, qui tunc erant consules » (**Costa**, p. 22).

1181. IV. 12. « Sub domino Lafranco de Becaria, potestate Terdone, et sub eiusdem civitatis consulibus, scilicet Oberto Vescovo, Arverio de Buxedo, Gandulfo Musso et Oberto de Carlaxio et Malpaxuto, eiusdem civitatis consulibus » (**Costa**, p. 25).

1183. « I consoli di Tortona De Iudice, De Opizzone e de Buxeto » (**Salice**, I, 308).

1183. VII. 22. « Consules Terdone, scilicet Albertum da Sarzano, Burgum iudicem, Othonem Tortum, Ambroxium de [*O*]pizono, Obertum de Buxeto, Rodulphum Falavellum » (*Arch. Cap.*).

1184. III, 12. « Cum Gualterio de Milano et cum Iohanne iudice et cum Caxano et çum sociis, consules (*sic*) Terdone » (**Costa**, p. 33).

1185. IV. 7. « Ydo terdonensis imperialis aule iudex et consul communis Terdone et Albertus Barata, et Clapucius de Carlaxio, consules civitatis, verum etiam Baxus et Arverius de Buxedo, socii predictorum consulum » (**Costa**, p. 37).

1185. VII. 14. « Lanfrancus Turcus, Bernardus de Abel[*lo*], Azo Salvaticus, Albertus Barata, Rubaldus Malepas[*u*]tus, Clapucius de Carlax, consules Terdone» (**Costa**, p. 39).

1185. IX. 3. «Cum Consules Terdone» (**Costa**, p. 42).

1186. « De Lupi (?), Baratta, Salvaticus e Turcus, i quali erano pure insigniti della dignità consolare » (**Salice**, I, 321, citando il cronista Busseto).

1190. V. 25. « Lafrancus de Montemerlo et Guido Curolus et Rodulfus Falavellus et Benzo Crexentius,

consules Terdone, et eorum socii » (**Costa**, pp. 45 e 47).

1190. IX. 2. « Dominus Gandulfus Mussus et Albertus Barata et Guilelmus Membrutus, consules Terdone » *(Arch. Capit.)*.

1191. I. 29. « Bernardus Abellus, Guido Curolus et Rodulfus Falavellus et Bernardus Opizzonus et Obertus de Opizzo, consules comunis Terdone » (**Marini**, doc. I).

1192. III. 17. « Ante potestatem Terdone et consules.... Predicti vero Petrus iudex et consules » (*Arch. Capit.*).

1192. V. 25. « Dominus Thomas potestas Terdone et consules » (**Costa**, p. 48).

1192. V. 29. « Domino Thoma potestate Terdone et consulibus eiusdem civitatis » (**Costa**, p. 51).

1192. VI. 30. « Precepto Rufini Salvatici et Johannis iudicis, consulum Terdone » (*Arch. Capit.*).

1192. VIII. 9. « Domino Thoma potestate Terdone et consulibus » (**Costa**, p. 53).

1195 « Li consoli, che erano De Noxeto Rubaudus, Aimerico Ambrosius, Malpaxuto Rubaldus, Suavi Albericus e Gallo Petrus » (**Salice**, I, 330).

1196. X. 29. « Existentibus consulibus Alberico Suavi, Guidone Curulo, Guascone Falavello, Johanne iudice, Petro Gallo, Rubaldo Malpaxuto, Aimerico Ambrosii » (**Costa** p. 54).

1197. V. 27. « Dominum Oglerium de Castronovo consulem Terdone » (**Costa**, p. 59).

1197. VI. 3. « Hec sunt nomina consulum Terdone: Ydo Suavis, Montenarius de Sarzano, Lanfrancus Turcus, Anselmus de Arquado, Ogerius Nasus, Remussus de Buxedo, Rovedus, Albertus de Carlax, Albertus Falavel[*lus*], Antonius Granonus, Gilius de Calcinaria » (*Liber Iurium*, I, 414).

1197. VII. 3. « Consules Terdone » (**Costa**, p. 66).

1197. VII. 7. « Lanfrancus Turcus, Albertus de Carlaxio, consules comunis Terdone » (**Marini**, doc. II).

1197. IX. 19. « Preceptis consulum Terdone » (**Costa**, p. 23).

1198. V. 1. « Ante Petrum Nigrum, iudicem domini Iacobi Ysembardi potestatis Terdone » (*Arch. Capit.)*.

1198. V. 11. « Consensu domini Iacobi Ysembardi potestatis eiusdem civitatis [Terdone] » (**Marini**, doc. III).

1198. VIII. 19. « Dominus Iacobus Isembardus potestas Terdone; Ido Suavis, de Terdona [*consul*]atque Iohannes Pascimasnata » *(Liber Iurium*, I, 419).

1198. VIII. 27. « Nos Iacobus Isembardus, Terdonensium potestas » (*Liber Iurium*, I, 422*)*.

1198. XII. 20. « Ex mandato Iacobi Ysembardi, potestatis Terdone, et voluntate Ioannis iudicis et aliorum consulum » (**Costa**, p. 74).

1199. III. 29. « Nos Iohannes iudex, Obertus Scopellus, Arverius de Ausona, Guido Corol *(sic)*, Lanfrancus Rovedus, Bulgarus Suavis, Remussus de Buxedo, Iohannes Paximasnate et Guascus Falavellus, consules comunis Terdone » (*Liber Iurium*, I, 428).

1199. IV. 29. « A consulibus communis Terdone, videlicet Iohanne iudice, Guasco Falavello, Oberto Scopello, Burgaro Suavi, Guidone Curulo, Arverio de Ausona, Iohanne Pascemasnata, Remusso de Buxedo et Lafranco Rovedo » (**Costa**, p. 77).

1200. V. 20. « Consules Terdone, Gulielmum Devotum et Albertum de Ecclesia » (**Costa**, p. 86). Il **Salice**, I, 337, aggiunge, citando la cronaca del Busseto, fra i consoli di quest' anno anche « Oramala Arduinus ».

1200. XI. 10 « Necnon ex parte Terdone per Rudulfum Falavellum et Murrinum Paximasnatam, con-

sules terdonenses, consilio Idonis Suavis, Arverii de Ausona, Iohannis iudicis, Iohannis Paximasnate et Rubaldi de Malpaxuto » (*Liber Iurium*, I, 458).

1201. V. 6. « Ante consules Terdone Iohannem iudicem, Curadum de Sarzano, Sigebaldum de ser Busco et socios » (*Arch. Capit.*).

1201. VIII. 15. « Ante consules terdonenses Iohannem iudicem et ser Curadum de Sarzano, Rubaldum de Montemerlo et socios » (*Arch. Capit.*).

1201. X. 17. « Consules Terdone, scilicet Iohannes iudex, Cunradus de Sarzano, Nicolaus Armelline, Sigebaldus de ser Busco, Graffius Malaopera et socios (*sic*) » (*Arch. Capit.*).

1201. XII. 9. « Iohannes iudex, consul Terdone, per se et socios » (*Arch. Capit.*),

1201. XII. 30. « Ante Iohannem iudicem, Sigebaldum Busconis, Gilionem de Calcenaria et alios [consules] » (*Arch. Capit.*).

1202. IV. 23. « Guidobonus et Clapucius de Carlax, consules Terdone » (*Arch. Capit.*).

1202. V. 10. « Dominus Ido Suavis et dominus Ribaldus de Malpaxuto et Rufinus de Mediolano, consules Terdone » (*Liber Iurium*, I, 480).

1203. I. 29. « Ante presenciam consulum Terdone, silicet domini Bulgari de Sala et sociorum » (*Arch. Capit.*).

1203. III. 28. « Sigebaldo de domino Buscone consuli communi Terdone, et Remusso de Buxedo, consuli populi Terdone » (Costa, p. 88)

1203. III, 30. « Consules vero (*Terdone*) sunt hii : Sigilbaldus de ser (1) Busco..., Guidotus Falavellus, Iohannes de Bertholoto, Alverius de Ossona, Bulgarus de Salis, Bulgarus Suavis, Cunradus de Sarzano (2),

(1) La stampa ha erroneamente « de sacro »,

(2) La stampa ha erroneamente « Sarzario ».

Willelmus Granonus, Albertus Barata » (*Liber Crucis* [*Comunis Alexandrie*], p.109, ed Gasparolo, Roma, 1889).

1203. VI. 21. « Bulgarus iudex, Sigebaldus Busconi, Arverius de Ausona, Iohannes Pascemasnata, Burgarus Idonis, Guidoto (*sic*) Falavel[*lus*], Guillelmus Ambrosii, Terdone consules communis; Cunradus de Sarzano, Guillelmus Granonus, Obertus Scopel, Remussus de Buxeto, Rubaldus Opizoni, consules populi Terdone, nomine comunis ipsius civitatis et populi » (Costa, p. 95 96).

1203. VIII. 23. « Ante consules Terdone: Bulgarum iudicem, Guidonem Falavellum et socios » (*Arch. Capit.*).

1204. VII. 29. « Ante Ottonem iudicem et socios » (*Arch. Capit.*).

1204. VII. 31. « Dominus Gulielmus de Malpaxuto, consul Terdone de Comuni, et dominus Nicholaus de Belengerio, eiusdem civitatis consul de Populo, pro se et sociis » (*Arch. Capit.*).

1204. XII. 10, « Willelmus Malpaxuti, consul terdonensis, per se et socios » (*Arch. Capit.*)

1204. XII. 21. Ante Ottonem iudicem, consulem Terdone, et alios » (*Arch, Capit.*).

1204. XII. 30. « Iohannes iudex, consul Terdone (*Arch. Capit.*).

1205. VII. 15. « Coram Manfredo de Osa. potestate Terdone, et domino Burgaro. iudice et vicario ipsius potestatis, et consulibus de Populo: Iohanne de Mediolano, Guidone Curolo et Petro de Carlaxe, Cavalcaconte (1) et Petro Falavello » (Costa, pp. 98 e 100)

1206. XII. 31. (ma 1205 stile comune) « Dominus Bulgarus iudex et vicarius domini Manfredi de Osa, potestatis Terdone » (*Arch. Capit.*),

---

(1) La stampa ha una volta erroneamente « laualcaconte ».

1206. II. 7. « Dominus Turchus de Fontanella, potestas Terdone » (Costa, p. 102).

1206. XII. 23. « In potestaria domini Turchi de Fontanella, qui tunc erat potestas civitatis Terdone » (Costa, p. 105).

1207. IX. 4. « Dominus Iohannes, consul Terdone, pro se et sociis » (*Arch. Capit.*)

1207. X. 15. « Iohannes iudex....citavit ante se et alios consules » (*Arch. Capit.*).

1208. « Rubaldo Malpassuto e Giovanni Pascemasnada... in quest' anno... consoli di Tortona » (Salice, I, 345, citando Montemerlo ed Ilario Malpassuto).

1208. V. 29. « Dominus Rogerinus, iudex et vicarius domini Manfredi de l' Osa, potestatis Terdone » (*Arch. Capit.*).

1209. « Otto Mandello, podestà, e Rubaldo Malpassuto, console » (Salice, I, 347, citando Montemerlo, *Storia di Tortona*).

1210. VII. 31. « In presentia Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 108).

1210. VIII. 11. « Preceptis domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 114).

1210. VIII. 12 « In presentia domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 117).

1210. VIII. 29. « Preceptis domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 118).

1110. IX. 1. Presentia domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 120).

1210. IX. 17. « Preceptis domini Ottoni de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 121).

1210. XI. 1. « Domino Ottone de Mandello, potestate Terdone » (Costa, p. 123),

1210. XI. 2. « Domino Guidoni Ranfo (*sic*) et vicario domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, p. 126).

1210. XI. 28 e 30. « Mandati domini Ottonis de Mandello, potestatis Terdone » (Costa, pp. 123 e 133).

1210. XII. 13. « Domino Ottoni de Mandello, potestati Terdone » (Costa, p. 134).

1211. I. 5. « Dominus Arverius, Consul Terdone, pro se et sociis suis consulibus » (Costa, p. 137).

1211. I. 13. « In presentia consulum Communis Terdone, silicet Arverii de Ausona, consulis, Communis, et Bernardi de Guidobono, consulis Populi » (Costa, p. 140).

1211. IX. 6. « In presentia domini Arverii de Ausona, consulis civitatis Terdone, et domini Azonis Rovedi, consulis Populi Terdone » (Costa, p. 146).

1211. s. d. « Coram dominum [*N.N.*] et dominum Bulgarum iudices terdonensis curie » (*Arch. Capit.*).

1213. IV, 13. « Dominus Spinus de Suresina, potestas Terdone, consensu et voluntate consulum Populi, videlicet Guidoniboni, Carene et Opizelli » (Costa, p, 152).

II.

Chi getti lo sguardo su questa serie di indicazioni, in apparenza arida e vaga, non potrà tuttavia, per poco che abbia pratica con questi studî, non rimaner colpito sùbito da una circostanza: ed è che la serie delle notizie relative ai reggitori di Tortona dal 1156, cioè dall' anno immediatamente successivo alla distruzione della città, fino al 1213, cioè fin dove una tal quale continuità di documenti permette di arrivare, presenta varî gruppi facilmente distinguibili tra di loro.

Il primo di questi gruppi comprende il periodo dal 1156 al 1178, durante il quale il reggimento di Tortona è tenuto da «consoli», che figurano nei varî documenti in numero diverso, sia perché effettivamente

il loro numero variasse di anno in anno, o sia perchè la natura delle fonti non ci dà per quel tempo liste complete. In questo periodo ritornano spesso gli stessi nomi: Di Montemerlo, Cresenzi, Di Busseto, Falavelli, Di Garlassino, Di Calcinara, rappresentano in dipresso il gruppo gentilizio *De Civitate*, discendente, come sará meglio dimostrato in altro scritto, dall' unica famiglia del *procurator civitatis* che rese ereditario l' ufficio nel secolo X, sebbene questo nome di « *procuratore* » o l' altro di « maior » effettivamente non compaia mai nelle carte. È, in sostanza, il nucleo primitivo del « *Comune* », cresciuto poi per successive intrusioni ed aggregazioni di elementi estranei, fra cui appare precipua in quel momento storico la famiglia *De Mediolano* o « Da Milano ». Altri nomi, invece, figurano fin d' allora, che non sappiano se si debbano riattaccare al nucleo primitivo delle ramificazioni della famiglia procuratoria o meglio, secondo la lettera dei documenti, *De Civitate Terdone*, o *De Terdona* senz' altro, sia perchè troppo scarse sono le notizie, sia perchè molti fra quei nomi, dati dal solo Salice, sono tutt' altro che sicuri, almeno per quanto concerne la loro correttezza.

A questo primo momento tiene dietro un secondo, dal 1179 al 1181, nel quale vediamo Tortona retta da un « podestà » e da « consoli » nel medesimo tempo. Senz'essere eccezionale, il caso è abbastanza curioso e degno di nota, e questo periodo, per quanto breve, non può a meno di fermare l' attenzione, tanto più avuto riguardo al riprodursi del fenomeno qualche anno dipoi.

Dal 1183 al 1191 appaiono di nuovo soltanto consoli. È un terzo istante, in cui di questi consoli abbiamo liste più abbondanti, se non ancora complete: il loro numero sale due volte a cinque, ed una volta

a sei, quantunque non si possa ancora accertare che questo fosse il numero ordinario, e nemmeno il numero massimo, stante l' indeterminatezza delle fonti, però migliori che pel primo periodo. Figurano ancora Falavelli, Crescenzi, Curli, Di Busseto, Di Garlassino, Di Montemerlo, Da Milano, e, accanto ad essi, Opizzoni, Baratta, Salvatici, Turchi, Mussi e Malpassuti, alcuni dei quali s' incontrano anche nell' etá antecedente. Non parlo degli Abelli e dei Rovedi, perché dell' esser loro non ho certezza, sebbene già si ritrovino nella prima epoca, fra il 1156 ed il 1178.

Nel 1192 sono di nuovo podestà e consoli contemporaneamente : resterebbe a precisare chi sia quel « Dominus Thomas » che occupa in quell' anno la podesteria di Tortona; ma se un nome mi sale spontaneo al labbro — quello del castellano imperiale di Annone —, non oso pronunciarmi recisamente al riguardo.

Dal 1195 al 1197 si trovano sempre consoli, ed in un sol anno — il 1197 appunto — il loro numero sale ad undici contemporaneamente; e vi è anche un dodicesimo nome che compare in atto anteriore di pochi giorni a quello che registra tutti gli altri, ma che tuttavia è a notare appartenere ad un semestre diverso dell' anno.

Nel 1198 — e siamo di fronte ad un sesto momento — figurano di nuovo insieme un podestà e più consoli. Dal 1199 al 1202 — anzi al 29 gennaio 1203 — abbiamo soltanto consoli, di cui il numero sale una volta ad otto, ed un'altra a nove, in un medesimo documento. Ma il 28 marzo di quell' anno 1203 fra i consoli di Tortona si osserva una specificazione, che segna un ottavo periodo: gli uni si dicono « consules Communis », gli altri « consules Populi », e se fra i primi sono un Pascemasnata, un Falavello ed

altri di famiglie certamente « comunali », fra i secondi — ed è più strano — troviamo un Di Sarzano, un Opizzoni e, a dirittura, un Di Busseto. Tale differenziamento fra i « consules Terdone de Communi » ed i « consules Terdone de Populo » continua nel 1204 ; nel 1205, invece, incontriamo un « podestà » accompagnato unicamente da « consules de Populo », fra cui stavolta un Da Milano, un Curlo, un di Garlassino e — che più sorprende — un Falavello.

L' anno seguente 1206 il podestà rimane solo, quantunque mutato di persona, per far luogo di nuovo esclusivamente a « consoli » nel 1207, ad un « podestà » solo nel 1208, forse con « consoli » nel 1209, solo da capo nel 1210. Nel 1211, i consoli, senza podestà, si ridistinguono in « consules Communis » e « consules Populi », e nel 1213 appaiono soltanto questi ultimi, ma accanto ad un podestà.

Tutti questi mutamenti si possono considerare unicamente come fortuiti, anziché determinati da gravi ragioni e da rivolgimenti che altronde ci sfuggono ?

Porre la questione equivale a risolverla senz'altro in quest'ultimo senso. Di ogni evento esistono, più o meno palesi o recondite, le cause impellenti e remote, ed ufficio dell' indagine storica è appunto di ricercare queste cause e connetterle coi loro effetti. Ciò significa che la constatazione dei varî mutamenti nel reggimento di Tortona dal 1156 al 1213, lungi dall' esaurire la trattazione, la inizia soltanto, sebbene ci porga elementi importanti per condurla innanzi, se non a compimento, data la scarsità del materiale a noi pervenuto o finora rintracciato.

Non occorre ritornare troppo a lungo sugli anni che seguirono immediatamente la distruzione e la ricostruzione di Tortona (1156-1178). Si comprende come un avvenimento di tale entità sconvolgesse le condi-

zioni economiche e sociali, e quindi anche politiche, della città. A quel modo che gli enti ecclesiastici, pur i meno colpiti per natura loro dal disastro, se ne risentirono così vivamente che il Capitolo di Santa Maria comincia da quel tempo a rivendicare con più cura e con più asprezza i suoi diritti di possessi e di decime, non solo contro i privati, ma contro altre chiese e monasteri della città e del territorio — San Marziano, Santa Eufemia, etc. —, e tutti quanti convergono a questo proposito la loro attenzione e l'esercizio dei loro diritti o delle loro pretese su quelle parti estrinsiche — borgo e campagna — fin allora trascurate, onde ne consegue per oltre mezzo secolo una serie infinita di litigî disgustosi pel moralista, ma interessantissimi per lo storico —; alla stessa guisa le fortune delle famiglie «comunali» ricevono una scossa profonda, e si vedono antichi proprietarî immiserire, caricarsi di debiti, costretti a vendere in tutto od in parte i loro beni, mentre, naturalmente, si formano fortune nuove, o, piuttosto, la ricchezza passa in mano di elementi estranei, che pervadono i vecchi nuclei, li scompongono od almeno li alterano gravemente mediante la loro compenetrazione. Ciò spiega chiaramente e sufficientemente la modificazione che avviene in Tortona nel « consolato » durante il primo dei momenti presi a studiare in questo scritto, e sopratutto nel trapasso da esso ai successivi (1).

Fu durante questo primo periodo che avvenne la riconciliazione di Tortona col Barbarossa. I patti di questa pacificazione ci sono fortunatamente rimasti, oscillanti per data, ma, come si é rilevato, conchiusi certo quand' era ancora relativamente recente la co-

---

(1) Di tutto ciò sono abbondantissime prove nel volume delle *Carte dell' Arch. Capit. di Tortona* di prossima publicazione.

struzione di Alessandria, e vivo quindi nell' Imperatore il desiderio di distruggerla affatto. Economicamente e politicamente, la fondazione della nuova città era un colpo pei Tortonesi, poiché questi concorsero bensì efficacemente a costruirla per farsene un baluardo od un rifugio contro Federico, ma dovettero accorgersi presto che la perdita di un territorio in parte già di Tortona, ed il trapasso di molti individui nella nuova terra, tornava a tutto lor danno. Di qui la tendenza naturale dei Tortonesi ad ascoltare le proposizioni di pace che loro venivano dal Barbarossa, intento appunto nel 1177 a riavvicinarsi anche ad Alessandro III (1): l' obbligazione essenziale dell' atto di riconciliazione per quanto riguarda Tortona è precisamente quello di non accogliere nè sovvenire « nessuno dei convenuti presso Paglia » dalle otto ville di Gamundio, Oviglio Bergoglio, Solero, Quargnento, Marengo, Foro e Rovereto — quest' ultima già appartenente all' antico « municipio » ossia al « comitato » di Tortona. Di fronte al mutuo interesse che ora legava fra loro i Tortonesi e l' Imperatore, doveva il secondo transigere facilmente, come in realtà fece, riguardo alla rinnovazione dei privilegî a favore del vescovo e del Comune di Tortona relativamente alla giurisdizione sulle ville del territorio ed alla concessione del « consolato » e dei diritti di « macello » e di « noleggio », mettendo la città nelle stesse condizioni di Pavia.

Questa concessione del « consolato » è quella che ora sopratutto importa di mettere in rilievo. Non si riuscirà mai a comprendere, non dico proprio la lotta di Federico I contro i Comuni lombardi, ma l' apparente diversità di applicazione dei medesimi principî

---

(1) Sulla politica di Federico I cfr. sempre l' opera capitale del **Prutz**, *Kaiser Friedrich I*, Danzica, 1871-1874, 3 voll.

da parte dell' Imperatore verso alcuni Comuni e verso altri (dimodochè vi furono sempre città imperialistiche, come Pavia, o semprechè poterono, come Cremona), se si ritiene soltanto che la ragione di questo fatto fosse esclusivamente l' odio contro Milano. Tale ragione può valere per le città minori, più vicine a Milano stessa, ma non per altre troppo lontane per averne timore o gelosia; nè spiega poi la condotta dell' Imperatore verso di esse, che avrebbe potuto, data la necessità in cui si trovavano a suo riguardo, trattare a piacimento. La soluzione del quesito va cercata nella natura primitiva del « Comune », essenzialmente « signorile », derivante cioè dalla moltiplicazione della famiglia *De Civitate*. Dove questa, insieme colla « procuratoria », aveva avuto il « viscontato » e quindi la giurisdizione, esercitava legalmente le regalie; dove non lo possedeva, o non aveva ottenuto speciali concessioni, l' esercizio della giurisdizione e l'uso delle regalie erano da parte sua, ossia del « Comune » un' usurpazione. Ecco perchè Federico accettò senza contrasto la situazione in alcuni luoghi, non si volle piegare a riconoscerla in altri, se non come una sua benigna concessione. Quest' ultimo appunto il caso di Tortona nella sua riconciliazione coll' Imperatore; ed in tal senso è caratteristica, più ancora che la frase « permittit hominibus Terdone habere consulatum, et macella et molendina et vias publicas habere et tenere », la susseguente dichiarazione « sicut permittit Papiensibus », cioè a chi era perfettamente in regola. Dove si noti ancora che nè « Papienses » sono tutti i Pavesi, nè « homines Terdone » tutti i Tortonesi, ma soltanto i « comunali », detti « uomini » — tanto più in questo caso — in segno di vassallaggio (*hominium*) verso la sovrana Maestà dell' Imperatore.

Concesso così il consolato, Federico non poteva

abrogarlo, poichè le concessioni imperiali erano bensì rivocabili in quanto la dottrina da lui accolta poneva il principio che la volontà dell' Imperatore è superiore ad ogni cosa, ma per arrivare nel fatto ad una revoca di concessione occorreva un qualche demerito da parte del concessionario. D' altra parte, al Barbarossa premeva stabilire dovunque un suo « podestà », nome sotto cui egli si riprometteva di ristaurare l' autorità regia nelle città, eludendo così ad un tempo le immunità vescovili e la troppo grande autonomia comunale. Durante il resto del 1177 e nel 1178, finchè non fu del tutto riappaciato col Papa, Federico non pose alcun podestà in Tortona; quando invece, per l' accordo di Venezia, si sentì più forte, volle che anche il Comune tortonese piegasse sotto l' autorità di un ufficiale, che veniva bensì ad esercitare il potere effettivo in nome del Comune stesso, ma in realtà, per la circostanza della sua nomina imperiale, si trovava posto al di sopra dell' intero Comune. Ma in virtù dei patti di riconciliazione e della concessione del « Consolato », questo non è abrogato coll' istituzione del « podestà »: i consoli rimangono accanto al medesimo, ed appena viene fatto al Comune, sono di nuovo lasciati soli.

La coesistenza del podestá e dei consoli dal 1179 al 1181 rappresenta dunque un momento di maggior preponderanza imperiale all' interno della città; il nuovo periodo di consoli, dal 1183 al 1191, una riscossa del Comune contro la soverchia immistione del potere regio. Tale riscossa fu accompagnata da torbidi e da violenze, di cui resta memoria nella lotta dei Pasturelli e degli Accattapani, e che rappresentano una divisione, con reciproci ferimenti ed omicidî fra le antiche famiglie comunali, anche sotto l' influenza dei nuovi elementi penetranti nel « Comune »,

in quanto da una parte appaiono schierati i Falavelli, Bernardo di Guidobono ed Arverio di Busseto; dall'altra, Crescenzi, Curli e Pascemasnati. Pur dagli scarsi materiali che fornisce l' istrumento della pacificazione imposta alle fazioni il 12 marzo 1184 dai consoli di Pavia unitamente con quelli di Tortona (1), si può ritenere che la parte detta di Anfuso e di Accattapane fosse la più contraria all' ingerenza imperiale ed al suo esercizio per mezzo della podesteria, l' altra la più favorevole, perchè la sentenza pronunziata dai consoli tortonesi e pavesi — e la presenza di questi è caratteristica — colpì essenzialmente la prima. Notiamo infatti che fra i consoli susseguenti alla sospensione della podesteria, nel 1183, sono Rodolfo Falavello ed Oberto di Busseto, il qual ultimo risulta essere poi stato ucciso, come fu ferito un figlio di ser Arverio, e tutti i maggiorenti di questa parte ebbero più o meno a soffrire offese dagli avversarî. Probabilmente, la fazione di Anfuso e di Accattapane riuscì nel 1182 a sopprimere la podestería ed a preponderare nel consolato del 1183; poi avvenne una reazione degl' imperialisti, che trovò naturalmente appoggio in Pavia. Fu in questa circostanza che il 12 marzo 1184 furono cacciati in esilio per sei anni Anfuso ed Accattapane, ed esclusi dalla città fino alla prossima domenica delle Palme tutti gli altri loro seguaci. Nondimeno, la fazione imperialistica, quantunque vincitrice, non osò o non ritenne per allora conforme ai proprii interessi ristabilire l' ufficio abolito, tanto più che Arverio di Busseto, rientrato in Tortona al termine del suo breve esilio, non tardò a riprevaler tanto, che già lo si rivede console nel 1185. È anzi da credere che sia avvenuto un nuovo rivolgimento completo a

(1) **Costa**, pp. 33 segg.

favore della parte antimperiale perchè lo stesso Accattapane è già di ritorno anch' egli in Tortona, e teste ad atti publici importanti, almeno il 14 luglio 1185 predetto (1).

Naturalmente, questa determinazione di fazioni interne, l' una più favorevole, l' altra più contraria all' ingerenza imperiale nel governo della città, come non è senza relazione alterna e reciproca di cause ed effetti colla politica esteriore di essa, così muove tanto meno essenzialmente, e neanche principalmente, da grandi idealità di politica generale, ma bensì piuttosto da interessi economici personali e locali di varia natura. Sono rivalità commerciali, questioni successorie ed altre ragioni di carattere puramente privato che inducono gli uni a tenersi piuttosto stretti all' amicizia di Pavia ed alla devozione verso l' Impero, mentre perció appunto gli altri sentono la necessità di cercare il loro punto di appoggio in Milano e diventano antimperialisti. La questione politica generale esiste bensì, tanto più in Tortona (dove ad essa si connettono intimamente le condizioni del governo interno della città), ma é più una conseguenza od un modo di essere, che non una causa efficiente, della formazione e dell' orientamento delle parti.

Questi concetti dovrà tener presenti chi imprenda a scrivere una storia di Tortona in quegli anni, perchè soltanto con essi riuscirà ad intendere le relazioni della storia interna colla storia esterna della città, e comporle in una narrazione veramente organica e razionale. Nel 1183, infatti, durante il prevalere della fazione contraria ad un' ingerenza troppo grande dell' Impero nel reggimento interiore per mezzo dell' istituto del podestà, vediamo ristringersi i vincoli poli-

(1) **Costa**, p. 40.

tici e commerciali fra Tortona e Milano; l'anno seguente, per contro, la caduta di quella parte è accompagnata da un riavvicinamento di Tortona a Pavia, e la soluzione ha luogo anzi per mezzo di un intervento pavese. Da capo, negli anni successivi, se le relazioni con Pavia non vengono rotte, tornano a farsi più intimi i rapporti con Milano mediante la convenzione per la strada di Valle Scrivia del 14 luglio 1185 (1).

Nel 1190 le due parti erano riconciliate, o per lo meno vivevano l' una accanto all' altra dividendosi il reggimento (o, meglio, i Pasturelli avevano rialzato il capo, pur senz' essere riusciti ancora a sopraffare gli antichi avversarî), in quanto fra i consoli di quell'anno sono un Curlo ed un Crescenzio accanto ad un Falavello, e così ancora in gennaio 1191; nel qual tempo non è però senza significato la circostanza ch' essi prendon denaro a mutuo da un Pavese (2). Ma coll' incoronazione imperiale di Enrico VI, figlio del Barbarossa, e col suo susseguente passaggio per la Lombardia (3), l' autorità del medesimo si fa più intensa anche in Tortona, ed ecco nel 1192 di nuovo un « podestà », però sempre assistito da « consoli ». Tale sistema non dura per altro se non quanto dura l' azione di Enrico VI nell' Italia Superiore: col cessare di essa, cessa la podesteria e rivediamo i consoli soli, fra cui nel 1196 un Falavello, nel 1197 un Falavello e un Di Busseto, cioè due personaggî notevoli della parte più o meno avversa all' immistione imperiale nel governo della città.

La nomina di Giovanni Isembardi a podestà di Tortona pel 1198 trova la sua spiegazione naturale

---

(1) **Costa**, pp. 39 sugg,

(2) **Marini**, doc. I.

(3) Cfr. **Töche**, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia, 1867.

in un fatto di storia esteriore, cioè nella guerra in cui Tortona stessa era allora con Genova (1); ma non è da escludere che accanto al bisogno di accentrare l'autorità e dare un capo alle forze militari per la guerra genovese, fosse pure una riaffermazione della parte imperialistica, rafforzata dai successi di Enrico VI in Sicilia. Si avverta che fra i consoli che compaiono a fianco dell' Isembardi è un Pascemasnata, e che non solo in quell' anno, ma già fin dal 7 luglio dell' antecedente, erano ridiventate intime le relazioni fra Tortona e Pavia (2).

In mezzo a queste lotte, che possiamo chiamare senz' altro di guelfi e ghibellini, e che lacerano la nobiltà comunale, se anche talvolta membri di famiglie avverse figurano insieme pei soliti compromessi di ogni tempo, ma nel Medio evo più frequenti che mai, si fa strada un elemento nuovo: ad un certo punto, di fronte al « Comune » si drizza il Popolo ». Il fenomeno è tutt' altro che isolato : è appunto sul finire del secolo XII ed all' inizio del XIII che in tutte le Città dell' Italia Occidentale, non esclusa Milano, ha luogo quest' « avvenimento del Popolo » che profitta dei dissensi dei « comunali », e della loro determinazione in parti costanti, per tentare d' imporsi agli uni ed agli altri dei contrastanti (3). Il movimento non è diverso da quello che accadrà solo molti anni dopo in Toscana, e specialmente a Firenze, sebbene dal preconcetto dell' origine fiorentina del Rinascimento il pregiudizio storico locale tenda a poco a poco a dichiarare anche il fenomeno « comunale » ed il feno-

---

(1) **Caffaro**, *Ann. Ian.*, anni 1197 e 1198.

(2) **Marini**, docc. II e III.

(3) Cfr. **Patrucco**, *L' avvenimento del Popolo*, in *Bollett. stor. — bibliogr. subalp.*, VIII, 151 segg.

meno « popolare » — confusi insieme in un solo — anteriori colà rispetto al Piemonte, senza voler conoscere o tenere in conto i documenti in contrario (1).

Sui particolari del movimento « popolare » tortonese siamo finora pur troppo all'oscuro: sembra nondimeno ch'esso abbia avuto alcuni caratteri particolari; il che non deve sorprendere, essendo affatto naturale che circostanze speciali determinino dovunque particolarità diverse nell'applicazione di un fenomeno generale. Non è cenno alcuno nei documenti finora conosciuti di una o più « società del Popolo », e neppure soltanto di una società « de Sancto » come a Milano, Ivrea, Asti, Alba: il « Popolo » pare sorga di fronte al «Comune» chiedendo ed ottenendo soltanto di avere rappresentanti proprii accanto a quelli del « Comune » medesimo. Ma è notevole che, nella pratica, ben pochi nomi nuovi si trovino fra i « consules populi Terdone » o « consules Terdone de Populo », come sono detti variamente nelle fonti. Se i Di Sale ed i Pascemasnati continuano ad apparire esclusivamente fra i « consules communis Terdone » o « consules Terdone de Communi », fra i « consoli del Popolo » figurano Corrado di Sarezzano, Oberto Scopello, Remusso di Busseto, ciascuno dei quali stato già altre volte « console del Comune », e poi un Opizzoni, un Rovedo. un Granono, di famiglie pur esse « comunali ». Nello stesso caso, sebbene forse con qualche incertezza rispetto al consolato « de Populo », si trovano un da Milano, un Curlo, un Di Garlassino ed un Falavello, mentre un altro Falavello è « console del Comune » in un momento in cui vi sono insieme « consoli del Comune » e « consoli del Popolo ». Però

(1) Vedi **Volpe**, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in *Arch. stor. ital.*, V, xxxiii, 370 segg.

una circostanza non deve rimanere nell' ombra, ed è che tra le famiglie comunali che dànno consoli del Popolo sono certamente e precipuamente quelle di parte antimperiale, mentre è dubbio se tali siano davvero, e in ogni caso s' incontrano solo eccezionalmente, membri di famiglie comunali imperialistiche. Anche a Tortona, quindi, si avvera ciò che risulta in tanti altri luoghi, la presenza — cioè — di « comunali » a capo del movimento popolare, nonchè l' alleanza della parte guelfa e del « Popolo » contro i Ghibellini.

Quando abbia avuto luogo precisamente l' « avvenimento del Popolo » in Tortona non possiamo per ora stabilire. Nel 1199, e probabilmente nel 1200, non riscontriamo ancora nessuna distinzione fra « consoli del Comune » e « consoli del Popolo »; il 28 marzo 1203 la distinzione appare già documentata: le notizie degli anni 1201 e 1202 sono troppo scarse ed incomplete per trarne qualche conclusione sicura. La distinzione coincide intanto con una nuova intesa commerciale e politica fra Tortona e Milano (1), e perdura nel 1204 ; nel 1205 é da capo un podestà con consoli — sembra — tutti « de Populo », ma in un documento solo, di cui il testo può dar luogo a qualche dubbio. Forse questo è a ritenere, che la fazione ghibellina, e quindi più prettamente nobiliare — giacchè questo vocabolo e l' altro « comunale » in questo caso si equivalgono — sia riuscita a riacquistare una certa prevalenza, non tanta di sopprimere la rappresentanza del Popolo, ma sufficiente a concentrare quella del Comune nelle mani di un solo « podestà » per farla più forte, introducendo inoltre qualcuno dei suoi fra i « consoli del Popolo », mantenuti a fianco del podestà. Tale principio di reazione ebbe certo uno svolgimento ulteriore nell' anno seguente, in cui è

(1) **Costa** pp. 93 segg.

menzione soltanto di podestà. Però, negli anni successivi, col podestà troviamo di nuovo consoli, non risulta se « de Communi » o « de Populo » o dell' una e dell' altra categoria. La presenza di un podestà solo nel 1210 é ancora un segno di trionfo dell' elemento « comunale » sul « Popolo », ma poi questo riprevale, ottenendo prima — nel 1211 — che venga sospesa la podesteria e ristabilito il doppio consolato « de Communi » e de « Populo », poi — nel 1213 — accettando bensì un podestà in rappresentanza del «Comune», ma conservando i proprii consoli — stavolta senza dubbiezza di sorta.

A questo punto, pur troppo, i documenti vengono meno. È noto che altrove nell' Italia Occidentale — per esempio ad Ivrea, — il primo trionfo dell'elemento popolare fu effimero : durò, cioè, soltanto pochi anni, per lasciar luogo di nuovo alla preponderanza esclusiva dei « comunali », salvo a tornare detto elemento a miglior riscossa più tardi. Così probabilmente accadde anche in Tortona, perchè quando ritroviamo documenti relativi al reggimento della città, di rappresentanti del « Popolo » non è più parola affatto : tuttavia la certezza assoluta ed il tempo del nuovo rivolgimento ci mancano tutt' ora. Ad ogni modo, anche con materiali così scarsi, spero di essere riuscito a tracciare le linee essenziali della storia interna di Tortona per oltre mezzo secolo, in attesa che ulteriori scoperte vengano a dar colore e risalto all' abbozzo e permettano di continuare lo studio per i tempi posteriori a quegli anni 1156 — 1213 che sono stati oggetto del presente lavoro.

INDICE